INDICE GENERALE

Introduzione 2

Capitolo 1 LA GUERRA TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO 6

1.1 Evoluzioni e mutamenti nell'arte della guerra 6

1.2 La nuova fase. Avvio dell'esercito permanente 13

1.3 L'avvento della fanteria e perdita d'importanza della cavalleria 15

Capitolo 2 LA LEGA DI CAMBRAI. 10 DICEMBRE 1508 22

2.1 Le motivazioni della Lega di Cambrai 22

2.2 I legati 34

2.2.1. Il sommo pontefice Giulio II 35

2.2.2. Re Luigi XII d'Orleans e Valois 36

2.2.3. L'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, re dei Romani 38

2.2.4. Gli altri aderenti alla Lega 39

2.3 Manifesto della Lega 40

Capitolo 3 LA BATTAGLIA DI AGNADELLO. LUNEDÌ 14 MAGGIO 1509 43

3.1 Gli eserciti in campo 43

3.2 Le strategie militari 51

3.3 Lo scontro 53

3.4 Le conseguenze per Venezia 81

Capitolo 4 UNA FONTE DELL'EPOCA 83

Conclusioni 97

Bibliografia 101

Fonti 103

Siti internet consultati 104

Introduzione

Negli anni in cui prese avvio la massima espressione del Rinascimento italiano ebbe luogo un'importante battaglia, rivelatasi poi un punto di svolta fondamentale per il successivo sviluppo e la sopravvivenza della Repubblica di Venezia, e che prende il nome dal piccolo paese della provincia di Cremona in cui ho vissuto sin dalla nascita: Agnadello.

La prima storiografia di quegli anni, in realtà non denominò inizialmente quello scontro campale tra francesi e veneziani come "battaglia di Agnadello[1]", poiché il vero e proprio luogo in cui gli eserciti si scontrarono non si rivelò facilmente delimitabile. Col tempo però il nome di Agnadello si è cristallizzato ad indicare questa famosa battaglia che avvenne il 14 maggio del 1509.

Quei terreni dove i soldati diedero vita agli aspri combattimenti li conosco dacché ero bambino e quindi non potevo esimermi dall'affrontare tale tematica, e conseguentemente dal reperire documenti risalenti alle varie epoche che in cinquecento anni di storia hanno narrato di quelle vicende. Questo lavoro è stato realizzato riferendosi altresì ad una serie numerosa di raccolte documentali e di monografie stampate nell'anno 2009, in occasione della ricorrenza del cinquecentesimo anniversario della "rotta" dell'esercito veneziano ad Agnadello. In primo luogo due testi hanno avuto importanza rilevante: il libro del professor Marco Meschini ed il volume che raccoglie numerosi studi e saggi, dato alle stampe dal Centro Studi Storici della Geradadda di Treviglio; entrambi inseriti nella bibliografia.

Il mio obiettivo sarà quello di individuare anzitutto i motivi e le "ragioni di Stato" per cui si arrivò allo scontro tra l'esercito francese e veneziano, soffermandomi in particolar modo sulla descrizione degli eserciti in campo, sulle loro strategie e sullo scontro vero e proprio che avvenne nel pomeriggio di lunedì 14 maggio 1509.

[1] Lo stesso Machiavelli nomina Vailate come luogo dove avvenne lo scontro: "una mezza rotta a Vailà", e del resto i terreni dove ci fu la battaglia sono a confine di più paesi. Anche Guicciardini nomina "Vaila"; ed è doveroso poi far notare come anche in una lettera scritta dal re di Francia in persona (indirizzata alla Repubblica di Firenze), egli stesso nomini Vailate come luogo dello scontro.

Più che come evento militare in sé (fu del resto quasi una battaglia d'incontro fortuito), la battaglia di Agnadello fu importante per le conseguenze che ebbe per Venezia e la sua espansione in Terraferma; espansione che, se sino a pochi anni prima pareva non conoscesse limiti, da quel giorno, e negli anni a venire, venne limitata fortemente.

Fulcro del presente elaborato rimarrà il fatto d'arme di Agnadello, su cui mi concentrerò dopo aver dato l'opportuno risalto alla situazione storica europea che portò alla formazione della lega di Cambrai, nell'ambito della quale si decise ufficialmente e politicamente l'attacco concentrico su Venezia.

Il primo capitolo di questo lavoro prende avvio con un'analisi dello sviluppo dell'arte militare tra Quattrocento e primo Cinquecento, tramite la quale vorrei evidenziare quali e quante furono le modifiche e le innovazioni che portarono alla vera e propria rivoluzione nel metodo di guerreggiare; tra queste: l'affermarsi degli eserciti permanenti ed il lento ma inesorabile decadimento della cavalleria pesante, simulacro delle guerre medievali. In questa nuova epoca prenderà sempre più piede la fanteria pesante e per tale ragione, ancora nel primo capitolo, prenderò in considerazione le caratteristiche di alcuni tra i più famosi corpi di fanteria cinquecenteschi: gli svizzeri, i lanzichenecchi e le cernide veneziane.

Nel capitolo secondo verranno analizzate nel dettaglio le cause che portarono alla stipula, nel dicembre 1508, della lega di Cambrai (che fu prodromo allo scontro di Agnadello); e per fare ciò è stato d'obbligo ripercorrere il periodo storico che prese avvio nei primi decenni del Quattrocento; ossia dal punto d'inizio dell'azione espansionistica veneziana in Terraferma.

Sempre nel medesimo capitolo non potrà poi mancare una breve descrizione dei protagonisti che aderirono alla lega (in primo luogo di papa Giulio II, del re di Francia Luigi XII e dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo), per poi concludere questa sezione dell'elaborato analizzando

le specifiche caratteristiche, o per meglio dire il vero e proprio manifesto, della lega stipulata in quel di Cambrai, descritte in alcune fonti dell'epoca.

Nel terzo capitolo, la preparazione militare della giornata campale di Agnadello e le peculiarità dello scontro saranno descritte nei particolari, e nel fare ciò mi appoggerò prevalentemente ad uno studio pubblicato nel 2009 in occasione del cinquecentenario della battaglia (già sopra citato e sviluppato grazie alla preziosa opera del Centro Studi Storici della Geradadda di Treviglio) ed a varie fonti dell'epoca, il cui vaglio ha reso ancor più avvincente il mio lavoro.

In appendice ho infine inserito la traduzione in italiano (effettuata da Mario Troso nel 2009) di un documento in lingua tedesca stampato nel 1509 a Norimberga dalla tipografia di Wolfang Huber e il cui editore fu Hieronymus Hölzer. L'autore di tale documento è ignoto ma molto probabilmente egli ha a sua volta tradotto un documento cronachistico, scritto da un altrettanto anonimo autore francese. L'intento di chi scrisse il documento in tedesco fu certamente quello di portare a conoscenza dei propri concittadini le vicende legate alla battaglia di Agnadello. Nel volantino datato 1509 sono descritti gli schieramenti dell'esercito francese e veneziano, ed infine viene riportata una breve summa della battaglia medesima.

Il testo in lingua tedesca è stato ritrovato da Monsignor Giancarlo Perego (prelato d'origini agnadellesi) nel catalogo di una libreria antiquaria viennese, ed acquistato nel 2009 da una banca di Agnadello, che in occasione del cinquecentenario della battaglia lo ha donato all'Amministrazione Comunale del paese.

Ed è stato in memoria del cinquecentesimo anniversario della battaglia di Agnadello che, in una torrida domenica di maggio, migliaia di persone del paese e di quelli limitrofi si sono ritrovate in un prato appena fuori dal centro storico proprio per assistere alla rievocazione (in costumi

d’epoca) di quel fatto d’arme avvenuto mezzo millennio prima, e per ascoltare la storia e le vicende ad esso correlate.

In conclusione, ritengo che studiare, analizzare e raccontare eventi (seppur drammatici) accaduti in luoghi conosciuti e cari, sia oltremodo affascinante ed altresì indispensabile per meglio conoscere la storia del proprio territorio e mantenere con esso saldi e vitali legami culturali.

Capitolo 1 LA GUERRA TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO

1.1 EVOLUZIONI E MUTAMENTI NELL'ARTE DELLA GUERRA

Il XV secolo fu un periodo di profonde trasformazioni nell'arte della guerra: alla lenta ma inesorabile perdita d'importanza della cavalleria pesante (risorsa tanto fondamentale nel Medioevo) fecero da contraltare l'ascesa delle forze di fanteria, l'evoluzione di artiglierie e bombarde dal tiro maggiormente preciso, così come lo sviluppo di nuove tecniche di fortificazione. Una in particolare fu però la grande innovazione che portò ad una sorta di vera e propria rivoluzione all'interno della prassi militare del secolo, ovverosia la nascita di una sorta di vero e proprio esercito permanente al servizio del singolo Stato. Nuclei di militi che potremmo definire "di professione", andarono a costituire la forza preponderante degli eserciti che gli Stati italiani dell'epoca allestirono per gestire al meglio la partecipazione alle varie guerre che si susseguirono negli anni.

Ovviamente il mantenimento di contingenti militari, anche in tempo di pace, richiese agli Stati un importante impegno amministrativo e finanziario atto a creare i supporti logistici, le strutture di controllo, d'ispezione e pagamento dell'esercito. Se permaneva ancora la figura del commissario o provveditore (unico legame tra esercito ed autorità civile), ad un livello inferiore si affermò una schiera di funzionari responsabili dei vari aspetti dell'amministrazione militare. Figura preponderante fra questi funzionari fu il "collaterale", il quale ebbe la responsabilità per tutto quanto concerneva l'amministrazione delle forze armate[2].

Tali trasformazioni si ebbero lungo tutto il Quattrocento, e se nella prima metà del secolo le fortune militari degli Stati territoriali italiani furono legate alla continua ricerca dei migliori condottieri (al servizio dello Stato che li assoldava solo nel periodo di guerra attiva), nella seconda parte del secolo la situazione variò a seguito dei più stretti rapporti instauratisi tra gli Stati ed i medesimi condottieri. Difatti le condotte non si limitarono al breve periodo e, soprattutto, i contratti iniziarono a distinguere tra regime di pagamento in tempo di guerra e di pace. I nuovi

[2] M. Mallet, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1983, pag. 129

rapporti tra signori e mercenari favorirono l'inserimento dei condottieri e delle loro milizie nel sistema militare dei singoli Stati; inserimento che fu ulteriormente velocizzato dalla distribuzione di feudi, prebende ed onori ai migliori (e maggiormente fedeli) combattenti.

La transizione in Italia tra guerra feudale e sistemi militari moderni vide come punto cruciale l'evoluzione dei condottieri e delle loro compagnie. Si può pertanto affermare che le compagnie di ventura (in realtà già tramontate sul finire del XIV secolo, per dare spazio all'ascesa dei singoli condottieri) si evolsero pian piano sino ad inserirsi pienamente nel sistema militare degli Stati.

Si porti a paradigma la Repubblica di Venezia, la quale, allorquando mosse i primi passi verso la conquista della Terraferma (all'avvio del Quattrocento, con l'acquisizione di Verona, Vicenza e Padova), si ritrovò con nuovi confini "pericolosamente" vicini allo Stato di Milano, tanto da rendere necessario mantenere una forza terrestre permanente di difesa. La trasformazione dell'organizzazione militare veneziana fu oltremodo rapida, tant'è che già nell'ultimo ventennio del XV secolo la sua forza militare permanente era basata su poche compagnie aventi condotte di lunga durata, e l'esercito marciano era comandato da un capitano generale stabilmente in carica. Si tenga infine in considerazione il fatto che già a metà del Quattrocento nella stessa Venezia si potevano contare almeno 10.000 soldati regolari.

Inoltre, un aspetto non secondario della costituzione di eserciti stabili fu la necessità di alloggiare e mantenere le truppe acquartierate nei propri territori. Trattavasi di alloggiamenti pressoché stabili, poiché potevano essere necessari anche in tempo di pace. Migliaia di soldati venivano acquartierati nelle campagne, provocando frequentemente forti tensioni coi contadini ivi residenti; la sistemazione delle truppe in apposite caserme era ancora lontana a venire.

Una interessante curiosità rispetto alla questione dell'amministrazione degli alloggi la si può rilevare osservando le diversità di organizzazione

tra gli Stati italiani e quelli stranieri: i primi preferivano l'alloggiamento in campagna, ritenendo l'approvvigionamento dei soldati più semplice; mentre la pratica di francesi e spagnoli, ad esempio, tendeva a preferire l'alloggio in città, poiché si riteneva che gli eserciti potessero venire controllati più facilmente e che i militari potessero essere impiegati per placare l'agitazione urbana, per il mantenimento dell'ordine pubblico. La questione degli alloggiamenti in Italia si rese ancor più pressante quando i governi fecero sempre più affidamento su nuclei stabili di soldati; sin dai primi anni del Quattrocento l'onere degli alloggiamenti in tempo di pace venne perciò distribuito tra le popolazioni rurali, poiché proprio nelle campagne avveniva l'acquartieramento, dove talvolta le tensioni tra soldataglie e contadini sfociavano in aperte rivolte.[3]

Prima della cosiddetta "rivoluzione militare" della prima età moderna, anche se forse può parere eccessivo dichiarare che nella Penisola le guerre fossero condotte senza spargimento di sangue, è altresì vero che la maggiore preoccupazione dei condottieri fosse rivolta alla salvaguardia delle forze da essi comandate. Bisogna subito specificare come tale preoccupazione fosse maggiormente rivolta agli uomini d'arme che non agli umili fanti. Difatti i veri protagonisti della battaglia erano ancora i cavalieri, che preferivano far prigioniero l'avversario piuttosto che finirlo; poiché era del resto maggiormente proficuo un nemico ancora vivo, per via del riscatto che poteva esserne richiesto. Questo tempo stava però per finire, tanto che già negli anni Sessanta del Quattrocento iniziarono ad affacciarsi sui campi di battaglia certe tipologie di soldati sconosciute sino ad allora. Ne furono un esempio gli Stradiotti (dalla corruzione del vocabolo ellenico "stratiótai": soldati), componenti di cavalleria leggera che portarono ferocia e violenza negli scontri campali della Penisola[4]. Gli Stradioti (o Stratioti o Stradiotti) erano reclutati specialmente nei Balcani ed erano fondamentalmente albanesi od epiroti; svolgevano un eccellente ruolo di esplorazione del terreno, provocando il

[3] Luciano Pezzolo, *La rivoluzione militare: una prospettiva italiana 1400-1700,* Università Ca' Foscari, 2005, pagg. 17/18

[4] Alla battaglia di Fornovo (luglio 1495) per la prima volta gli Stradiotti avevano esercitato contro dei cristiani un tipo di crudeltà e di barbarie – come tagliare la testa ai nemici uccisi, portarle come trofeo sulle punte delle lance e farsi pagare il premio di un ducato a testa – che venivano ammesse solamente nelle guerre contro gli infedeli.

nemico con tattiche di vera e propria guerriglia[5]. Erano armati con lance leggere e giavellotti, con balestre e schioppetti spesso tolti al nemico, e con la tradizionale mazza (il rabdì o mazoca, in veneto) con la quale potevano finire l'avversario. La tattica stradiotta consisteva soprattutto nella rapidità dei movimenti equestri, accompagnati da una violenza inusitata, che la bramosia del bottino per l'eventuale saccheggio susseguente la pugna e le laute prebende promesse dai capitani, eccitavano a dismisura.

Il combattimento "alla stradiotta" fece da contraltare, anche nel senso comune, al combattimento "a la italiana", ovverosia seguendo regole non scritte che limitassero lo spargimento di sangue[6]. Per lo stesso Marin Sanudo[7] guerreggiare all'italiana voleva dire: «Piando sacomani e famigli, si vogliono lassar andar, poi che i saranno sta spogliati; e piando arzieri e homeni d'arme, si scambia un per l'altro, che si hanno a scambiar, si paga il quartiron, zoè farli pagar e poi lassarli andar perché anche lhoro fariano el simile»[8]. Anche nelle opere di Francesco Guicciardini ritroviamo dei riferimenti (che potrebbero sembrare anche ironici) al modello del guerreggiare italico (il testo si riferisce alla presa del castello di Fivizzano da parte dell'esercito di Carlo VIII nel 1494): «Lo presono per forza e saccheggiorno, ammazzando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro e molti degli abitatori: cosa nuova e di spavento grandissimo in Italia, già lungo tempo assuefatta a vedere guerre più presto belle di pompa e di apparati, e quasi simili a spettacoli, che pericolose e sanguinose»[9].

---

[5] "Stratioti sono grechi, vestiti con casacche e cappelli in capo: varii portano panciere, ma una lana in mano, una mazoca et la spada da lai, coreno velocissimamente, stanno continuamente sotto di loro cavalli…sono optimi a far corarie, dar guasto a paesi, investir zente…et non fanno presoni ma taglia la testa, et ha per consuetudine uno ducato per una dal capetanio. Manzano poco, et di tutto si contentano, purchè li cavalli stia bene", M. Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia: raccontata da Marin Sanudo e pubblicata per cura di Rinaldo Fulin,* Venezia, 1873

"Gli stratioti sono gente chiamata latinamente epiroti, turchi, greci, albanesi, di grande coraggio, apparecchiati ad ogni pericolo. Guastano tutto con scorrerie, rapaci per natura, ed avvezzi alla preda, ed alla morte degli uomini. Hanno costoro scudo, spada e lancia con una banderuola in cima, ed una mazzocca di ferro. Pochissimi portano panciera, ma solamente quelle casacche di bombace cucite a loro modo. Li loro cavalli sono grandi, atti alla fatica, ed assuefatti alla velocità nel correre, e sempre portano la testa alta, e superano tutti nell'esercizio di combattere.", M. Sanudo, *Commentari della guerra di Ferrara tra li Viniziani e il duca Ercole d'Este nel MCCCCLXXXII*, Venezia, 1829

"Lo Stradiotto frenava un cavallo leggerissimo al corso, andava armato di piccolo scudo, di lancia e di spada, ed in luogo delle pesanti armature della cavalleria di quel tempo, copriva le parti più esposte del corpo con leggieri imbottiti che rallentavano la forza dei colpi che gli erano scagliati. Fu anche chiamato Cappelletto ed Albanese". Giuseppe Grassi, *Dizionario militare italiano*, Torino, 1833.

[6] L. Pezzolo, *La rivoluzione militare: una prospettiva italiana 1400-1700,* Università Ca' Foscari, 2005, pag. 19

[7] Conosciuto anche col nome di Marino Sanuto il giovane (Venezia, 1466 – Ivi, 1536). Storico e politico attivo come diarista e cronista.

[8] Marino Sanuto, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, 58 vol, XII e XIII

[9] Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Einaudi, 1971, a cura di Silvana Seidel Menchi, Volume II

Il trauma maggiore si ebbe però con la tattica devastatrice della fanteria svizzera, che non ebbe rivali. L'ordine svizzero consisteva nel raggruppare i combattenti in giganteschi quadrati denominati "Keil" (cuneo), e comprendenti sino a diecimila uomini armati di picche ed altre tipologie di armi in asta, i quali marciavano contro le linee avversarie in una formazione ad istrice compatta ed irresistibile, capace di resistere anche alle cariche della cavalleria pesante. I quadrati svizzeri (che spesso procedevano in tre gruppi distinti che si aiutavano reciprocamente, eludendo altresì i tentativi avversari di accerchiamento) rompevano ogni attacco avversario ed avanzavano con rapidità seminando sul campo di battaglia un autentico terrore; non veniva considerata nemmeno la clemenza e la possibilità di fare prigionieri (prigionieri e feriti venivano uccisi ogni volta che potevano apparire d'intralcio allo svolgimento dell'operazione d'attacco).

L'arma più usata dagli elvetici contro le lance dei cavalieri era la picca, ed oltre a questa vi era l'alabarda (contaminazione di picca e scure), grazie alla quale, oltre a colpire di punta il cavaliere, si aveva la possibilità di spezzare la sua lancia o di ferire le gambe dei cavalli. I quadrati raggruppavano migliaia di uomini posizionati secondo schemi ben precisi: i migliori combattenti si disponevano ai lati esterni, mentre al centro vi erano i meno armati e motivati, se non addirittura donne e ragazzi. Gli svizzeri, in un breve torno di anni, passarono dalla semplice difesa dei propri confini alla creazione d'un autentico sistema d'affari legato al mestiere delle armi e seppero divenire tra i professionisti maggiormente ricercati in tutte le guerre europee. Potremmo azzardare l'ipotesi che la prima forma di ricchezza delle genti svizzere (ricchezze anche oggidì ben conosciute) si ebbe proprio allora: soldati ben retribuiti al soldo dei principali Stati europei, che alla bisogna richiedevano i loro servigi.

Malgrado la ferocità della tattica svizzera, i soldati elvetici possedevano e rispettavano regole morali al loro interno: ad esempio l'arruolamento dei fanti era direttamente gestito dalle autorità cantonali ed era fatto

assoluto divieto di militare in campi avversi durante una medesima guerra; cosa che invece spesso era considerata la norma tra i mercenari italiani.

Gli eserciti italiani del primo Quattrocento erano strutturati in base alla "lancia", l'unità tattica di base del cavaliere pesante ("homo d'arme", per dirla all'italiana), composta in linea di massima da almeno tre elementi[10]. Le compagnie di condottieri eran principalmente formate da uomini d'arme e da un limitato numero di fanti (basti solo ricordare che nel 1415 la compagnia di Muzio Attendolo, detto Sforza, schierava ben 5.000 cavalieri e solo 500 fanti[11]); ma se lungo il Quattrocento non parvero accadere forti modificazioni a tale norma, verso la fine del secolo si compì una drastica ristrutturazione degli eserciti.

Correva l'anno 1494, ed all'avvio delle cosiddette "horrende guerre de Italia", l'esercito di Carlo VIII oltrepassò le Alpi schierando un fante per ogni cavaliere; quello fu il punto di svolta e da quel momento in poi tutti si adeguarono. Basti del resto menzionare il caso indicativo di Venezia, che già nel 1499 vedeva nella cavalleria pesante solo il 36% degli effettivi, nella cavalleria leggera il 17%, e addirittura nei fanti ben il 47% dei medesimi effettivi (nel 1527 questi ultimi toccarono il 90% dell'esercito della Repubblica marciana)[12]. Al riguardo, un piccolo inciso: la battaglia di cui parleremo approfonditamente in questo lavoro andò paradossalmente in controtendenza rispetto alle trasformazioni sin qui descritte, ma ad onor del vero per una motivazione del tutto "fortuita"; difatti lo scontro di Agnadello uscì in certo qual modo dagli schemi dell'epoca, sia poiché fu una battaglia d'incontro e sia poiché non venne decisa dalla fanteria pesante né dall'impiego dell'artiglieria, ma dalla cavalleria pesante francese; un'arma che potremmo tacciare d'essere un

[10] Potremmo prendere ad esempio le caratteristiche della "lancia" nell'organizzazione militare della Repubblica di Venezia; dove gli uomini d'arme erano appunto raggruppati in "lance", ognuna delle quali costituita da tre combattenti: l'uomo d'arme vero e proprio armato di tutto punto "in albo" (con armi bianche) ed in sella ad un cavallo bardato (capo di lanza o caval grosso), e gli altri due armati alla leggera, in sella a cavalli non bardati. In lancia poteva poi esservi un quarto cavallo per il servitore dell'uomo d'arme ed il bagaglio. La cavalleria pesante era organizzata in "compagnie" e più "compagnie" formavano un "colonnello".
Sir John R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel Cinquecento,* 1984, Cambridge University Press, pag. 209
[11] L. Pezzolo, *La rivoluzione militare: una prospettiva italiana 1400-1700,* Università Ca' Foscari, 2005, pag. 20
[12] Ibidem, pag. 21

lascito dell'età cavalleresco/medievale, ma ancora, nel 1509, capace di far valere la propria forza.

Una breve analisi ancora legata alle evidenti trasformazioni nell'arte della guerra nel periodo preso in considerazione pare poi doverosa per quel che riguarda l'evoluzione dell'artiglieria ed in particolar modo di quella d'assedio. Dal XV secolo si produssero artiglierie capaci di scagliare un proiettile a discreta distanza e con una crescente forza di penetrazione rispetto al passato. Nell'ultimo ventennio del secolo in Francia divennero d'uso comune le artiglierie con palle di ferro fuso e con dimensioni minori rispetto alle palle di pietra, ma con forza di penetrazione assai maggiore. Non si usarono più enormi palle di pietra (diametro 70/80 cm) lanciate da elefantiache bombarde al ritmo di una/due ogni ora, bensì palle di ferro dal diametro di solo dieci centimetri e scagliate con una rapidità assai maggiore. Ne conseguì il fatto che un esercito non era più limitato ad un esiguo numero di farraginose bombarde d'assedio, ma poteva gestire al meglio decine e decine di cannoni più piccoli e duttili allo spostamento; e per una logica conseguenza gli Stati aventi floride finanze ed industrialmente meglio attrezzati e ricchi di miniere metallifere a base di piombo, ferro e rame, si trovarono strutturalmente in condizione di netta superiorità rispetto ad altri Stati meno avanzati o intrinsecamente meno ricchi di riserve naturali. Questo uso cospicuo dell'artiglieria non deve però trarre in inganno in merito alla reale efficacia di essa sui campi di battaglia; spesso difatti non si verificarono danni evidenti grazie al suo utilizzo. Come faceva notare Machiavelli: «sono molte più le volte, e sanza comparazione, che l'artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quelle ch'elle percuotono; perché la fanteria è tanto bassa e quelle sono così difficili da trattare, che, ogni poco che tu l'alzi, elle passano sopra la testa dei fanti; e se l'abbassi, danno in terra, e il colpo non perviene a quegli»[13].

[13] Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra* (www.liberliber.it – e-book – Progetto Manuzio, 1997), pag. 37

1.2 LA NUOVA FASE. AVVIO DELL'ESERCITO PERMANENTE

In Italia lo Stato dove apparve più evidente l'introduzione di eserciti permanenti fu quello di Milano, destinato paradossalmente (nel periodo da noi preso in esame) a divenire la prima preda dello straniero. Il trionfo di Francesco Sforza valse a legare al Ducato la principale scuola dei venturieri italiani, facendone elemento stabile dello Stato che la stipendiava ed ospitava. Giova qui ricordare che anche il suocero dello Sforza, Filippo Maria Visconti, aveva concesso su larga scala feudi ai propri condottieri, sia per massimizzarne la fidelizzazione e sia per meglio controllare le terre di confine.

Nel Ducato di Milano era presente, nella seconda parte del 1400, un saldo e coeso nucleo di milizia statale, rappresentata dalla famiglia ducale stessa, dalle lance, dai provisionati e da tutti gli uomini d'arme di quei condottieri investiti appositamente di uno specifico feudo[14]. In particolar modo i provisionati erano arruolati e mantenuti a servizio con una "ferma" che assicurava anche la corresponsione di salari e benefici. Le fanterie comprendevano sia i "conestabili" (dei caporali reclutatori) che i provisionati scelti. Nel nucleo originario dei provisionati si trovavano molti compagni d'arme del conte Francesco Sforza e questo nocciolo duro iniziale s'incrementò con squadre provenienti da altre compagnie mercenarie o da nuovi reclutamenti. Sino agli anni Ottanta del Quattrocento i provisionati parteciparono a tutte le spedizioni ducali, finché questa forma di reclutamento cedette il passo a compagnie molto più numerose ed organizzate di svizzeri e tedeschi.

Anche nei territori sotto controllo veneziano era presente qualche condottiero che ricevette terre in feudo con l'obbligo di tenere degli uomini armati pronti ad ogni evenienza, e c'erano altresì squadre di veterani tenuti a soldo ridotto (ad esempio le squadre del Colleoni). Qui però, rispetto a Milano, era evidente quanto l'aristocrazia della Dominante (la città lagunare) fosse aliena dall'occuparsi direttamente delle questioni militari in Terraferma; probabilmente a causa di una intrinseca diffidenza nei confronti del patriziato delle terre di recente

[14] Maria Nadia Covini, *L'Esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Cap. I, Roma, 1998

conquista. Il Senato paventava infatti che un qualsiasi condottiero parte integrante del patriziato veneto, avente un largo seguito clientelare in Terraferma e dotato di un proprio piccolo esercito, avrebbe potuto trasformarsi in un autentico tiranno, che avrebbe potuto opporsi al neo potere costituito dalla Dominante stessa. Non ultimo si consideri il fatto che le vecchie aristocrazie di Terraferma spodestate da non molti anni (ed in auge, quindi, prima dell'avvento della Serenissima) costituivano ed avrebbero costituito ancora (lo si vedrà nella fase immediatamente susseguente la sconfitta di Agnadello) un elemento assai malfido[15]. In conseguenza di ciò Venezia decise di reclutare condottieri fuori dai propri confini, ed in particolar modo nell'Italia centrale o nelle terre balcaniche sottoposte al controllo di San Marco.

Anche per quanto concerneva i fanti, Venezia reclutò i suoi provvisionati non solo nel proprio territorio ma in gran misura in Romagna. Non dobbiamo però scordare come la Serenissima curò con particolare efficacia le "cernide" (o "cerne"), ovverosia contingenti di fanti (residenti nei territori sotto il controllo della Repubblica) che le varie città del dominio veneziano dovevano gestire per la difesa del proprio territorio. In realtà esse vennero poi adoperate anche per guerre di carattere offensivo, purché non eccessivamente lontano dai propri confini. In breve tempo le cernide costituirono una milizia mobile di circa 20.000 uomini[16], una cifra tutt'altro che poco considerevole. L'arruolamento dei contadini comportava alcuni vantaggi ma anche inevitabili timori; comunque sia Venezia guardò i propri contadini in armi sempre con grande serenità. Dal 1490 la Serenissima dispose affinché nella loro "istruzione" militare le cerne imparassero l'uso non solo di arco e balestra ma pure dello schioppo. Venezia seppe quindi trovare nei suoi sudditi un contingente di truppe fedeli, aduse a combattere in campo aperto accanto alla cavalleria.

---

[15] "Le ragioni di questo rancore vanno ricercate al di là dei privilegi formalmente concessi ai ceti dirigenti cittadini. Venezia aveva sì consentito che il loro predominio nel Comune divenisse esclusivo: ma che importava di fronte ai benefici perduti? Nelle antiche famiglie nobili della Terraferma erano ancora vive le memorie degli avi che nei liberi Comuni o al fianco dei signori avevano governato le città e costituito la classe politica di stati indipendenti. Quale mutamento da allora!". Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Ed. Unicopli, 1993, pag. 123

[16] P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi editore, Torino, 1952, pag. 262

Oltre alle citate cernide, la città lagunare poteva altresì disporre di elementi volontari dotati di spirito d'avventura, desiderio di bottino ed amore incondizionato verso la patria; essi rappresentavano una fanteria leggera di tiratori, che se usata nel proprio territorio poteva risultare un elemento molto utile. Venezia fu l'unica potenza italiana che fu in grado di servirsi di cernide e volontari su larga scala.

1.3 L'AVVENTO DELLA FANTERIA E PERDITA D'IMPORTANZA DELLA CAVALLERIA

L'aumento dell'importanza dei fanti (a discapito della cavalleria pesante) nelle guerre campali fu un cambiamento profondo e lacerante, fondamentalmente poiché andò a scalfire quell'onore cavalleresco di antica data che era ancora fortemente presente in quegli anni di trapasso verso l'età moderna. Dapprima gli uomini d'arme tesero a rimarcare con veemenza la differenza esistente tra loro e gli umili fanti appiedati, ma nel breve volgere di alcuni anni la sorte reale di molti cavalieri, una volta abbandonata ogni nostalgica velleità per il passato, fu quella di mescolarsi coi fanti, e addirittura di aggregarsi cogli elementi sociali più squalificati e sbandati.

Esprime bene il pensiero di un cavaliere dell'epoca quello del famoso uomo d'arme francese Pierre du Terrail, meglio conosciuto come Baiardo (il cavaliere "senza macchia e senza paura"), il quale, quando seppe che durante l'assedio alla città di Padova (nel 1509) le proprie genti d'arme sarebbero andate all'assalto assieme ai lanzichenecchi appiedati, disse: «Io…sono sempre un gentiluomo; voi, signori, siete di alto rango e di potenti casate e così lo sono molti nostri uomini d'arme. L'Imperatore pensa che sia ragionevole mettere a rischio tanta nobiltà insieme coi fanti, di cui uno è calzolaio, l'altro panaio, e con gente bassa, meccanica, che non stima il proprio onore come fanno i gentiluomini?».

Malgrado una simile dichiarazione, sempre nello stesso anno, il Baiardo accettò il comando di una banda di 500 uomini "a piede", lasciando la gestione della sua compagnia d'ordinanza al proprio luogotenente.

I fanti risultavano invisi all'orgogliosa nobiltà anche perché l'utilizzo delle armi da fuoco da parte degli umili contadini andava a colmare il

plurisecolare divario esistente tra cavaliere e fante. Per riportare infine un ultimo esempio che ben si addice a quanto detto sin'ora, si pensi che proprio durante lo scontro di Agnadello, Bartolomeo D'Alviano, governatore generale delle truppe veneziane, circondato dagli arcieri francesi "stava in proposito di non rendersi, massimamente a sì vil gente"[17] (era infatti accerchiato dalle fanterie francesi), finché non giunse il nobile cavaliere francese Jacopo De Chabannes, signore di La Palice; al quale D'Alviano decise invece di arrendersi con l'onore delle armi.

Secondo Piero Pieri[18] anche i condottieri nazionali non trascurarono la fanteria: "…non la trascuravano prima del 1494; la fecero in seguito oggetto di particolari cure"[19]. Nella sua opera: *Il Rinascimento e la crisi militare italiana* viene però messa altresì in risalto la debolezza strutturale della fanteria pesante italiana, che non reggeva il passo di quella che invece in altre regioni d'Europa era divenuta ormai la regina degli incontri campali, formando il nerbo degli eserciti ed essendo inquadrata da ufficiali d'elevato spessore.

La fanteria svizzera era formata precipuamente da pastori e contadini che combattevano uniti sotto la guida dei nobili della città e della campagna; gente umile del volgo che a casa propria avrebbe aspramente disprezzato quei medesimi elementi nobiliari che erano al loro comando, ma che "in campo" si lasciava guidare da loro. Del resto gli stessi nobili erano coscienti del fatto che senza l'aiuto dei contadini "guerrieri" sarebbero stati destinati a soccombere nelle battaglie e quindi non disdegnavano affatto di porsi alla guida di contadini e pastori semi-ribelli. Questa sorta di fratellanza d'armi portò alla rottura delle barriere tra città e campagna ed all'affievolirsi di quella netta separazione (a volte riottosa) tra i differenti ceti sociali. Tutto ciò apportò a sua volta una maggiore coesione dello Stato svizzero; cosicché, di vittoria in vittoria, all'interno della società elvetica si rafforzò il sentimento

[17] L. Da Porto, *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528*, p.c. di B. Bressan, Firenze, felice Le Monnier, 1857, pag. 57
[18] Piero Pieri (Sondrio 1893 – Pecetto Torinese 1979). Tra i più rinomati storici italiani; specializzatosi in Storia Militare.
[19] P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, 1952

dell'orgoglio che oggidì potremmo definire patriottico. Nobili, cavalieri, artigiani, contadini ed umili pastori (a volte sottoposti a vassallaggio), finirono col trovarsi coesi all'interno dei mastodontici quadrati della fanteria svizzera.

All'inizio della loro storia i fanti svizzeri furono dotati di alabarde, ma poi a prendere maggiormente piede nell'uso in battaglia fu la picca lunga; arma molto semplice e lunga dai tre ai sei metri. L'asta veniva impugnata attorno al baricentro e tenuta sopra la spalla oppure appoggiata all'anca. Contro la carica della cavalleria il calzo dell'arma veniva poggiato in terra e altresì bloccato dal piede destro del combattente; le cui gambe venivano leggermente piegate e il busto abbassato, per meglio dirigere l'asta verso l'alto, nel tentativo di colpire il petto del povero cavallo, più o meno bardato, dell'uomo d'arme avversario[20]. Questa era la classica posizione ad istrice o riccio, mentre altre armi per il combattimento ravvicinato erano corte spade, pugnali ed armi da botta (mazze di vario tipo).

Temuti, ammirati ed ingaggiati a suon di danaro, gli svizzeri imposero una nuova arte della guerra, in cui la fanteria pesante giocò un ruolo sia attivo che risolutivo.[21]

Gli svizzeri divennero un modello da imitare, ed il miglior modello fatto a loro somiglianza fu quello dei lanzichenecchi[22] tedeschi.

I lanzichenecchi (che la tradizione vuole fondati dall'imperatore Massimiliano I nel 1493, anche se l'opera di Baumann ha dimostrato come sotto Massimiliano I essi presero più semplicemente vigore, pur essendo nati già anni prima[23]) furono fondamentalmente costituiti da contadini inquadrati dai propri signorotti feudali e provenienti dagli Stati

[20] Marco Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bolis Edizioni, San paolo d'Argon, 2009, pag. 137
[21] Ibidem, pag. 138
[22] Dagli anni '80 del Quattrocento per questa fanteria le fonti ufficializzano il nome di Lanzichenecchi. Il significato del nome è legato ad un termine del tempo; con Landtsknechten (o altre e svariate grafie) i contemporanei intendevano truppe di fanti combattenti con lunghe lance (ma anche con alabarde e moschetti) ed alla maniera svizzera, provenienti dal Sud della Germania. Reinhard Baumann, *I Lanzichenecchi. La loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla guerra dei Trent'anni*, Einaudi, 1996, pag. 27
[23] "Nel 1465, allorché Carlo il Temerario, duca di Borgogna, iniziò a portare avanti programmaticamente la politica del padre, ossia la costruzione di un regno di Borgogna, nel corso degli scontri militari che ebbe con la Confederazione e con gli ordini dell'Alsazia e della Lorena, oltre che degli svizzeri, si servì anche di masse di fanti, che possono essere considerati i precursori immediati dei lanzichenecchi", Reinhard Baumann, *I Lanzichenecchi. La loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla guerra dei Trent'anni*, Einaudi, 1996, pag. 23

ereditari austriaci e dalle propinque zone della Germania meridionale. I Lanzichenecchi trovarono un valido sostegno in un nucleo statale già solido, ove v'era la netta convinzione della necessità di contrapporre alla fanteria svizzera una propria fanteria. Rispetto al caso svizzero, il ceto nobiliare tedesco risultò inizialmente restìo a combattere a latere dei disprezzati fanti, ma sia i successi immediati che la spinta a livello governativo, contribuirono ad oltrepassare in breve tempo queste prime difficoltà ed incomprensioni. Questi cloni tedeschi dei fanti svizzeri erano armati, combattevano e si comportavano proprio come i loro "modelli paradigmatici" della Confederazione elvetica.

Per quanto concerne gli strumenti da guerra da essi utilizzati, l'arma principale era una picca preparata fondamentalmente in rovere e lunga da quattro a sei metri; veniva altresì utilizzata l'alabarda, più corta e preferita per la maggior mobilità che poteva dare al soldato. Nel "corpo" dei Lanzi vi furono anche tiratori armati di balestra e (dopo il 1500) di schioppi o archibugi.

Nei loro ranghi figuravano poi lanzichenecchi "speciali" armati di Bihänder; una spada a due mani caratterizzata da una lama superiore al metro di lunghezza e dotata d'una impugnatura massiccia. Lo scopo di questi "agenti speciali" era di spezzare le picche avversarie brandendo la pesante arma dinanzi alla prima linea nemica.[24]

Terminato il Cinquecento (il loro secolo d'oro) i lanzichenecchi persero rilievo ed importanza, per poi sparire verso la metà secolo successivo.

Non scorderà la loro diabolica fama lo stesso Alessandro Manzoni, che nel suo romanzo più conosciuto scriverà: «Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna: devastano Introbbio, Pasturo, Barsio; sono arrivati a Balabbio; domani son qui…».[25]

[24] Marco Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bolis Edizioni, San paolo d'Argon, 2009, pag.144. L'autore si rifà a quanto scritto nell'opera citata di Baumann.
[25] Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, Firenze, Le Monnier, 1988, Cap. XXIX, pag. 499

Per concludere questa breve elencazione delle nuove fanterie, ricordo che anche i fanti spagnoli (dapprima picchieri, archibugieri o balestrieri, escudados e quindi tercio[26]) si formarono negli ultimi anni del Quattrocento e s'imposero in via definitiva nella battaglia di Ravenna del 1512. Anche in tal caso la nobiltà di Spagna seppe accettare (anche se sotto la spinta governativa) di buon grado l'avvenuta rivoluzione militare conseguente all'aumento d'importanza della fanteria.

Nei tre Stati sin qui considerati la fanteria di picchieri prese piede poiché la classe dirigente comprese la necessità d'integrare i propri classici strumenti di guerra col valido aiuto d'una massa di plebei armati di picca.

Come abbiamo detto poco sopra anche l'Italia svolse la sua parte, ma precipuamente in quegli Stati dotati di una forza coesiva distribuita pressoché omogeneamente tra tutti i ceti sociali. Ne è un esempio Venezia, dove lo sviluppo d'una fanteria sul modello svizzero era stato portato ad un grado oltremodo notevole e con l'utilizzo di elementi inquadrati come propri sudditi; difatti proprio le "cernite" venete furono istruite al combattimento alla svizzera e sudditi divennero altresì (dal 1503/1504) i soldati romagnoli al servizio della Serenissima (i famosi Brisighelli, cui faremo un accenno). Il governo della Repubblica palesava così di non paventare la presenza nei propri territori di contadini e plebei armati di tutto punto, tant'è che incoraggiava l'aristocrazia locale a formare i quadri atti a gestire la massa di picchieri. Anche questo poteva essere visto come un modo per rabbonire e tenere sotto controllo l'aristocrazia nobiliare.

Arrivò poi per la città lagunare la bruciante sconfitta di Agnadello, che segnò l'obbligato cambio nella gestione del proprio esercito (oltre che della politica d'espansione in Terraferma): l'addestramento "alla svizzera" fu conseguentemente eliminato a causa della defezione dei quadri dell'aristocrazia nobiliare e del forte ridimensionamento qualitativo dei fanti; le forze rimaste attive dopo la disfatta non godettero più della totale fiducia del governo della Serenissima. La

[26] Per un'esaustiva lettura su tale argomento: *Raffaele Puddu, Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Il Mulino, 1982

perdita d'importanza della fanteria di picchieri fu quindi la conseguenza d'uno Stato non più così forte e sicuro della fedeltà dei propri sudditi nei dominî di Terraferma.

Un piccolo inciso sulle "cernide", "cernite", "cerne" oppure "zernede" venete pare qui d'obbligo vista la loro specificità istituzionale e militare. Esse non furono inizialmente utilizzate per la formazione di una fanteria di picchieri utilizzabile in campo aperto, bensì allo scopo di presidiare i punti maggiormente sensibili dell'arco alpino, e quindi di confine. Operavano in piccole unità di uomini ed armate con archibugi ed armi bianche di fortuna (addirittura pare fossero proprio attrezzi agricoli modificati alla bisogna).[27]

Guardandole dal profilo istituzionale e sociale, le prime cernide non furono composte da semplici contadini vassalli, bensì da popolazioni montanare poste a confine dei territori della Serenissima Repubblica (le milizie del Friuli, della Carnia e del Cadore erano già attive sin dalla prima decade del Quattrocento). Il contingente poteva essere ripartito tra le comunità in ragione della rispettiva capacità contributiva, espressa in "fuochi", e per completarlo si facevano, per l'appunto, le "cerne" (scelte, leve) degli uomini tra i 18 ed i 60 anni, con alcuni specifici criteri limitativi (ad esempio si escludevano i capi famiglia dall'arruolamento)[28].

La crisi diplomatica che avrebbe portato alla battaglia di Agnadello, indusse poi il Senato veneto alla creazione di una nuova milizia del contado da impiegare anche in campo aperto ed in sostituzione della fanteria mercenaria (difficilmente fidelizzabile). Questa milizia differiva grandemente dalle cernide friulane e cadorine sopra descritte, sia per la tipologia di armamento (picche ed archibugi anziché armi bianche spartane), sia per la tattica (quadrati di picchieri anziché azioni di guerriglia in montagna), ed ancor più per le tipologie d'inquadramento e reclutamento. Anziché diluita e dispersa in un vasto teatro d'azione, la nuova milizia operava riunita ed i singoli contingenti potevano essere

[27] V. Ilari, *La difesa dello Stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo*, in "Studi Storico Militari", 1989, a cura dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1990, pag. 26
[28] Ibidem, pag. 27

chiamati ad operare (cosa sostanzialmente diversa dalle vecchie cernide) al di fuori della propria provincia di reclutamento. Famosi capitani e condottieri al servizio di Venezia furono deputati a soprintendere alla "descrizione" di questo nuovo tipo di cernide, chiamate "ordinanze".[29]

L'arruolamento di contadini della Terraferma poteva comportare per la Repubblica alcuni significativi vantaggi; difatti (per citare il giudizio di Machiavelli) i contadini erano «uomini avvezzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il ferro, cavare una fossa, portare un peso» ed ancor più, «essere sanza astuzia e sanza malizia»[30]. Infine il loro impiego poteva rappresentare un'importante forza d'intervento nei confronti delle sempre turbolenti città.[31]

Nell'aprile 1509 fu ordinata la concentrazione di novemila cernide a Pontevico sull'Oglio (in provincia di Brescia); tre contingenti di 1.500 uomini (del bergamasco, di Padova e del Friuli), tre di 1.200 uomini (del bresciano, trevisano, veronese) e uno di 900 (del vicentino). Dotati di divise di colore uniforme (bianco rosse) ed armati di picche ed archibugi, i militi accorsero con entusiasmo alla chiamata, ma trascorsi pochi giorni, pare che iniziassero le prime diserzioni. Furono quindi contrastanti le versioni sul loro comportamento nella famosa battaglia del mese susseguente: una parte di essi sarebbe fuggita, mentre altri si sarebbero battuti con valore di fronte all'esercito francese.[32]

Nel corso del Cinquecento Venezia specializzò ulteriormente la propria forza militare (dotazioni d'armi, mostre ad intervalli regolari, regolamentazioni specifiche), tanto che l'arruolamento, l'inquadramento e la disciplina delle cernide furono oggetto di numerose disposizioni del Senato della città lagunare.

---

[29] V. Ilari, *La difesa dello Stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo*, in "Studi Storico Militari", 1989, a cura dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1990, pag. 28

[30] Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra* (www.liberliber.it – e-book – Progetto Manuzio, 1997), pag. 11

[31] L. Pezzolo, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, in : "Studi Veneziani", n. ser., 7, 1983, pp. 61-62

[32] V. Ilari, *La difesa dello Stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo*, in "Studi Storico Militari", 1989, a cura dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1990, pag. 29

Capitolo 2 LA LEGA DI CAMBRAI. 10 DICEMBRE 1508

2.1 LE MOTIVAZIONI DELLA LEGA DI CAMBRAI

La stipula a Cambrai di quel comune accordo tra Stati per muovere guerra contro Venezia porta la data del 10 dicembre 1508[33], ma le cause di esso possono essere fatte risalire a qualche anno prima (se non addirittura ai primi decenni del Quattrocento, quando la Serenissima Repubblica di San Marco avviò la propria opera di espansione in Terraferma). Alla morte di Carlo VIII, ultimo dei Valois, successe al trono di Francia re Luigi XII d'Orleans, il quale s'intitolò re di Gerusalemme, delle Due Sicilie e duca di Milano; palesando quindi quali fossero i suoi obiettivi in Italia[34]. Sul finire del 1498 il nuovo re volle «ad ogni modo venir in Ittalia per prender il stato del duca di Milam»[35], e Venezia ebbe con esso trattative serrate. In Senato si discusse della possibilità d'intervenire a fianco del re francese, col fine di poter annettere, in caso di vittoria dell'alleato, alcune città e terre dello Stato di Milano; ma all'interno del consesso senatoriale ci fu chi temette i rischi di tale alleanza poiché avrebbe potuto arrecare danni esiziali all'esistenza della Repubblica stessa, in quanto in quegli anni era già attiva la guerra tra Pisa e Firenze (che vedeva in parte presenti i veneziani stessi) e ci sarebbe poi anche stato il paventato rischio di una riapertura delle ostilità col Turco; un nemico sempre in agguato. Troppo pericoloso avere, al contempo, una guerra per mare contro la Porta ed una in Terraferma contro Milano[36].

Mettendo però da parte tali timori, Venezia contrasse con Luigi XII la lega di Blois il 9 febbraio 1499[37], sperando probabilmente che il re francese non muovesse subito all'attacco del ducato lombardo o che comunque, se ciò fosse invece accaduto, Ludovico il Moro sapesse opporre un'accanita resistenza. Le cose non andarono in quelle direzioni

[33] Secondo Pietro Bembo la lega fu conclusa invece "negli ultimi dì di Ottobre appresso a Cambrai, città nella belgica", Pietro Bembo, *Istoria veneziana*, Venezia, Ed. Antonio Savioli, 1747, pag. 376

[34] G. Occioni-Bonaffons, *Intorno alle cagioni della Lega di Cambrai*. Studio documentato; in:Archivio Storico Italiano, III, IV, p.l (1866), pag. 104

[35] F. Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*; in La Civiltà veneziana del Rinascimento, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1958, pag. 30

[36] Ibidem, pag. 30

[37] Anche Machiavelli ritenne tale alleanza un errore e ne scrisse nel suo Il Principe: «E' Viniziani si accompagnorno con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia: di che ne risultò la ruina loro», Machiavelli, Il Principe, Giulio Einaudi editore, Torino, 1995 – Edizione Mondolibri S.p.A., Cap. XXI, pag. 151

e Luigi XII agì subito, sconfiggendo in breve tempo il Moro, occupando Milano e consegnando a Venezia (come d'accordi) Cremona, la Gera d'Adda[38], il Polesine e Rovigo (in precedenza appartenuti ad Ercole I d'Este).

Una certa parte dei "padri veneti" (i senatori) fu assai poco lieta della fugace conclusione della guerra; «considerando aver uno vicino molto potente, el qual faceva tremar tutta la Italia et veramente ahora il nome francese hera in grandissima reputazione»[39]. Tali timori non si riveleranno sbagliati.

Gli accordi franco-veneti del 1498/99 s'inserirono in una tessitura politica ormai di assoluto livello europeo[40]; del resto i "giochi di guerra" che si svolsero in Italia non riguardarono solo gli Stati della Penisola, poiché se Ludovico il Moro contò sull'aiuto dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo (che nell'agosto 1499 ammonì Venezia dall'intervenire contro il duca di Milano), il nuovo re di Francia trasse dalla propria parte Ferdinando II il Cattolico, il re d'Inghilterra ed i cantoni elvetici. Cercare di risolvere a proprio vantaggio lo scontro tra la Francia e Milano, continuando così la propria politica di espansione in Terraferma, significò quindi per Venezia accettare la stretta alleanza con una grande potenza straniera, aiutando i francesi a rimettere piede in Italia.

L'acquisizione di nuove terre nella Penisola da parte di Venezia aveva preso avvio nel Quattrocento, ed al tradizionale predominio sul mare essa aveva affiancato un lento ma inesorabile avanzamento nei possedimenti in Terraferma; creando una sorta di vero e proprio cerchio difensivo a protezione delle "ripe salse" lagunari. Tali dominî di Terraferma (chiamati "Stato da Tera" per distinguerli da quelli dello "Stato da Mar") comprendevano parte del Friuli, la regione veneta (Padova e Verona furono sottomesse nel 1405), Brescia (dal 1426), Bergamo (dal 1428), alcuni porti della Puglia (dal 1496), Cremona e la

[38] Parte della bassa pianura di Lombardia, avente come teorici confini: a nord il Fosso Bergamasco, ad est il fiume Serio, a sud-ovest il lodigiano ed il cremasco ed il fiume Adda ad ovest.
[39] G. Priuli, *I Diarii*, in Rerum Italicarum Scriptores , n.ed., XXIV, vol. IV relativo al 1509, a cura di R. Cessi, II, Bologna, 1936, p. 272
[40] F. Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*; in La Civiltà veneziana del Rinascimento, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1958, pag. 32

Gera d'Adda (dal 1499) ed alcune terre di Romagna (dal 1503). A seguito di ciò si può comprendere ed in un certo senso giustificare l'insorgere in larga parte dell'opinione pubblica degli Stati italiani del tempo, di un forte astio verso la politica espansiva veneziana. Anche tra gl'italiani più autorevoli di allora tale avversione era oltremodo avvertita, e lo affermò altresì il Guicciardini, il quale dopo aver narrato della sconfitta veneziana avvenuta ad Agnadello soggiunse:«…in luogo di tanta gloria e grandezza con la quale da pochi mesi indietro si proponevano nell'animo l'imperio di tutta Italia»[41]. Per il Machiavelli poi, i veneziani «avevansi presupposto nell'animo di aver a fare una monarchia simile alla romana»[42].

All'annuncio del trattato di Blois del 1499 a Firenze l'irritazione fu fortissima; venuta meno, nella prima metà del Quattrocento, la forza espansiva della Milano viscontea e assurta invece in primo piano Venezia e la sua politica d'espansione in Terraferma, il nemico principale della "quiete et libertà de Italia" era proprio, per Firenze, la città di San Marco. È dei primi anni del Cinquecento la corrispondenza tra i Dieci di Balia ed il Machiavelli, ove i primi accusavano i veneziani di mirar "alla monarchia d'Italia"[43]. Negli anni a seguire Machiavelli saprà essere ancora più duro nei confronti dei veneziani, tanto da dire nel capitolo III dei suoi "Discorsi" che i veneziani nella buona fortuna: «parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il re di Francia figliuolo di San Marco; non stimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia; ed eronsi presupposti nello animo di avere a fare una monarchia simile alla romana. Dipoi, come la buona sorte li abbandonò, e ch'egli ebbono una mezza rotta a Vailà, dal re di Francia, perderono non solamente tutto lo stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero al papa ed al re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo»[44].

[41] Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Einaudi, 1971, a cura di Silvana Seidel Menchi, Volume II, pag. 751
[42] Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro III, Cap. XXXI
[43] Espressione che ricorre nella lettera scritta, il 15.11.1503, da Marcello Virgilio a nome dei Dieci a Machiavelli, allora in missione a Roma e relativa all'espansione veneziana in Romagna, N. Machiavelli, Opere, II, a cura di C. Vivanti, Torino, 1999, pagg. 857/858
[44] Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro III, Cap. XXXI

L'alleanza franco veneta di Blois risultò però essere l'ultimo sforzo della maggiore potenza italiana di controllare politicamente e militarmente la situazione generale nella Penisola, affiancando (ma al contempo limitando) l'intervento straniero. È bene comunque ricordare che la libertà d'Italia in quegli anni era ancora invocata dagli uni e dagli altri esclusivamente a proprio vantaggio e che gli stranieri avrebbero dovuto essere utili solo come pedine del proprio gioco.[45]

Il Machiavelli ritenne questa alleanza un errore e così la ebbe a definire :«E' viniziani si accompagnorno con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia: di che ne resultò la ruina loro»[46].

Il prosieguo nell'accrescimento territoriale veneziano in Terraferma si ebbe alcuni anni dopo Blois ed a seguito della morte di papa Alessandro VI (1503), con la conseguente caduta in rovina di suo figlio naturale Cesare Borgia (detto il Valentino, poiché negli ultimi anni del Quattrocento il re di Francia Luigi XII gli concesse il ducato francese di Valentinois). I dominî territoriali romagnoli di quest'ultimo vennero acquisiti legittimamente da Venezia, ed il Senato della Repubblica diede mandato al rettore di Ravenna (già sotto controllo veneziano dal 1441) di convincere quelle città di Romagna a sottomettersi al governo della Serenissima. Faenza fu la prima città ad ufficializzare la "dedizione" a Venezia e subito dopo seguirono Bertinoro, Fano, Montefiore e Rimini[47]. Il neo eletto papa Pio III si mostrò malcontento dei maneggi della Repubblica, ma le sue opinioni ebbero un peso oltremodo limitato, in quanto rimase sul soglio pontificio per soli ventisei giorni.

Il nuovo papa Giulio II prese apparentemente a cuore l'azione dei veneziani (poiché egli aveva in odio il Valentino) e fu per tale ragione che essi presero ancor più sicurezza nella loro opera di acquisizione territoriale; sicurezza che però ben presto vacillò poiché nel brevissimo volgere di tempo Giulio II cambiò idea e volle riavere per la Chiesa tutte

[45] F. Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*; in La Civiltà veneziana del Rinascimento, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 38-39
[46] Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cap. XXI, pag. 151
[47] G. Occioni-Bonaffons, *Intorno alle cagioni della Lega di Cambrai*. Studio documentato; in:Archivio Storico Italiano, III, IV, p.I (1866), pag. 141

le terre di Romagna. Il papa chiedeva alla Repubblica di Venezia la restituzione delle terre in precedenza usurpate dal Borgia. Essa rispondeva ricordando al Papa la protezione da egli accordata prima di salire al pontificato e sottolineando come la Repubblica fosse stata legittimata[48] in quelle terre dal "voto di dedizione dei popoli"[49].

Lo stesso Massimiliano I d'Asburgo aveva di che risentirsi con Venezia, ricordando del resto come un suo predecessore, Sigismondo di Lussemburgo, nell'anno 1437 avesse investito la Repubblica (al tempo governata dal doge Foscari) del vicariato sulle terre appartenenti di diritto all'impero (Friuli e Veneto); ma altrettanto ricordando come i veneziani avessero poi da sempre trascurato il diritto di "ricognizione" di quei territori da parte degli imperatori successivi. Massimiliano riteneva pertanto i veneziani autentici "offensori" della legittima autorità imperiale.

Non mancavano insomma nemici alla Serenissima. Il Papa non era perciò solo, e crescendo fortemente la sua irritazione contro la città lagunare, rivolse le proprie lamentele ai principi cristiani Luigi XII di Francia e Massimiliano I d'Asburgo; cosicché i due sovrani si accordarono per assalire la Repubblica di Venezia e spartirsi i suoi territori. L'accordo fu siglato ancora a Blois il 22 settembre 1504 ed in tale occasione fu riaffermato il diritto dell'Imperatore sul ducato di Milano, stabilendo altresì che ne fosse concessa l'investitura al re di Francia.

Questo secondo trattato di Blois può essere considerato il prodromo alla lega di Cambrai, che sarebbe stata stipulata solo quattro anni dopo.

Il pericolo fu però scongiurato poiché il Senato veneziano, timoroso dell'ira papale, restituì alla Chiesa (ad avvio dell'anno 1505) alcune terre di Romagna (tra cui Montefiore, Sant'Arcangelo, Porto Cesenatico,

---

[48] Il saggio di Antonio Bonardi (A. Bonardi, *Venezia e la lega di Cambrai*, estratto dal Nuovo Archivio Veneto, Nuova Serie, T. VII. P. II. coi tipi del cav. F. Visentini, Venezia, 1904) rileva come tra le argomentazioni addotte da Venezia vi erano anche le alienazioni di quelle terre di Romagna fatte dalla sede apostolica e da tutto il collegio dei cardinali a Cesare Borgia; ragion per cui la Chiesa non aveva più diritto su quei territori.

[49] G. Occioni-Bonaffons, *Intorno alle cagioni della Lega di Cambrai*. Studio documentato; in:Archivio Storico Italiano, III, IV, p.l (1866), pag. 143

Savignano e Tossignano) ad esclusione di Faenza e Rimini (ed altre minori), e soprattutto poiché si accelerò il guastarsi dei rapporti tra Imperatore e re di Francia.

Massimiliano difatti decise di farsi incoronare imperatore in San Pietro e tra il 1506 ed il 1508 avviò trattative con la Serenissima per ottenere il benestare al passaggio del proprio esercito sul suolo veneto. La discesa verso Roma sarebbe però in realtà stata l'obiettivo secondario, poiché col proprio esercito Massimiliano avrebbe probabilmente assalito il territorio milanese ancora in mano francese. Venezia decise di concedere il passaggio di Massimiliano purché fosse senza esercito, in quanto non se ne comprendeva l'utilità per il fine di una pacifica incoronazione nella città eterna; Venezia non volle pertanto assecondare l'Asburgo nel suo piano d'impresa contro Luigi XII di Francia; l'alleanza col quale, pareva ancora essere in auge.

L'Imperatore ne risultò alquanto irritato e volle comunque inviare in Italia il proprio esercito coll'esplicito proposito di punire Venezia, togliendole tutte le terre d'investitura imperiale. D'altro canto però anche la Francia paventava un attacco contro i propri dominî milanesi e si unì a Venezia contro l'azione imperiale. Per la seconda volta in pochi anni la Repubblica di San Marco si collegava a re Luigi XII.

Le armi furono favorevoli (2 marzo 1508, battaglia del Riosecco o Rusecco; dal nome del torrente che scorre nei pressi di Valle di Cadore) ai veneziani, tanto è che in Cadore, Friuli ed in Istria vennero occupate molte terre in precedenza asburgiche (tra le quali Pordenone, Cormons, Rovereto, Pisino, Gorizia, Trieste, Postumia e Fiume). Venezia concluse il 6 giugno 1508 una tregua, che avrebbe dovuto durare per tre anni, con Massimiliano; in virtù della quale la città lagunare avrebbe mantenuto la sovranità delle terre già possedute e di quelle di nuova conquista. Tutto pareva volgere al bello per la Serenissima, ma la non sincera alleanza coi francesi e questa nuova espansione territoriale a scapito di altri, colmava la misura dei rancori che tanti principi o sovrani italiani ed europei covavano nei confronti di Venezia.

«Mai la Serenissima si era spinta tanto avanti, così da dilatare lo "stato da tera" da Cremona a Fiume, dai porti pugliesi alla Romagna e su su fino a Rovereto, strappando importanti territori alla Spagna, al papa, all'imperatore.»[50]

Venezia era oramai cresciuta troppo, con la preoccupazione di buona parte dei Paesi europei.

Una nuova lega era ormai inevitabile e fu conclusa ancora una volta in territorio francese, a Cambrai (città del Nord della Francia ai confini delle Fiandre), il 10 dicembre 1508[51]. Convennero in quel di Cambrai: per la Francia di Luigi XII il fidato cardinale Giorgio d'Amboise (cardinale di Rouen) e per Massimiliano I il proprio consigliere intimo Matthias Lang[52] (vescovo di Gurk, una piccola cittadina della Carinzia) e la figlia Margherita d'Austria. Fu infine presente altresì un ambasciatore del re di Spagna Ferdinando II il cattolico. In apparenza l'incontro avrebbe dovuto avere lo scopo di risolvere le diatribe tra Francia ed Impero in merito alla ribellione dei Paesi Bassi[53] (che effettivamente furono composte e risolte in un trattato reso palese) ma al contempo si definì segretamente un'alleanza contro Venezia, anche a nome di altri prìncipi e re. Aderirono difatti alla lega anche Ferdinando II il Cattolico (re di Aragona e di Napoli), il duca Carlo III di Savoia, il marchese di Mantova Francesco Gonzaga, il duca di Ferrara Alfonso I d'Este ed il re d'Ungheria.

Mai si era vista in Europa una tanto poderosa coalizione contro un solo Stato e per uno scopo comune: il suo annientamento.

Molti storici (ovviamente non tutti[54]) convengono sul fatto che fu il Pontefice in persona a propugnare fortemente la lega; un Giulio II che malgrado i precedenti accordi con Venezia (la restituzione nel 1505,

---

[50] Giuseppe Gullino, *La classe politica veneziana, ambizioni e limiti*. In *L'Europa e la Serenissima: La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, a cura di G. Gullino, pag. 22

[51] Come già scritto, secondo Pietro Bembo la lega fu conclusa "negli ultimi dì d' Ottobre appresso a Cambrai città nella Belgica". Pietro Bembo, *Istoria veneziana di M. Pietro Bembo cardinale*, Venezia, Ed. Antonio Savioli, 1747, pag. 376

[52] Secondo Pietro Bembo a rappresentare l'imperatore Massimiliano I (oltre alla figlia) vi fu il tedesco Niccolò Frisio "uomo Germano, ed avvezzo a' costumi della Italia, famigliare di Massimiliano". Pietro Bembo, I*storia veneziana di M. Pietro Bembo cardinale*, Venezia, Ed. Antonio Savioli, 1747, pag. 376

[53] Più precisamente: risolvere i livori esistenti fra il duca di Gheldria, protetto dalla Francia, e l'Imperatore.

[54] Ad esempio, secondo Federico Seneca l'accusa rivolta a Giulio II di essere il maggiore artefice dell'intrigo preparato contro Venezia, può essere quantomeno attenuata. "Non mancavano, è vero, motivi di dissenso e di attrito tra il papa e la Repubblica di Venezia; ma erano motivi, che seppur rendevano sempre più difficili i reciproci rapporti, non erano nuovi e comunque così gravi da far invocare al papa la formazione di una lega antiveneziana con propositi offensivi…" Federico Seneca, *Venezia e papa Giulio II*, Padova, 1962, pag. 105

come abbiamo visto, di alcune terre di Romagna) esigeva di recuperare Rimini e Faenza alla Chiesa e vedeva come fumo negli occhi l'autonomia della Serenissima nella nomina delle sedi vacanti vescovili nei propri territori; che solo in seconda battuta venivano ratificate dal Pontefice.

Da quanto invece s'evince dalla lettura della parte della *Storia d'Italia* dedicata all'argomento[55], pare che Francesco Guicciardini non appoggiasse appieno tale tesi, poiché secondo lo scrittore fiorentino era sì certo che nei documenti dei confederati s'indicasse come reale il mandato del Papa e del re d'Aragona, ma che in verità tutto fu fatto «senza mandato o consentimento loro»[56]. Sempre secondo il Guicciardini, Giulio II ritenne dapprima maggiormente utile ottenere con la diplomazia almeno una parte di quello che bramava, piuttosto che avere il tutto con una guerra; ed è per questo che tentò d'indurre il Senato a concedere il benestare alla restituzione delle terre di Rimini e Faenza. Con tale mossa il Pontefice faceva intendere al Senato veneziano che avrebbe potuto non ratificare ciò che era stato fatto in nome suo, ma senza suo "consentimento". Ancora dall'opera dell'autore fiorentino si rileva come nel Senato vi furono differenti opinioni a seguito della richiesta pontificia, ma l'ultima che prevalse fu quella di Domenico Trivisano, senatore di grande autorità che «s'ingegnò di persuadere essere cosa molto aliena dalla degnità e dalla utilità di quella chiarissima e amplissima repubblica restituire le terre dimandate dal pontefice».[57]

Resta infine da sottolineare che al di là di quanto ha lasciato scritto il Guicciardini, la storiografia ufficiale vede il papa Giulio II come vero propugnatore della lega cambraica.

Le trattative tra papa e Senato veneziano continuarono per qualche tempo, ed in effetti, ad onor del vero, il Pontefice aderì, ufficialmente, per ultimo alla lega (precisamente con la bolla del 23 marzo 1509); e più o meno quando si era ormai in procinto di dare avvio alle azioni militari,

[55] Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Einaudi, 1971, a cura di Silvana Seidel Menchi, Volume II
[56] Ibidem, pag. 727
[57] Ibidem, pag. 728

dato che, secondo il trattato, la guerra sarebbe dovuta iniziare il primo aprile 1509.

Il più ristretto segreto avrebbe dovuto coprire il trattato di Cambrai, poiché la Serenissima sarebbe stata maggiormente vulnerabile se non avesse avuto modo di prepararsi all'azione dei legati.

Ben presto però alcune voci sospette giunsero sino a Venezia, tanto che fu richiesto al proprio ambasciatore (baìlo) in Francia di ottenere delucidazioni dal re in persona; il quale precisò: «Sé essere amico della Repubblica, né aver permesso che si facesse cosa alcuna contra la dignità di lei»[58]. Venezia non pose però grande fiducia in queste parole, tanto che numerosi suoi informatori confermarono la stipula della lega contro di essa.

Un'ulteriore prova (almeno stando a quanto riportato ancora da Pietro Bembo) si ebbe per via indiretta ed a seguito d'un'intrepida azione diplomatica svolta sul fil di lana da papa Giulio II, il quale usò un intermediario per conferire con l'ambasciatore veneziano (Messer Giovanni Badoer[59]) presso lo Stato Pontificio. Giulio II paventava un' aumentata presenza straniera in Italia se la guerra della lega di Cambrai fosse risultata favorevole a francesi ed imperiali, e fu per questo che l'intermediario pontificio propose: «che se il Senato Arimino (Rimini) e Faenza al Papa restituire volea, perciocché esso (il papa) non vedea volentieri la ruina della Repubblica, egli (l'intermediario) si confidava poter ottenere da lui (papa Giulio) che insieme con Massimiliano si partirebbe da' francesi e procurerebbe che il re Luigi alla Repubblica nuocere non potesse»[60]. Il Papa giocava l'ultima carta diplomatica prima di dare il proprio assenso alla lega.

Il Senato veneziano ascoltò dal proprio ambasciatore le proposte del Papa, ma invece che valutarle positivamente, decise di muoversi in altro

[58] Pietro Bembo, *Istoria veneziana di M. Pietro Bembo cardinale*, Venezia, Ed. Antonio Savioli, 1747, libro settimo, pag. 377
[59] Andrea Badoer, secondo la ricostruzione di Marco Meschini (*La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bolis Edizioni, 2009, pag.61
[60] Pietro Bembo, *Istoria veneziana di M. Pietro Bembo cardinale*, Venezia, Ed. Antonio Savioli, 1747, pag. 379

modo, ovverosia nell'intento di far fuoriuscire dalla lega nientemeno che l'imperatore Massimiliano. Con l'obiettivo di riconciliare la Repubblica con gli Asburgo, fu inviato segretamente alla corte imperiale Giovan Piero Stella, segretario del Senato e già conosciuto da Massimiliano. La presenza dell'inviato veneziano fu però ben presto palesata agli ambasciatori di Francia presenti alla corte dell'imperatore, e di conseguenza l'abboccamento a nulla di buono portò.

Vi fu infine un ultimo estremo tentativo effettuato da Giulio II per far sì che Venezia restituisse le terre romagnole ancora in suo possesso: durante un incontro tra il secondo ambasciatore della Serenissima presente a Roma ed il Papa, quest'ultimo disse: «Perché voi non adoperate col vostro Senato, che egli alcuno de' suoi cittadini mi proponga, al quale io Arimino e Faenza dia da ritenere a nome di Santa Chiesa e mio feudatario il faccia? E così averete voi in effetto quelle terre, ed io in apparenza non le avrò perdute». Pareva una proposta alquanto razionale, ma l'ambasciatore rispose: «Non essere usanza della Repubblica fare Re alcuno de' suoi cittadini»[61].

Il Senato veneziano lasciò perciò cadere ogni speranza di pace e si approntò alla guerra.

Francesco Guicciardini, nella sua *Storia d'Italia*, cerca di spiegare i motivi che portarono alla lega contro Venezia e descrive quel periodo in questo modo: «Non erano tali le infermità d'Italia, né sì poco indebolite le forze sue, che si potessino curare con medicine leggiere; anzi, come spesso accade ne' corpi ripieni di umori corrotti, che uno rimedio usato per provvedere al disordine di una parte ne genera de' più perniciosi e di maggiore pericolo, così la tregua fatta tra il re de' romani e i veneziani (*quella del 6 giugno 1508 – post Riosecco – ,come abbiamo già visto in precedenza*) partorì agli italiani, in luogo di quella quiete e tranquillità che molti doverne succedere sperato aveano, calamità innumerabili, e guerre molto più atroci e molto più sanguinose che le passate…», «Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguitarono per tutta Italia, e contro agli italiani medesimi,

[61] Pietro Bembo, *Istoria veneziana di M. Pietro Bembo cardinale*, Venezia, Ed. Antonio Savioli, 1747, pag. 380

crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi ed eccidi di molte città e terre…». Ecco poi che anche il Guicciardini punta il dito contro Venezia: «La cagione di tanti mali, se tu la consideri generalmente, fu come quasi sempre la cupidità de' principi: ma considerandola particolarmente, ebbono origine dalla temerità e dal procedere troppo insolente del senato viniziano…»[62].

Per il Guicciardini questa "temerità" favorì il riavvicinamento tra il re di Francia e l'imperatore Massimiliano, in quegli anni tutt'altro che in ottimi rapporti per via delle tensioni tra i due nella gestione dei territori belgi posseduti dal duca di Gheldria[63] (Ghelleri secondo il Guicciardini), antico collegato di Luigi XII. L'imperatore «inclinava a unirsi col re di Francia contro a' viniziani, come unico rimedio a ricuperare l'onore e gli stati perduti» ed il re di Francia a sua volta «avendogli lo sdegno nuovo rinnovata la memoria delle offese che si persuadeva avere ricevute da loro nella guerra napoletana, e stimolato dall'antica cupidità di Cremona e dell'altre terre possedute lungo tempo da' duchi di Milano, aveva la medesima inclinazione».

Lo stesso Pontefice, sottolinea ancora il Guicciardini, aveva buone ragioni per provare astio verso i veneziani, ed un recente accadimento aveva ulteriormente turbato l'animo di Giulio II; giacché dopo aver conferito il vescovado di Vicenza (facente parte dei dominî di Terraferma della Serenissima) ad un suo nipote (Sisto Gara della Rovere), il Senato veneziano aveva inficiato tale conferimento (meglio definito come "collazione"), dando la carica ad un proprio gentiluomo. Il Pontefice mandò quindi un proprio emissario all'Imperatore, forse con l'intento di promuovere sotto la propria egida un'azione armata contro Venezia, ma in realtà tale azione portò ad un nulla di fatto, poiché il papa guerriero (cui Erasmo da Rotterdam dedicò, post mortem, l'opera satirica Iulius exclusus e coelis) «era più pronto a querelarsi che a determinarsi»[64]; visto che così tanto desiderava muovere le armi contro i veneziani,

[62] Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1971, a cura di Silvana Seidel Menchi, Vol. II, Cap. 1, pag. 721

[63] Karl von Egmond (1467-1538). Figlio di Adolf von Egmond e di Caterina di Borbone, fu prigioniero di Carlo il Temerario, il quale aveva costretto Adolfo a cedere alla Borgogna il ducato di Gheldria. Alla morte del Temerario, Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I di Francia sostennero Karl contro gli Asburgo. Fonte: www.treccani.it

[64] Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Einaudi, 1971, a cura di Silvana Seidel Menchi, Volume II, Libro VIII, pag. 723

quanto avrebbe voluto limitare l'intervento straniero in terra italiana: «Combattendo in lui, secondo la sua consuetudine, da una parte il desiderio di ricuperare le terre di Romagna e lo sdegno contro a' Viniziani e dall'altra il timore del re di Francia; oltre che, essere pericoloso per sé e per la sedia apostolica giudicava che la potenza di Cesare cominciasse in Italia a distendersi»[65].

Guicciardini evidenzia infine come la non risoluzione del Papa venne ad essere superata dalle deliberazioni del re di Francia e di Massimiliano I, i quali raggiunsero l'accordo a Cambrai, rendendolo però pubblico semplicemente come unione d'intenti atta a risolvere le discordie tra l'Asburgo ed il duca di Gheldria.

Il vero obiettivo dell'accordo fu però ben diverso e Guicciardini medesimo lo descrive così: «Ma negli articoli più secreti si contennono effetti sommamente importanti; i quali, ambiziosi e in molte parti contrari a' patti che Cesare e il re di Francia aveano co' viniziani, si coprivano con un proemio molto pietoso, nel quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro gli inimici del nome di Cristo, e gli impedimenti che faceva a questo l'avere i viniziani occupate ambiziosamente le terre della Chiesa.»[66]

Pertanto, dietro all'intento palese di una prossima guerra contro il Turco si celava l'azione contro Venezia. Il re di Francia avrebbe dovuto dare avvio alle ostilità il primo giorno di aprile dell'anno 1509 e subito dopo lo avrebbero dovuto seguire il Pontefice (di cui in realtà già abbiamo conosciuto la grande indeterminazione) con Ferdinando II d'Aragona. L'Imperatore non avrebbe potuto "a rigor di diritto" intervenire, in conseguenza della tregua ancora attiva con Venezia; ma il Papa lo avrebbe potuto chiamare in proprio aiuto ed in qualità di avvocato della Chiesa, annullando pertanto la suddetta tregua. Proprio grazie a tale cavillo, dopo quaranta giorni dalla prima azione francese, anche l'Imperatore asburgico avrebbe potuto attaccare la Repubblica della Serenissima.

[65] Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Einaudi, 1971, a cura di Silvana Seidel Menchi, Volume II, Libro VIII, pag. 727
[66] Ibidem, pag. 725

Gli ultimi giorni del 1508 furon forieri di neri presagi per i dominî di Terraferma della città lagunare.

La caccia al leone di San Marco era quindi oramai decisa e la voce si sparse in gran fretta. Arrivò sino alle "ripe salse", ma il ribollire delle calli veneziane non si tradusse immediatamente in un pieno timore. Senato e Consiglio dei Dieci ostentarono sicurezza ritenendo impensabile che la lega potesse rimanere coesa[67].

La lega invece non si sciolse e fu guerra. La prova definitiva s'appalesò per azione dello stesso sommo Pontefice, il quale promulgò contro Venezia (con la bolla Pastoralis Officii del 27 aprile 1509) un fulminante monitorio, ove si elencarono tutte le colpe della "superbissima" città lagunare: le indebite occupazioni di terre, il rifiuto di renderle al legittimo titolare, la pretesa di conferire benefici ecclesiastici, d'imporre tasse al clero nei propri territori e di usurpare la giurisdizione ecclesiastica. Qualora i veneziani non fossero tornati nella piena obbedienza della Chiesa, essi sarebbero stati colpiti da scomunica e i loro territori da interdetto.

Venezia intentò l'ultimo disperato affronto e rispose da par suo a tal monitorio, tramite la stampa di varie copie (che furono appese anche sulle porte di San Pietro e Castel Sant'Angelo) di un appello per un concilio generale contro il Papa[68]; ma nessuno in Italia prese in seria considerazione tale ipotesi.

Venezia era ormai completamente isolata.

2.2 I LEGATI

Con gli accordi stipulati a Cambrai si decisero le sorti del leone di San Marco. Mai si era vista un'unione di differenti Stati così ampia e concorde verso l'unico fine: la distruzione di Venezia.

Di seguito, una breve caratterizzazione dei singoli partecipanti al patto siglato in quel di Cambrai.

[67] Marco Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bolis Edizioni, San paolo d'Argon, 2009, pag. 61
[68] Ibidem, pag. 62

2.2.1. Il sommo pontefice Giulio II

Nipote di un papa (Sisto IV ne fu lo zio), Giuliano della Rovere giunse al soglio pontificio all'età di sessant'anni nel 1503. Così lo descrive Ivan Cloulas, uno dei suoi biografi maggiormente conosciuti: «La testa quadrata riflette la volontà accanita del pontefice. La fronte è alta sotto la corona di capelli ancora folti che circonda la tonsura e libera le orecchie. Gli occhi sono incavati sotto la linea dura delle sopracciglia, il naso corto, le labbra fini e strette, il mento energico su un collo tarchiato».[69] Giulio II fu il papa del Rinascimento artistico romano ed italiano, fu colui che diede l'avvio ai lavori della nuova basilica di San Pietro, che dal 1506 ufficializzò l'utilizzo delle guardie svizzere come proprie guardie del corpo, e che pose il potere temporale della Chiesa quasi al di sopra di quello spirituale. Il suo desiderio più profondo fu recuperare con la forza i territori di competenza della Santa Sede, estenderne il dominio sull'Italia intera ed infine, se mai fosse stato possibile, sottomettere tutti i grandi Stati europei.

Giulio II era un papa collerico, titanico e "terribile"[70] (così fu definito dai contemporanei) ed il suo scontro pluriennale con la Serenissima si concentrava su quelle terre di Romagna in mano veneziana dalla caduta di Cesare Borgia. A tal riguardo già in un dispaccio ai Dieci del novembre 1503 (quindi ben prima della lega di Cambrai, ma effettivamente in limine del trattato di Blois del 1504, cui abbiamo già accennato) Machiavelli riferì quanto a Giulio II premesse difendere i diritti della Sede apostolica, per i quali era altresì disposto a «deporre ogni vincolo di amicizia e ruinare ogni cosa, prima che patire che la Chiesa si disonorassi e smembrassi», pronto ad unire "tutto el mondo" contro Venezia.[71] Le terre di Romagna erano appartenute alla Chiesa, erano necessarie alla Chiesa, alla Chiesa dovevano essere rese; era questo il punto che costituiva la base della restaurazione del dominio pontificio e sul quale Giulio II non poteva assolutamente transigere.

---

[69] Ivan Cloulas, *Giulio II*, Salerno, Roma, 1993

[70] Marco Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bolis Edizioni, San paolo d'Argon, 2009, pag. 93

[71] Dispaccio del Machiavelli da Roma ai Dieci del 16 novembre 1503, in *Le legazioni e commissarie di Niccolò Machiavelli*, per cura di L. Passerini e G. Milanesi, Firenze, 1875

In caso di vittoria della lega di Cambrai, il Papa avrebbe riottenuto Rimini e Faenza, nonché Ravenna, Cervia, e le "oppida" (così sono indicate nel trattato di Cambrai) d'Imola e Cesena.

La storia (fondamentalmente, però, supportata da fonti veneziane dell'epoca) ha tramandato come maggiore responsabile e propugnatore della lega europea antiveneziana proprio Giulio II, ma credo possa essere interessante riportare la tesi esposta da Federico Seneca nel suo libro dedicato ai rapporti tra Giulio II e la Serenissima. Secondo Seneca il Papa «temeva di rimanere invischiato in un restringimento antiveneziano e temeva soprattutto di essere ingannato dai francesi – tanto superbi che e' non fanno stima di nessuno – . L'iniziativa, semmai, doveva essere lasciata ai francesi… ». «A un'iniziativa dei francesi…Giulio II non sarebbe stato contrario»[72]. In un discorso coll'ambasciatore fiorentino a Roma, del luglio 1508, sempre il Papa si dichiarava disposto ad entrare in una lega antiveneziana, purché le condizioni poste dalla Francia fossero accettabili, e le richieste non troppo onerose. Evidentemente Giulio II presumeva di poter ancora condurre il gioco politico, ma la realtà vedeva le potenze straniere cercare un nuovo sistema di equilibrio europeo, spartendosi territori ed allargando i propri confini, a danno dell'Italia. Quando il Papa se ne rese conto, non poté che assecondare la lega stipulata a Cambrai.

2.2.2. Re Luigi XII d'Orleans e Valois

Il suo regno iniziò nel 1498 e fu un susseguirsi di sconfitte e vittorie militari. Quella certamente avente una maggiore impronta personale fu proprio la battaglia di Agnadello, poiché vedremo come fu proprio la sua capacità di comando e la determinazione dei suoi uomini d'arme a dare la vittoria sulla retroguardia veneziana.

Il re di Francia avrebbe in realtà avuto assai poco da rivalersi contro Venezia, poiché dal 1499 resisteva una più o meno sincera alleanza tra i due Stati, che come abbiamo già visto aveva permesso a Luigi XII d'impadronirsi del ducato di Milano in precedenza retto da Ludovico

[72] Federico Seneca, *Venezia e papa Giulio II*, Padova, 1962, pag. 107 e seguenti

Sforza, ed aveva permesso ai veneziani, in cambio dell'aiuto concesso al Valois-Orlèans, d'entrare in possesso di Cremona e della Gera d'Adda. Con l'ingresso nella lega, il re di Francia pretendeva di avere per sé quelle terre, con l'aggiunta di Bergamo, Brescia e Crema. Probabilmente le cause che convinsero il re transalpino ad associarsi alla lega e soprattutto ad essere il primo ad attaccare (il primo aprile del 1509, secondo i dettami del trattato) i veneziani, furono principalmente tre:

- ✓ Il 6 giugno del 1508 Venezia aveva concluso ad Arco di Trento una tregua con l'Imperatore e negli accordi aveva posto in primo piano solo i propri interessi territoriali, senza far menzione alla questione dei Paesi Bassi[73], malgrado le insistenze francesi. La Francia era rimasta irritata e fortemente indignata nei confronti dell'alleato veneziano;
- ✓ Il Valois-Orlèans aveva sì meritato la nomea di "padre del popolo" (giacché nel 1506 gli stati generali francesi in tal guisa lo avevano soprannominato, poiché egli aveva abbassato le tasse), ma era anche "re cristianissimo" e quindi primo protettore della Santa Romana Chiesa. Non avrebbe pertanto potuto condividere le resistenze veneziane alle richieste di restituzione delle terre di Romagna da parte del Papa e soprattutto non avrebbe potuto accettare la sistematica violazione da parte del Senato veneziano della giurisdizione ecclesiastica nei propri territori;
- ✓ L'ultimo punto riguarda invece il semplice desiderio d'ingrandimento territoriale a spese della Serenissima.

Niccolò Machiavelli valutò la decisione del re di Francia di collegarsi alla lega un grande errore politico: «Aveva dunque fatto Luigi questi cinque errori: spenti e' minori potenti; accresciuto in Italia potenza a uno potente (il papa); messo in quella un forestiere potentissimo (la Spagna); non venuto ad abitarvi; non vi messo colonie. E' quali errori ancora, vivendo lui, potevano non lo offendere, se non avessi fatto il sesto, di tòrre lo stato a' viniziani».[74]

[73] La questione è già stata menzionata in merito all'alleanza tra la Francia ed il duca di Gheldria
[74] Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, Einaudi, Torino, 1995, Cap. III, pag.22

2.2.3. L'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, re dei Romani

Fu imperatore dal 1493, anno della morte del suo predecessore Federico III, ma in verità il titolo imperiale lo ricevette ufficialmente solo nel 1508 (nel lasso di tempo che precedeva l'effettiva incoronazione da parte del papa, l'imperatore eletto poteva ostentare semplicemente il titolo di "re dei romani" – rex romanorum, ad imperatorem promovendum – in quanto formalmente non ancora imperatore) e per di più senza la tradizionale discesa a Roma; anzi, fu proprio il diniego della Repubblica di Venezia al passaggio nei propri territori dell'Imperatore col proprio esercito a scatenare l'ira di Massimiliano, il quale decise di dichiarare guerra ai veneziani insolenti, ma capaci però d'infliggere una dura sconfitta all'esercito imperiale nel marzo 1508[75]. Questa aspra sconfitta aggiunse fiele all'astio già presente sin da vecchia data nell'Asburgo; tant'è che fra i collegati di Cambrai, Massimiliano fu realmente il solo che potesse effettivamente avanzare serie ragioni di ostilità verso la Repubblica.

Massimiliano poteva altresì rispolverare gli antichi diritti imperiali (in quanto imperatore germanico e re d'Italia) sulle città venete e friulane, anche se Sigismondo di Lussemburgo aveva, un settantennio prima, riconosciuto solennemente la legittimità del possesso veneziano su quelle terre.

Gli articoli del trattato firmato a Cambrai indicavano, in caso di vittoria, la restituzione alla casa d'Austria di Rovereto, Verona, Padova, Vicenza, Treviso e le terre del Friuli e della penisola istriana.

Paradossalmente fu proprio grazie a Massimiliano che in qualche modo Venezia si salvò al termine della guerra dichiarata dalla lega cambraica. La sua armata imperiale arrivò in ritardo: avrebbe dovuto scendere in campo quaranta giorni dopo l'avvio delle ostilità, ma fu solo a settembre inoltrato che i vessilli dell'aquila imperiale entrarono sui campi di battaglia. Senza questo indugio Venezia non avrebbe probabilmente saputo riorganizzarsi, come invece seppe ben fare. Massimiliano fu l'anello debole della lega di Cambrai.

[75] Battaglia del Riosecco (presso Val di Cadore, Belluno), 2 marzo 1508.

2.2.4. Gli altri aderenti alla Lega

Il Pontefice, il re di Francia e l'Imperatore furono sicuramente i principali attori della lega europea contro Venezia, ma ad essa parteciparono anche: Ferdinando II d'Aragona, il marchese di Mantova Gian Francesco II Gonzaga, il duca di Ferrara Alfonso I d'Este, il duca Carlo III di Savoia ed il re di Boemia ed Ungheria Vladislao II.

Il re aragonese avrebbe riottenuto le città pugliesi (tra cui Trani, Otranto, Brindisi e Gallipoli) che il medesimo sovrano aveva ceduto nel 1496 proprio ai veneziani, a seguito del loro aiuto per la cacciata di Carlo VIII di Francia dal regno di Napoli.

Lo Stato gonzaghesco aveva in passato gravitato nella sfera d'azione veneziana, costituendo per la Repubblica marciana un'importante base srategico-economica.[76] Lo stesso Francesco Gonzaga nel 1490 aveva accettato di comandare l'esercito veneziano, ma dopo la battaglia di Fornovo del 6 luglio 1495 i veneziani ritennero che il duca di Mantova si fosse comportato in modo ambiguo e pertanto non gli rinnovarono l'incarico. Negli anni a seguire il Gonzaga si trovò sempre più in una posizione ambigua: compresso tra l'inimicizia veneziana, la figura dell'imperatore Massimiliano, di cui restava "umile" feudatario, ed il re di Francia che premeva ai confini del marchesato mantovano dalla Lombardia. Un accordo tra Imperatore e Luigi XII avrebbe posto fine alle sue tribolazioni ed è per tale motivo che la diplomazia mantovana giocò un ruolo importante nella formazione della lega di Cambrai. Venne incaricato di svolgere tali trattative presso le corti francese ed imperiale Nicolò Frisio (secondo il Bembo esso fu in realtà rappresentante di Massimiliano a Cambrai), tedesco alle dipendenze del Gonzaga, di cui era agente presso Massimiliano. Secondo il trattato di Cambrai il Gonzaga avrebbe dovuto riottenere alcune cittadine in mano veneziana dal 1441; ossia Asola, Peschiera e Lonato. In realtà ebbe poi piena giurisdizione solo sulla prima città.

[76] G. Coniglio, *Francesco Gonzaga e la lega di Cambrai*, Firenze, Olschki, 1962

Rimanevano infine il duca di Ferrara, che avrebbe dovuto recuperare il Polesine e Rovigo (persi nella guerra di Ferrara del 1484); il duca di Savoia, che avrebbe dovuto ottenere il controllo dell'isola di Cipro (di cui portava nominalmente il titolo di re) ed il re ungherese, che avrebbe dovuto ottenere alcune città dalmate, all'epoca possedimenti della Serenissima.

2.3 MANIFESTO DELLA LEGA

Il nobile vicentino Luigi Da Porto[77] nelle sue *Lettere storiche*[78] riporta, in una lettera datata 25 febbraio 1509 ed indirizzata ad un proprio zio friulano, ciò che potrebbe essere probabilmente il sunto di quanto fu deciso a Cambrai pochi mesi prima. La lettera contiene alcuni spunti interessanti: «Credo bene ch'egli vi sia noto, magnifico signor Zio, com'è conchiusa fra Massimiliano d'Austria re de' Romani, Ludovico (duodecimo di questo nome) d'Orliens re dei francesi, papa Giulio Secondo *(quantunque il pontefice non partecipò direttamente alla firma del trattato e solo dal mese di marzo entrò ufficialmente al fianco degli altri collegati, il Da Porto fornisce per certa l'adesione del sommo pontefice alla Lega contro i veneziani-nda-)* e Ferdinando re di Aragona, la Lega contra i nostri signori veneziani…La quale a' dì passati fu trattata per conto del papa da messer Nicolò Frisio[79], uomo italiano, il quale è stato gran tempo in queste corti d'Italia…»[80]. Questa tesi viene esposta solo dal Da Porto, poiché nessun altro storico, contemporaneo o posteriore, tende a dare tanta importanza all'azione del Frisio, ma soprattutto nessuno lo indica come emissario del Pontefice. Restano però interessanti le parole del Da Porto, poiché poco più avanti riporta: «…si è fermata la già detta Lega contro i Viniziani; percotendo e dividendo (secondo che io da detto messer Nicolò, mio carissimo

[77] Vicenza 1485-1529. Letterato fine ma poco conosciuto; autore anche della *Historia nuovamente ritrovata di due nobili amanti*, pubblicata nel 1530. La storia racconta del tormentato amore tra un tal Romeus e Giulietta, da cui Shakespeare trasse ispirazione per la sua famosa tragedia *Romeo e Giulietta*.

[78] L. Da Porto, *Lettere storiche di Luigi da Porto, vicentino, dall'anno 1509 al 1528*, per cura di Bartolommeo Bressan, Firenze, Felice Le Monnier, 1857

[79] Abbiamo invece già visto come il Bembo lo descriva quale "uomo Germano, ed avvezzo a' costumi della Italia, famigliare di Massimiliano…e alla fine al chiuder della lega s'era per nome di Massimiliano trovato." Pietro Bembo, I*storia veneziana di M. Pietro Bembo cardinale*, Venezia, Ed. Antonio Savioli, 1747, pag. 376

[80] L. Da Porto, *Lettere storiche di Luigi da Porto, vicentino, dall'anno 1509 al 1528*, per cura di Bartolommeo Bressan, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, pag. 23

amico, sono avvisato) in questa guisa lo Stato loro». Pertanto pare che il Da Porto abbia tali notizie di prima mano e proprio dal Frisio.

La lettera così continua: «…cioè, che lo re di Francia venga in Italia con grandissimo esercito, e rompa la guerra per la via di Lombardia a' Viniziani; che Massimiliano cali per lo Friuli e per lo Veronese; che il papa per la volta di Romagna mova similmente contra di loro; e che lo re di Spagna con grossa armata venga nel mare di Puglia a' loro danni: e vincendo, che a tutti sia dato tutto ciò che intendono di riavere. Al re di Francia vien conceduto Cremona con tutta la Ghiaradadda, la quale ebbero i Viniziani l'anno 1500 quando aitarono lo detto re a cacciare il Moro da Milano e prenderlo in Novara: appresso, ch'egli abbia anco Crema, Bergamo, Brescia, con tutto ciò che i Viniziani posseggono fin sul Lago di Garda; quantunque il marchese di Mantova, come aderente di Francia, siano promesse alcune poche terricciuole dentro da questi confini, che già furono sue, come Asola di Bresciana, Lonato, Peschiera, ed altre di poca importanza. Similmente al duca di Ferrara, ch'è a questa Lega aderente, è promesso lasciar libero tutto il Polesine di Rovigo…ed ègli eziandio promesso di lasciarlo fare il sale di Comacchio, e di dargli Este e Monselice…Vengono concedute a papa Giulio Ravenna, Faenza, Cervia e Rimino, pigliandosele. All'imperatore vien dato Riva, Roveredo, Verona, Vicenza, Cologna, Padova, Trevigi, Bassano, Feltre, Cividal di Belluno, Conegliano, Udine con tutto il Friuli…e in somma tutto che è dal Mincio all'Isonzo, ed oltre ancora. Al re di Spagna concedono il poter riavere le terre, che i detti nostri signori ottennero dal re Ferdinando d'Aragona nella Puglia…che sono Trani, Mola, Folignano, Monopoli, Brindisi ed Otranto…». Il Da Porto tralascia di parlare degli altri collegati, ma la conoscenza dei minimi particolari del trattato parrebbe essere giustificata dall'amicizia col Frisio.

La lega contro Venezia era ufficialmente nata «per far cessare le perdite, le ingiurie, le rapine, i danni che i veneziani avevano arrecato non solo alla Santa Sede apostolica, ma al Sacro Romano Imperio, alla casa d'Austria, ai duchi di Milano, ai re di Napoli, e a molti altri principi occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città e castelli, come se avessero cospirato per il male di tutti […]. Laonde abbiamo trovato non solo utile ed onorevole, ma ancora necessario di chiamar tutti ad una giusta

vendetta per spegnere, come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei veneziani e la loro sete di dominio»[81].

Nel mese di aprile dell'anno 1509 il re di Francia, com'era consuetudine in quel tempo, inviò ai veneziani un proprio araldo, che pronunciò dinanzi al doge Leonardo Loredan la dichiarazione ufficiale di guerra.

Ecco alcune versioni dell'evento raccontate da varî autori.

Secondo il Da Porto esso si presentò "a guisa di peregrino" ed approssimatosi alle porte della Signoria disse al guardiano: «Essere nunzio di Francia, che da parte del suo re voleva al Senato esporre un'ambasciata»[82]. L'araldo (che sappiamo essere Gilbert Chauveau detto Montjoye; italianizzato in Mongioa) parlò dinanzi al doge dicendo: «O duce di Vinegia, io sono araldo del cristianissimo re, in nome del quale ti annunzio guerra mortualissima…e questo è per farti pentire di quanto fece per tua commissione Bartolommeo Alviano contro la Maestà Sua in favore degli Spagnuoli al Garigliano; ed eziandio per farti conoscere quanto errore tu abbia commesso facendo l'anno 1508 la tregua con Massimiliano d'Austria, senza pur sua saputa…Eccoti il segno della disfida». Quel segno fu gettare ai piedi del Serenissimo doge un guanto insanguinato.

Il doge rispose così: «Noi non sappiamo di avere offeso lo re tuo in cosa alcuna, salvo se la nostra fede saldissima verso di lui, e 'l nostro fidarci troppo della sua corona non gli fosse stato molesto…Del tuo re con l'aiuto di Dio cercheremo difenderci, conducendo, quando occorresse, questa nostra persona di ottant'anni negli eserciti.»

Secondo Pietro Bembo «venne eziandio a Vinegia un Trombetta del Re a dinonziare la guerra alla Repubblica». Davanti al Senato disse: «A voi Signor Duca di Vinegia e agli altri cittadini di quella terra, Luigi Re di Francia comandato m'ha che io denonzi la guerra, siccome ad uomini di mala fede, e

[81] E. Musatti, *Storia di Venezia*, Milano, Treves. Testo tratto da "*La costituzione della Lega di Cambrai e la dichiarazione di guerra*", G. Perego, in *La rotta di Ghiaradadda, Agnadello – 14 maggio 1509, Laboratorio Grafico snc, Pagazzano, 2009*. Il testo riporta quanto detto da Massimiliano I nel preambolo al trattato di Cambrai.

[82] Luigi Da Porto, *Lettere storiche di Luigi da Porto, vicentino, dall'anno 1509 al 1528*, per cura di Bartolommeo Bressan, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, pag. 34

che delle città del Papa, e d'altri Re per forza e ingiuriosamente siete posseditori; e i quali tutte le cose di tutti gli altri con inganno sotto la vostra balia trarre e ridurre artatamente procurate. Egli ne viene a voi armato.»[83]

Il Serenissimo Loredan rispose in tal guisa: «Questa Repubblica alla quale tu, Francese, venuto sei, nessuna cosa possiede ingiustamente : perciocché ella con ragione fa tutto quello che ella fa, nè manca di fede a persona. La quale fede se noi nel vero molto più che non era il dovere, al tuo re servata non avessimo, egli non avrebbe ora dove nel suo porre il piede in Italia potesse…ma a noi giova eziandio con nostro pericolo esser quelli che stati sempre siamo: mentre il tuo Re d'arroganzia egualmente e di perfidia grande sia. Dalla guerra che tu denunziata ci hai, con l'aiuto di nostro signor Dio ci difenderemo: ed egli avrà lui per vendicatore o qui, o allo inferno, della lega a noi rotta per sua scelleraggine»[84].

Infine, secondo il Sanudo[85] (che non drammatizza la scena con l'aneddoto del guanto insanguinato) l'araldo era giunto a Venezia via mare, partendo da Ferrara, il 17 di aprile; giunto nel palazzo del Senato, si cambiò in un'anticamera indossando un abito con gigli dorati, entrò preceduto da «uno trombeta» che faceva da traduttore, presentò le credenziali per poi pronunziare la dichiarazione di guerra. Il Sanudo ci ricorda poi che il Doge rispose che, se Venezia avesse voluto «romper la fede» col re di Francia, il re medesimo non avrebbe avuto «terre in Italia» ed invitò l'araldo a riferire al re che «li risponderemo gaiardamente».

La guerra era iniziata.

Capitolo 3 LA BATTAGLIA DI AGNADELLO. LUNEDÌ 14 MAGGIO 1509

3.1 GLI ESERCITI IN CAMPO

La coalizione che ebbe la propria legittimazione in Cambrai non prevedeva una precisa ed univoca strategia organica per un movimento

[83] Pietro Bembo, *Istoria veneziana di M. Pietro Bembo Cardinale*, Venezia, Ed. Antonio Savioli, 1747, pag. 389
[84] Ibidem
[85] M. Sanuto, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, 58 vol; tomo VIII

coordinato tra i vari eserciti, ma in realtà una serie di specifici attacchi atti all'occupazione dei territori scelti durante la spartizione concordata in sede di trattato. Ciò avrebbe potuto essere un indubbio vantaggio per Venezia, poiché avrebbe avuto l'opportunità di confrontarsi separatamente cogli eserciti coalizzati; contando sia sulla presunta superiorità settoriale (non certo sul numero totale di forze in campo ch'era ovviamente a vantaggio dei collegati) che sulla lenta mobilitazione di taluni eserciti avversari (vedi quello imperiale). Su di un piano meramente militare si era a conoscenza del fatto che i primi a muovere sarebbero stati i francesi da ovest, seguiti dagli imperiali dal nord e quindi dalle truppe pontificie dalla zona emiliano-romagnola. Per Venezia sarebbe stato di fondamentale importanza evitare il congiungimento dei nemici, nella speranza di poterli sconfiggere separatamente.

La primavera dell'anno 1509 iniziò coi primi movimenti delle truppe veneziane[86]; l'esercito composto entro i primi di marzo era tra i più potenti raccolti dalla città lagunare negli ultimi anni. Venezia era ancora sicura di sé e non poteva immaginare che il peggio aveva ancor da venire. Il Sanudo indica in 30.000 i fanti al servizio veneziano, di cui all'incirca 5.700 di presidio alle fortezze di Terraferma e gli altri destinati a proteggere i territori "per campagna", e quindi per la guerra di movimento[87]. Ad Agnadello Venezia schiererà un gran numero di ordinanze e cernide venete, e tale episodio risulterà essere il più serio tentativo d'impiego in massa di simili milizie "casarecce" in una campagna militare di vaste proporzioni[88]. Almeno diecimila furono i fanti *provisionati* d'origine italiana e di discreta qualità, ed al contempo almeno diecimila le *ordinanze* contadine. Proprio tali ordinanze saranno al centro delle polemiche dopo la battaglia, poiché il loro atteggiamento sul campo risulterà alquanto ambiguo. In realtà il loro comportamento non risulta ben documentato ed oltretutto alcune fonti confondono

[86] Per le forze in campo alla vigilia di Agnadello per l'esercito veneziano vedasi in particolar modo, M. Sanuto, *I Diarii*, VIII, coll. 54-56; coll. 149-152; coll. 217-221; mentre per l'esercito francese la fonte più attendibile risulta: Lot, *Recherces sur les effectifs des armées françaises*, pag. 84-85

[87] Anche secondo Andrea Mocenigo, senatore patrizio veneziano, trentamila sono i fanti a servizio di Venezia; che si assommano a 4000 cavalli leggeri e 3000 uomini d'arme. A. Mocenigo, *La guerra di Cambrai fatta ai tempi nostri in Italia, tra gli Illustrissimi signori Vinitiani, et gl'altri Principi di Cristianità*, Venezia, 1544

[88] *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Istituto veneto di Scienza Lettere ed Arti, Venezia, 2011, a cura di G. Gullino. Saggio di: A. Lenci, Agnadello: La Battaglia, pag. 83

differenti reparti; ne è un esempio l'ordinanza della città di Padova, che essendo vestita di bianco e rosso venne confusa coi fanti brisighelli (aventi "casacche" con gli stessi colori). Questa ambiguità e la confusione dei resoconti portò parte dell'opinione pubblica, probabilmente anche plagiata dalle cronache dei soldati di professione, ad attribuire al cedimento delle ordinanze una delle maggiori responsabilità nella sconfitta veneziana ad Agnadello.

Vi furono infine anche tentativi di arruolare fanterie svizzere, ma andarono a vuoto poiché un certo numero di mercenari svizzeri erano già al soldo del re di Francia; ed era norma imprescindibile che gli svizzeri non combattessero l'un contro l'altro.

Un problema per Venezia fu l'arruolamento della cavalleria pesante, poiché il Papa impedì la partenza di molti suoi sudditi all'epoca conosciuti come valenti cavalieri. La Serenissima dovette conseguentemente adattarsi ad arruolare cavallerie pesanti di dubbie qualità e fedeltà; le fonti ci dicono come gli uomini d'arme assoldati da Venezia oscillassero tra le mille e le duemila unità, mentre la cavalleria leggera fosse costituita da un numero variabile tra le duemila e le quattromila unità.[89]

Venezia si avvalse anche dei servigi di truppe mercenarie e nello specifico di stradiotti e brisighelli. Questi ultimi costituivano una temibile fanteria proveniente dalla romagnola Val del Lamone e nello specifico dalla rocca di Brisighella; vestivano delle tipiche casacche a bande bianche e rosse ed erano comandati da Dionigi di Naldo. Non furono soldati particolarmente apprezzati dai veneziani, tant'è che lo stesso Sanudo li ebbe a definire: «Soldati diabolici…nephandissimi brisighelli, homini rapinosi et de pessima sorte et conditione».

Il rapporto tra la città lagunare e gli stradiotti fu invece assai più stretto, ed i primi documenti scritti che descrivono le loro azioni al servizio di

[89] Raccolgo le indicazioni tratte da: A. Mocenigo, *La guerra di Cambrai fata ai tempi nostri in Italia*, Venezia, 1544 e M. Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bolis Edizioni, San Paolo d'Argon, 2009

Venezia risalgono alla prima metà del 1400[90]. La battaglia di Fornovo del 6 luglio 1495 segnò l'apogeo della cavalleria stradiotta; apogeo che si prolungò sino alle battaglie conseguenti alla lega di Cambrai. Già dal 1495 più di settemila cavalleggeri stradiotti erano al soldo della Veneta Repubblica, oltre a cinquecento "zagadàri" (o zagdari), ovverosia stradiotti appiedati[91]. Gli stradiotti furono milizie fondamentali (la loro violenza e capacità offensiva alimentava la guerra con la guerra, accrescendo il timore incusso dalle armi venete) nella fase di espansione territoriale veneziana (XV secolo), ed andarono però lentamente a perdere d'importanza proprio nella fase susseguente la guerra dei coalizzati di Cambrai; difatti col trascorrere del tempo la valentìa delle cernide locali (che costavano altresì molto meno dei cavalleggeri stradiotti) contribuì a decrescere l'importanza delle milizie stradiotte, facendole così ritornare ai compiti di milizie ausiliarie. Alla "mostra" delle milizie venete riunitesi a Pontevico sull'Oglio nell'aprile del 1509, gli stradiotti furono parte dell'avanguardia e delle scorte, ma in numero assai inferiore rispetto al recente passato (il nerbo degli stradiotti veneziani trovavasi in realtà in terra pugliese, a controllo delle città governate dalla Serenissima; o comunque ancora in fase di arruolamento ed inquadramento); ed insieme ad essi le fonti[92] ci dicono come si "mischiarono" i "corvati" (cavalleggeri di Croazia[93]) ed i "galluppi dell'illustre capitanio" (Bartolomeo D'Alviano). L'esigua parte svolta dagli stradiotti in questo frangente è sintomo della loro decadenza. Pare poi che fu proprio "l'illustre capitanio" stesso il principale artefice della diminuita importanza stradiotta; fu difatti un grande propugnatore della sostituzione di quelle milizie greco-albanesi coi "cavali lizieri" (balestrieri o scoppettieri) italiani o dalmatini. Alla rassegna di Castenedolo (in provincia di Brescia), avvenuta una decina di giorni prima

[90] Senza che fosse usato il termine "stradiotto", già nel 1402 le autorità venete avevano invitato a stabilirsi sull'isola di Negroponte quanti, in primo luogo albanesi, possedessero cavalli e fossero pronti in caso di necessità a cavalcare e andare in difesa dell'isola e in offesa di coloro che volessero portarle danno. P. Petta, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Argo stampa, Lecce, 1996, pag. 41

[91] Il Sanudo descrive gli zagadari come "homeni a piedi che corono velocemente et portano ei dardi in mano". Nulla in realtà sappiamo della loro provenienza etnica.

[92] Marin Sanuto, *I Diarii*, VIII

[93] Anch'essi addestrati a combattere "alla stradiotta" e distinti dai "colleghi" albanesi ed ellenici per il turbante ornato di grandi pennacchi.

rispetto a quella di Pontevico, i "cavali lizieri" ascendevano già ad un numero di milleseicento[94].

Può essere interessante o curioso menzionare come per trasportare gli stradiotti dalle terre d'origine alle "ripe salse" lagunari si usassero delle speciali imbarcazioni dalla chiglia piatta, denominate arsilii e marani[95]; tali navi avevano la possibilità d'imbarcare dagli ottanta ai centotrenta cavalli (oltre ai relativi cavalieri), le ciurme ed ovviamente una buona provvista di orzo e biade per i quadrupedi. La marmaglia stradiotta veniva fatta sbarcare al Lido, dove riceveva una sommaria istruzione prima di essere spedita "in campo". L'attesa del passaggio dal Lido al luogo di battaglia era foriera di frequenti e sanguinosissime liti; cenni evidenti dell'indole alquanto ruvida delle soldatesche greco-albabesi. Allo stesso modo, sempre al Lido, gli stradiotti venivano raccolti al termine delle campagne di guerra prima di procedere al rimpatrio.

Tra gli avversari di Venezia il più temibile avrebbe dovuto senza dubbio essere l'esercito di Francia, e del resto proprio essa (secondo i patti siglati a Cambrai) avrebbe dovuto essere la prima forza dei coalizzati ad attaccare la Serenissima. La Francia era già in possesso di una discreta guarnigione a Milano al comando di Gian Giacomo Trivulzio. L'esercito francese era probabilmente il più forte d'Europa e secondo il Pieri[96] era davvero poderoso: 2.300 uomini d'arme, 8.000 mercenari svizzeri (che le fonti francesi e svizzere dicono però non essere di grande qualità) , 12.000 fanti francesi ed italiani, 3.000 guastatori. Per quanto riguarda la fanteria, oltre al mercenariato cantonale svizzero, i francesi erano organizzati in bande di guasconi di circa duemila unità e da un migliaio d'uomini delle "bandes de Picardie". Ulteriori "bandes", per quasi dieci migliaia di uomini, erano composte da contingenti italiani con armamento eterogeneo.[97]

---

[94] Marin Sanuto, *I Diarii*, VII
[95] E. Barbarich ,*Gli stradiotti nell'arte militare veneziana*, in "Rivista di Cavalleria", a. VII, vol. XIII, 1904, pag.261
[96] P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi editore, Torino, 1952, pag. 458
[97] Angiolo Lenci, *Eserciti, tecniche militari e armamenti*, in: *La rotta di Ghiaradadda, Agnadello-14 maggio 1509*, Laboratorio Grafico snc, Pagazzano, 2009, pag. 70

La cavalleria pesante francese, che in realtà comprende anche un certo numero di homeni d'arme italiani (come quelli del Trivulzio), appare più numerosa di quella veneziana poiché la "lanza" transalpina risultava maggiormente articolata della corrispondente "lancia" italica (maggiore risultava essere la quantità di cavalli e cavalieri per singola lancia). Al di là del mero computo numerico, le "lanze" delle *compagnies d'ordonnance* francesi comprendevano altresì cavalieri come il Baiardo (che passerà alla storia come il cavaliere senza macchia e senza paura) o il La Palice, che rimarranno negli anni a venire come simbolo della stessa cavalleria pesante transalpina.

Al contrario la cavalleria leggera veneziana era tradizionalmente migliore e più fornita di quella francese. Venezia schierò almeno duemilaquattrocento balestrieri a cavallo, millequattrocentocinquanta "cavai lizieri" dalmatini e croati e trecento stradiotti[98]; anche se pare corretto sottolineare come tali armati fossero maggiormente utili e preziosi soprattutto nelle fasi iniziali della battaglia o nell'inseguimento del nemico, piuttosto che nello scontro aspro e diretto con le formazioni avverse.

Secondo il senatore veneziano Andrea Mocenigo[99] l'esercito veneziano era formato da 3.000 uomini d'arme, 4.000 cavalli leggeri e 30.000 pedoni (fanti); non tutto l'esercito fu spostato verso il fiume Adda (zona di confine tra il Ducato di Milano ed i territori in possesso di Venezia), bensì 500 uomini d'arme ed altrettanti cavalli leggeri rimasero a presidio di Faenza, così come 5.000 fanti furono posti tra Verona ed il Friuli, e circa 1.000 fanti furon di stanza ai confini dell'Istria. Sempre il Mocenigo ci fornisce altre preziose informazioni legate al dispiegamento delle forze veneziane: vi era una grossa armata in prossimità del lago Benaco, «per opporsi ad ogni violenza che di Germania scendesse», e dato che la guerra avrebbe potuto svilupparsi su più fronti: «ebbe Giovanni Moro in guardia la Puglia con un'armata, Lorenzo Sagredo con barche armate i litti di

[98] Angiolo Lenci, *Eserciti, tecniche militari e armamenti*, in: *La rotta di Ghiaradadda, Agnadello-14 maggio 1509*, Laboratorio Grafico snc, Pagazzano, 2009, Pag. 70

[99] A. Mocenigo, *La guerra di Cambrai fata ai tempi nostri in Italia tra gli illustrissimi signori vineziani, et gl'altri Principi di Christianita*, Venezia, 1544, google libri

Flaminia guardava, e Sebastiano Moro con l'armata nel Po, havea de i fiumi vicini cura»[100]. Venezia concentrava quindi i propri sforzi contro la Francia, ma non dimenticava gl'ipotetici attacchi concentrici provenienti dalle terre imperiali, pontificie e mantovano-ferraresi.

Con ogni probabilità le cifre indicate dal Mocenigo risultano un poco gonfiate, tant'è che un computo maggiormente veritiero delle forze veneziane riduce a 1.700/1.800 gli elementi della cavalleria pesante ed a poco più di 20.000 il numero dei fanti.[101]

Le forze veneziane erano suddivise in quattro grandi unità chiamate "*bataglie"* ed ognuna disponeva di un colonnello (la cavalleria pesante era organizzata in "compagnie" e più "compagnie" costituivano un "colonnello") di "homeni d'arme" ed un insieme di fanti con ulteriori reparti di uomini a cavallo. Le singole "*bataglie*" erano comandate da Niccolò Orsini (capitano generale dell'esercito veneziano), Bernardino Fortebraccio da Montone, Antonio dei Pio da Carpi e Bartolomeo D'Alviano (governatore generale dell'esercito veneziano). La tradizione voleva che gli eserciti, per quanto sottoposti al controllo politico del Senato di Venezia, fossero gestiti da soldati di professione, e che il comando supremo fosse suddiviso e condiviso tra un Capitano generale, responsabile della fanteria, ed un Governatore generale, responsabile della cavalleria. Non sempre i contratti chiarivano con precisione quali fossero gli specifici rapporti tra le due cariche, ma nei casi in cui ciò avvenne (e Agnadello ne fu un fulgido esempio), la subordinazione del Governatore al Capitano fu affermata in termini e condizioni molto chiare.[102]

Gli stradiotti e le altre truppe leggere si trovavano distribuite tra avanguardia e retroguardia e durante le marce le singole "bataglie" seguivano un preciso ordine: le prime due erano quelle dell'Orsini e di

---

[100] A. Mocenigo, *La guerra di Cambrai fata ai tempi nostri in Italia tra gli illustrissimi signori vineziani, et gl'altri Principi di Christianita*, Venezia, 1544, Google libri

[101] Un'ultima annotazione legata al numero delle forze veneziane e francesi in campo può essere fatta rileggendo quanto scritto nella cronaca di Antonio Grumello, dove si legge come l'esercito gallico fosse composto da 20.000 fanti, 2.000 lanze e 4.000 cavalli leggeri; mentre quello veneziano da 32.000 fanti, 2.000 uomini d'arme e 4.000 cavalli leggeri. A. Grumello, *Cronaca di Antonio Grumello pavese dal MCCCCLXVII al MDXXIX sul testo a penna esistente nella Biblioteca del Signor Principe Emilio Barbiano di Belgiojoso*, pubblicato per la prima volta da Giuseppe Müller, Milano, Francesco Colombo librajo-editore, 1856

[102] Sir John R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel Cinquecento*, 1984, Cambridge University Press, pag, 105

Fortebraccio, al centro vi era l'artiglieria ed a seguire, in retroguardia, le unità di Antonio dei Pio e del D'Alviano.[103]

Infine, una valutazione comparata delle artiglierie dei due eserciti contrapposti (francese versus veneziano) porta a concludere come i francesi disponessero di cinquanta bocche di fuoco, mentre i veneziani ne possedessero il numero inferiore di trentasei.[104]

Giova poi sottolineare come il computo numerico delle reali forze in campo vada considerato con una certa cautela, sia per la prassi da parte dei singoli comandanti di segnalare più soldati iscritti nei vari ranghi al fine d'ottenere un maggiore guadagno economico, sia per le diversità dei numeri forniti dalle varie fonti. A tal riguardo basti menzionare come il vicentino Luigi Da Porto riveda il numero delle forze in campo, rispetto a quanto detto poco sopra: «Si sono congiunte tutte le genti de' Viniziani insieme; onde con duemila e trecento uomini d'arme, con diecimila cavalli leggieri, con poco men che quarantamila fanti, computando quelli delle ordinanze, e sessanta pezzi d'artiglieria d'ogni sorte…»; e per quanto concerne la Francia: «E' il re con duemila uomini d'armi parte francesi, parte italiani, e gran numero di arcieri, con trentamila fanti, altri guasconi, altri lanzichenecchi, altri italiani…».[105]

Per una nota di colore faccio notare altresì come al seguito del vero e proprio esercito vi fossero squadre di veri e propri *guastatori*, ovverosia contadini con compiti di manovalanza atta ad aprire passaggi su terreni impervi, liberare strade, costruire fortificazioni o quant'altro. Ultimi gregari delle soldataglie erano i mercanti, gli artigiani, i ricettatori e le prostitute; si comprende bene come per ogni battaglia si muovessero

[103] Angiolo Lenci, *Eserciti, tecniche militari e armamenti*, in: *La rotta di Ghiaradadda, Agnadello-14 maggio 1509*, Laboratorio Grafico snc, Pagazzano, 2009. Pag. 71

[104] A. Lenci, *Agnadello: La battaglia*. In: *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Istituto veneto di Scienza Lettere ed Arti, Venezia, 2011, pag. 98

[105] Luigi Da Porto, *Lettere storiche di Luigi da Porto, vicentino, dall'anno 1509 al 1528*, per cura di Bartolommeo Bressan, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, lettera del 24 aprile 1509, pag. 45

migliaia e migliaia di elementi umani di ogni genere…una vera e propria comunità in movimento.[106]

3.2 LE STRATEGIE MILITARI

La differenza fondamentale tra l'esercito veneziano e quello francese stava nel diverso sistema di comando, e ciò avrebbe costituito con grande probabilità la causa primaria della sconfitta marciana nei campi di Agnadello. L'indiscusso comandante in campo francese risulta essere re Luigi XII in persona, ed egli si dimostrerà quasi sempre un buon combattente. A far da contraltare a simile potere carismatico, sulla sponda veneziana il comando e le direttive strategiche erano spesso frutto di mediazioni e compromessi che indebolivano la forza dell'intero esercito. Ad Agnadello il comandante in capo dell'esercito veneziano era il Capitano generale Niccolò Orsini, conte di Pitigliano; un uomo piuttosto anziano (sessantasette erano i suoi anni) che aveva saputo distinguersi in quella ch'era riconosciuta come la caratteristica precipua della scuola militare italiana del Rinascimento: la tattica e la strategia difensiva. Il Pitigliano era uomo ancorato ad una concezione della guerra di logoramento fatta di piccoli scontri ed assedi medio-lunghi, che era ormai obsoleta a fronte delle nuove tattiche offensive venute d'oltralpe e sempre più vincolate al concetto di una guerra violenta e "totale".

L'altro comandante veneziano, Bartolomeo D'Alviano, copriva la carica di Governatore generale, e anche se tale posizione di rilievo non era in realtà ben definita nelle sue prerogative, vi era però una certezza: la sua subordinazione a quella del Capitano generale. Tra i due comandanti vi era un profondo rispetto (il D'Alviano considerava l'Orsini come un "padre"; così come l'Orsini stesso considerava il D'Alviano un suo "figliolo") malgrado non vi fosse condivisione del pensiero e della strategia militare. Proprio la mancanza di chiarezza sul ruolo decisionale del D'Alviano sarà uno dei punti deboli della linea di comando veneziana; e negli anni susseguenti la rotta di Agnadello il D'Alviano stesso sarà più

[106] A. Lenci, *Eserciti, tecniche militari e armamenti*, in: *La rotta di Ghiaradadda, Agnadello-14 maggio 1509*, Laboratorio Grafico snc, Pagazzano, 2009. Pag. 72

volte accusato d'essere stato la causa della sconfitta veneziana; proprio a cagion della sua eccessiva "fogosità" e della presunta disobbedienza agl'ordini del Pitigliano. In realtà il D'Alviano fu uno dei migliori comandanti militari dell'epoca[107], anche per la capacità che ebbe di comprendere lo spirito della "nuova" metodologia di guerra, che si basava sulla logica d'una strategia tattica offensiva e distruttiva.

Ulteriore caratteristica dell'esercito veneziano (e forse quella che più lo rendeva meno snello ed eccessivamente, se così si può dire, "burocratizzato") era la presenza di un controllo politico-amministrativo su di esso, direttamente esercitato dai membri del patriziato della città lagunare. Esisteva un provveditore generale in campo con l'incarico di controllare l'intera macchina da guerra, fungendo da legante tra i militari stessi ed il Senato. Andrea Gritti sarà il provveditore maggiormente stimato ai tempi della guerra di Cambrai. Risulta quindi evidente come la gestione dell'esercito risultasse eccessivamente burocratica, tanto da poter creare difficoltà sotto il profilo degli ordini militari; e ne è proprio un esempio il periodo che precede di pochi giorni lo scontro di Agnadello: di fronte alle richieste del Pitigliano, che vorrebbe mantenere una rigorosa tattica difensiva abbandonando anche la stessa Gera d'Adda per spostare l'asse del dispositivo militare tra i fiumi Oglio e Serio, ed alle proposte contrarie del D'Alviano, che invece vorrebbe con baldanza e veemenza attaccare direttamente il ducato milanese prima dell'arrivo del grosso dell'esercito francese[108], il Senato veneziano, dopo ampie discussioni e conseguenti incertezze, consiglierà semplicemente di mantenere le proprie posizioni nei territori della Serenissima, attestandosi lungo l'Adda; il fiume di confine.

---

[107] A. Lenci, *Eserciti, tecniche militari e armamenti*, in: *La rotta di Ghiaradadda, Agnadello-14 maggio 1509*, Laboratorio Grafico snc, Pagazzano, 2009. Pag. 74

[108] Si noti cosa riporti al riguardo Mastro Ambrogio da Paullo:"…et più volte il sig. Bartolamè del Viano avea dato consilio alla Signoria , che lo lassasseno passare Adda, che li volea andare fino al pe de' monti, innanzi che il roy (di Francia, n.d.a.) giongesse, et li andava fatto et vero senza uno dubio al mondo, perché ancora non era ben ridutto insema il campo del roy di Franza, et era venuto in pressa la gente et si trovava stracca; ma la Signoria mai non volse, che poi ne fu malcontenta", Ambrogio da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pagg. 138 e 139

3.3 LO SCONTRO

«Die 2 suprascripti (2 marzo 1509, n.d.a.) il conte da Pitiliano, quale era capitanio general de la Signoria, andò per tutte le terre de' venetiani, zoè in Gera d'Adda, providendo de gente et fortificando ove bisognava, et massime a Rivolta et a Trivio (l'odierna Treviglio, in provincia di Bergamo, n.d.a.), et fatta la provesione, die 12 suprascripti se partitte il ditto conte per andare a Bergamo a provedere a li bisogni de quello».

«Die 13 suprascripti (13 marzo 1509, n.d.a.) l'imbasator de' venetiani se partì da Milano con soi cariaggi et ogni altre sue robe, perché fu licenziato dal parlamento col consenso del roy…et cossì partito, fu maggior paura, et cressette sempre d'ogni ora le vittualie in maggior precio, et cossì ben suso le terre de' venetiani como nelle terre dil roy di Franza».

«Die 13 suprascripti se partitte il signor Io. Iacobo Trivultio da Milano per andare in Franza dal roy, per fermare quanto si avea a fare; et cossì gionto in Franza, fu concluso che 'l roy si dovesse trovare a Milano con gente d'arme a fare l'impresa in persona contra de' venetiani; et cossì ordinato, subito gionse la nova della venuta sua…et similmente il papa si dovea trovare a Bologna in persona per dar soccorso al roy, se 'l bisognasse. Per la qual cossa mandò il roy tanta gente d'arme innanzi de lui a Milano, che era una cossa stupenda…et remandato il signor Io. Iacobo a Milano, confortando soi populi che non dubitassero che a questa volta voleva disfare la Signoria».

Così descrive i prodromi della battaglia di Agnadello Mastro Ambrogio da Paullo[109], riportando le prime azioni ed i movimenti di coloro i quali saranno tra i protagonisti dello scontro: Niccolò Orsini conte di Pitigliano, capitano generale dell'esercito veneziano, ed il Maresciallo di Francia Gian Giacomo Trivulzio, condottiero milanese a capo delle truppe di re Luigi XII.

Sempre dalla lettura dell'opera di Mastro Ambrogio da Paullo si osserva come dal 26 marzo ebbero inizio nel milanese le guardie nei paesi di confine, con l'utilizzo di vedette piazzate sui campanili; si procedette altresì allo sbarramento delle strade di transito verso il Veneto, mentre chi ne aveva la possibilità fuggiva con familiari e bestiame verso quelle

[109] Ambrogio da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pagg. 130/131

zone dell'entroterra milanese considerate maggiormente sicure. Nel frattempo iniziarono ad aumentare i contingenti dell'esercito francese in arrivo su Milano e conseguentemente sorsero problemi legati agli alloggiamenti delle truppe e delle soldataglie. I francesi iniziarono ad accaparrarsi viveri e poi biade per i propri cavalli, senza però fondere alcun pagamento ai contadini del milanese, e ciò portò ben presto ad episodi di violenze e piccoli o grandi soprusi. Ambrogio da Paullo evidenzia come a parziale soluzione di questi accadimenti contro la popolazione locale, sabato 21 marzo il governatore di Milano Charles d'Amboise, signore di Chaumont (di «Ciamone», nella fonte dell'autore paullese), fece impiccare nella piazza di Lodi un guascone che «avea robato certe robe a Cervignano».[110]

Ad avvio del mese di aprile si strinsero i tempi sino a giungere alle aperte ostilità. Il primo giorno del mese il governatore di Milano emanò un decreto atto all' espulsione dei sudditi veneti residenti nel Ducato e per converso un decreto avente lo specifico intento di richiamare in patria i cittadini milanesi abitanti temporaneamente in territorio veneto. A tale azione fece da contraltare il bando del Senato veneziano, che cercò di bloccare il "rientro in patria" dei milanesi. Sempre ad aprile si verificò un terribile incendio nell'arsenale di Venezia e dopo pochi giorni un fulmine appiccò il fuoco alla rocca del castello di Brescia, e come se non bastasse anche un altro fulmine cadde sul Torrazzo di Cremona; così come un crollo nella sede dell'archivio della Repubblica veneta, fu l'ultimo plumbeo presagio foriero di cattive novelle per la città lagunare. Ecco difatti come descrive tali accadimenti il Da Porto: «Questo spaventoso fuoco (quello dell'Arsenale, n.d.a.) è stimato un tristo augurio da tutti coloro che tengono la parte marchesca; e già sono molti animi contristati. Anche le comete vedutesi i dì passati, e 'l nascere alcuni piccioli mostri, e l'entrare dei lupi in molte città hanno conturbato molti animi…anche il Torrazzo di Cremona fu tocco da saetta del cielo, pochi dì fa, e fecevi danno. Dopo tutto ciò, avrà di

[110] Ambrogio da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 137

questi due eserciti la vittoria quegli, cui più arriderà la Fortuna arbitra delle cose umane».[111]

Mentre l'esercito francese si ammassava tra Milano ed il suo contado, il marchese di Mantova Gian Francesco Gonzaga temeva che il marchesato sarebbe stato preso di mira dai movimenti delle truppe veneziane; gli giunse del resto la notizia che a Cremona i veneziani avevano requisito un gran numero di barche, col probabile intento di sbarcare nella parte meridionale del mantovano. Ad avvio di aprile il Gonzaga decise di anticipare i tempi ed evitare quindi la paventata invasione veneziana iniziando in prima persona le ostilità, riuscendo ad avere dei piccoli successi a Casalmaggiore e nei paesi di confine tra il mantovano ed il cremonese.[112]

Con la bolla Pastoralis Officis del 27 aprile 1509 il Papa lanciò formalmente l'interdetto contro la superba Repubblica Serenissima ed ufficializzò altrettanto formalmente l'avvio delle ostilità. Fu proprio in quei giorni che il generale Francesco Maria della Rovere, nipote del papa e capitano delle milizie pontificie, invase la valle del Lamone (in Romagna) puntando verso il suo capoluogo; quella Brisighella madre patria di alcuni dei più conosciuti fanti assoldati da Venezia. Ebbero luogo orribili fatti di sangue, rappresaglie ed eccidi di ogni genere che non saranno null'affatto dimenticati dagli abitanti della valle; tant'è che gli echi di tali azioni esecrabili arriveranno anche alle truppe veneziane in movimento verso la Gera d'Adda[113].

Come già detto l'esercito veneziano possedeva un capo supremo: il conte Niccolò Orsini, capitano generale, ed un cosiddetto capo in seconda: Bartolomeo d'Alviano, governatore generale militare. Tra i due vi era un profondo affetto, ma pure una sostanziale differenza di carattere; se l'Orsini risultava essere sin troppo attendista, il D'Alviano sarebbe poi stato accusato, come abbiamo già accennato, d'eccessiva "fogosità". Tale indole fu manifestata ancor prima che il governatore generale

[111] Luigi da Porto, *Lettere storiche di Luigi da Porto, vicentino, dall'anno 1509 al 1528*, per cura di Bartolommeo Bressan, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, pagg. 52/53
[112] G. Coniglio, *Francesco Gonzaga e la lega di Cambrai, Firenze, Olschki, 1962*
[113] Delle conseguenze di tali echi sulle azioni dei fanti Brisighelli, avremo modo di parlare più avanti durante la rioccupazione veneziana di Treviglio.

raggiungesse il resto dell'esercito: Bartolomeo d'Alviano tentò infatti un'azione di guerra per espugnare la piazzaforte di Pontemolino, sotto il controllo del marchese di Mantova; ma dovette subitamente rinunciarvi a causa dell'ottima opposizione offerta dalle truppe gonzaghesche.

Nel frattempo domenica 15 del mese di aprile i francesi ruppero gl'indugi ed avviarono su ampia scala le ostilità; seguendo gli ordini di re Luigi XII, non ancora giunto col grosso del proprio esercito a Milano, Charles d'Amboise ed il Trivulzio oltrepassarono i confini della Gera d'Adda veneziana, approfittando altresì del fatto che i capi militari della Serenissima avevano fissato al 28 aprile la data del raduno generale dei propri soldati presso Pontevico sull'Oglio, in provincia di Brescia. Una parte dell'esercito francese entrato nelle terre di giurisdizione veneziana andò verso Rivolta d'Adda, chiedendone la resa; il borgo era difeso da Ranieri della Sassetta con cento balestrieri a cavallo e dal conestabile Zanetto Novello con trecento fanti. Alla resa intimata da parte francese si rispose con l'attacco, ed un contingente di armati uscì da Rivolta per avviare battaglia contro i nemici. Il contrattacco dei transalpini fu veemente, tanto che riuscì a spostare il contingente veneto uscito dal piccolo borgo rivoltano sin sotto le mura della ben più importante cittadina di Treviglio; che si scoprì essere il vero obiettivo del governatore di Milano, il francese Charles d'Amboise. Subito i francesi piazzarono le artiglierie ed avviarono il cannoneggiamento contro le mura trevigliesi. Mentre le sorti della pugna apparivano ancora incerte, i capi della comunità trevigliese si riunirono e compresero ben presto come i propri uomini fossero insufficienti di fronte ad un esercito nemico tanto possente. Apparendo inevitabile, nel caso di resistenza ad oltranza, il saccheggio del proprio borgo, i capi della comunità trevigliese decisero di arrendersi al comando francese, e quella stessa domenica sera Treviglio aprì le porte ai soldati nemici[114]. Adempiendo ai patti di resa, lo Chaumont ed i suoi luogotenenti vietarono il sacco del borgo e permisero

[114] Vi sono tesi secondo cui l'esercito francese sarebbe stato "invitato" dai trevigliesi ad entrare in Gera d'Adda sotto promessa che sarebbe stata loro consegnata la terra di Treviglio; ed è del resto risaputo che qui esistesse un consistente partito filo milanese, se non addirittura filo francese. Tale affermazione non ha però sino ad oggi trovato piena veridicità. Giova qui ricordare come Treviglio dal 1395 al 1789 fu "Terra separata del Ducato di Milano"; fatte salve brevi parentesi veneziane: 1431-1433 ; 1448-1453 ; 1499-1509.

la liberazione dei difensori veneziani fatti in precedenza prigionieri (tra cui Ranieri della Sassetta, che era giunto in difesa di Treviglio dopo essere uscito da Rivolta). Venuti a conoscenza della sorte di Treviglio, i rivoltani richiesero le chiavi del borgo al proprio podestà e le consegnarono al Gran Maestro di Francia e governatore generale dello Stato di Milano: Charles d'Amboise, signore di Chaumont.

Il D'Amboise accettò ben volentieri le chiavi ed il giorno seguente (lunedì 16 aprile) l'esercito da esso guidato si spostò da Cassano d'Adda a Lodi senza devastare il borgo di Rivolta, ma deturpando "solo" il contado che lambiva Rivolta stessa ed il lodigiano.

L'offensiva francese di aprile in Geradadda faceva con ogni probabilità parte di un piano assai ben congegnato ed avente lo scopo di attaccare su più fronti l'esercito veneziano, così da costringerlo alla dispersione delle proprie forze su più territori. In quegli stessi giorni di avvio primavera vi furono incursioni dell'esercito franco-milanese anche in alcune terre brianzole, del bergamasco, del piacentino e del cremonese; senza poi scordare le azioni direttamente perpetrate dal marchese Gonzaga tra Casalmaggiore e le terre del mantovano, ed altresì le prime azioni delle truppe pontificie in Val del Lamone. In particolar modo i movimenti del Gonzaga furono alquanto fulminei e proficui, tant'è che dopo la presa di Casalmaggiore ed informato del fatto che i veneziani si stavano rafforzando verso Nogara, temendo un assalto in quella direzione si recò presso Borgoforte per poi imbarcarsi e dirigersi verso Ostiglia. A Pontemolino, presso Ostiglia, vi furono i primi lievi scontri contro il D'Alviano (cui abbiamo fatto un brevissimo cenno); in tal caso favorevoli al Gonzaga[115]. L'esercito veneziano aveva nel frattempo ricevuto l'ordine di dirigersi verso la Geradadda, dove il pericolo era sicuramente maggiore per la presenza dei franco-milanesi. Il Gonzaga ne approfittò per affondare la propria offensiva in altri borghi tra cremonese e mantovano, finché non decise di muoversi verso Cassano d'Adda, dove il re francese sarebbe giunto nei giorni seguenti, al fine di

[115] G. Coniglio, *Francesco Gonzaga e la lega di Cambrai, Firenze, Olschki, 1962*

radunare tutto il proprio possente esercito. Sin dal 21 aprile giunsero a Milano i primi funzionari francesi per definire gli alloggiamenti dei soldati (e le relative spese che avrebbero dovuto sostenere gli abitanti del contado milanese)[116] che avrebbero dovuto accompagnare il re di Francia e la propria corte; quindi sei giorni dopo arrivarono la Guardia e parte della corte di Luigi XII. La mattina di martedì primo maggio 1509 Luigi XII entrò solennemente a Milano, accolto da ali di folla festanti; appositamente lì poiché per l'imminente arrivo del re, il Tribunale di Provvisione aveva emesso una serie di editti atti a festeggiarlo "spontaneamente" e nei modi prescritti dagli editti stessi: «Expectandosi de proximo il nostro signore Re Cristianissimo, il quale l'omnipotente Dio conservi et augumenti in felicità con li soi excelsi signori baroni et committenti…et ad ciò che la Maestà sia honorata quanto se può, non potendosi fare quanto l'ha merita, et anche li suoy siano ben tractati…se admonisse ogni persona ad mondificare et bene netare tutte le stratte…che siano bene nette, adaquate, expedite, libere, equale et talmente, che gente da pede e da cavallo comodamente e senza alcuno periculo né molestia possano andare et ritornare»[117].

Il re veniva accompagnato dai migliori «signori, duchi, conti, marchesi et cavalieri et tanti de li maggiori gentiluomini de Franza, che non furno in Italia per anni 400 passati tanti signori né cossì ricchi et potenti, quanto gionse allora»[118]: il duca di Savoia, il duca di Lorena, il duca di Gheldria, il duca di Bretagna, il duca d'Angiò, il marchese di Saluzzo, il marchese di Monferrato, il conte di Rossiglione, Jacopo di Chabanne de La Palice, Pietro di Terrail signore di Bayard e tutto il fiore della nobiltà d'Oltralpe. Il re ed il suo seguito si spostarono quindi sino alla piazza del castello di Porta Giovia, dove vennero esplosi numerosi colpi d'artiglieria in suo onore; un colpo però uccise un uomo del suo seguito (monsignor de la Tousche) e addirittura pare che un altro colpo giunse a sole tre braccia

[116] "Et perché s'appressava la venuta del roy a Milano, era bisogno distribuire la gran gente era venuta de Franza fora per le terre, sì che a noi da Paullo toccò alloggiare la compagnia de monsignor Bignino (d'Aubigny n.d.a.) con 1200 cavalli, che gionseno a dì 29 soprascritto, li stetteno in Paullo giorni 8 continui tanti homini d'arme et arzeri, che mai non se vide la più bella compagnia né li più belli corseri, et ogni notte se faceva le guardie loro franzesi, dubitando che marcheschi non passassero. Oh! Quanta spesa toccava a Paullo ti lasso per te, lettore. Ambrogio da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 141

[117] Ibidem, pag. 140, nota 1

[118] Ibidem, pag. 141

dal sovrano medesimo; il quale ordinò la cessazione di quei festeggiamenti.[119]

Nel frattempo l'esercito veneziano completò i propri ranghi raccogliendosi a Pontevico sull'Oglio sul finire del mese di aprile e con l'occasione tutti i comandanti ed i provveditori di Terraferma tennero un consiglio di guerra per decidere quali mosse prendere. Se il capitano generale Niccolò Orsini avrebbe voluto mantenere un atteggiamento difensivo ed attendista, il governatore Bartolomeo D'Alviano avrebbe al contrario voluto scatenare una possente (sicuro della forza dei propri uomini d'arme e dell'esercito tutto) offensiva direttamente sul ducato di Milano, passando attraverso l'Adda che in quei momenti era altresì quasi in secca, per conseguenza di un tardo inverno ed un avvio di primavera segnatamente siccitosi. Quella che però prevalse fu la mediazione del provveditore Giorgio Corner, il quale consigliò di recuperare la Geradadda caduta parzialmente in mano nemica, per poi attendere le susseguenti mosse francesi. Il Senato di Venezia in un certo qual modo non prese una decisione diretta, ma si fidò dei propri provveditori (diretti emissari del Senato in Terraferma) che si trovavano a diretto contatto dell'esercito e del campo di battaglia.

Il 2 maggio l'esercito marchesco smobilitò da Pontevico e raggiunse in un paio di giorni il borgo di Mozzanica, posto quasi a confine tra le odierne province di Bergamo, Brescia e Cremona. Il 5 maggio l'esercito giunse alle porte di Rivolta, ma già durante il tragitto i borghi di Vailate, Pagazzano e Pandino si arresero senza combattere. Rivolta, che pochi giorni prima si era data ai francesi, era una ghiotta e facile preda poiché sguarnita di soldati francesi, i quali avevano riattraversato l'Adda per posizionarsi tra Lodi e Cassano, in attesa del sopraggiungere del loro re da Milano. Rivolta tornò quindi in mano veneziana senza spargimento di sangue.

Il borgo rivoltano era solo una tappa di passaggio nell'avanzamento delle truppe venete, tant'è che subito esso fu abbandonato dal grosso dell'esercito (qui vi rimasero a presidio solo cento fanti sotto il diretto

[119] Ambrogio da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 142

comando di Gurlotto da Ravenna e cento balestrieri a cavallo) che si diresse verso Treviglio, da un paio di settimane in mano francese. Il 7 di maggio l'intera massa dell'esercito veneziano giunse innanzi le mura del borgo bergamasco[120].

A difesa di Treviglio vi era il comandante Imbaldo di Fontrailles, siniscalco di Armagnac, coadiuvato da una sessantina di uomini d'arme agli ordini d'Antonio di Morard d'Arces (detto il Cavaliere Bianco), da mille guasconi che facevano capo al capitano Imbaldo di Rivoir e dai cavalleggeri di Masino da Dosso; senza dimenticare poi un'importante massa di trevigliesi pronti a cooperare coi francesi, poiché maggiormente fedeli al Ducato di Milano che non ai colori della bandiera della Serenissima Repubblica di Venezia.

L'esercito veneziano di fronte a Treviglio fu al massimo della sua possanza (e paradossalmente tanto splendore non sarà disponibile nemmeno nello scontro poi rivelatosi decisivo di Agnadello) e si dispose in quattro squadre distinte, ognuna con cinquecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggeri e cinquemila fanti appiedati. Alla testa della prima squadra vi era il conte di Pitigliano, seguito dall' artiglieria ed un pugno di fanti, mentre l'ultima colonna era capitanata dal D'Alviano. I veneziani conoscevano con estrema precisione le mura cittadine, poiché proprio essi stessi le avevano edificate a metà del secolo precedente, quando tra 1448 e 1453 Treviglio passò per un tempo limitato sotto le insegne di San Marco. A ragione di ciò il posizionamento delle artiglierie avvenne lungo il lato ovest della cinta muraria, giudicato più debole. L'assalto ed il bombardamento ebbe inizio su quel fronte, ove si aprì un'ampia breccia che permise ai veneziani di penetrare nel borgo. I primi a forzare l'assalto vero e proprio furono i fanti Brisighelli comandati da Dionisio di Naldo. La difesa franco-trevigliese inizialmente fu degna di nota, ma i veneziani continuarono gli assalti infittendo l'azione dell'artiglieria (il cannoneggiamento durò tutta la notte tra il 7 e l'8

[120] Per la descrizione della presa di Treviglio da parte veneziana, mi rifaccio all'esaustivo saggio di Marcello Santagiuliana in:, *La rotta di Ghiaradadda, Agnadello-14 maggio 1509*, Laboratorio Grafico snc, Pagazzano, 2009, M. Santagiuliana, *Le manovre per la preparazione dello scontro*, pagg. 133-134

maggio!), fino a che i difensori, vistisi ormai senza speranze, decisero di consegnarsi al nemico.

I capitani francesi vennero fatti prigionieri, mentre ai soldati, dopo aver lasciato le proprie armi ai veneziani, fu permesso di abbandonare il borgo in piena libertà; ferma la promessa di non combattere più contro Venezia (promessa, direi, da marinaio, poiché questi soldati non fecero altro che spostarsi da Treviglio e, attraversando l'Adda, ritrovarsi a Cassano tra le braccia amiche dei francesi ormai là giunti da Milano). Così descrive Ambrogio da Paullo questi fatti: «Pur quelli de la Signoria non cessavano dì et notte de bombardare; unde quelli de Trivio a la fine furno per forza presi a dì de martedì 8 de maggio ad ore 17, et entrati venetiani in Trivio, spoliorno la gente d'arme da cavallo et da pede, et cossì li 1200 guasconi erano entro per il roy de Franza, restarno spoliati; et lassati andare senza altro male, gionseno in Cassano»[121].

Il borgo di Treviglio fu concesso in saccheggio ai fanti Brisighelli, che si sentirono liberi di vendicare quanto accaduto ai propri concittadini romagnoli, poiché era giunta la voce degli eccidi perpetrati dalle truppe pontificie nell'amata Brisighella. Martedì 8 maggio fu un giorno traumatico per la storia di Treviglio[122]: i fanti romagnoli uccisero uomini di ogni età, le donne furono violentate, le case saccheggiate e le chiese profanate: «…et Treviglio, con rapine et foco, fu a poco men che disfacto; et molte de quelle monache ne' propri monasteri furono arse, et alquante delle più belle, senza alcun riguardo, violenta violazione patirno»[123]. Nulla fu risparmiato, tant'è che i comandanti veneziani decisero di appiccare il fuoco a molte case, cosicché si potessero obbligare i propri soldati ad interrompere in via definitiva il saccheggio, allo scopo di rientrare nei rispettivi ranghi. Ecco come conclude la descrizione della strage perpetrata a danno dei trevigliesi Ambrogio da Paullo: «O quanta vergogna, dagno et crudelità uxate, che dovea piangere fine a li sassi! Fatto

[121] Ambrogio da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 147

[122] "Mai non s'è visto tanto mazore incendio et molte donne de honesta et laudabile vita sono state vituperate, ultra le monache sacrate, da quelli nephandissimi brisighelli, homini rapinosi et de pessima sorte et conditione. Non se potria exprimere le rapine, saccomani facti et sceleragine usano dicti brisighelli, odibili a tutto lo exercito de la nostra illustrissima Signoria", M. Sanuto, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, 58 vol; tomo VIII

[123] Giovanni Andrea da Prato, *Storia di Milano in continuazione ed emenda del Corio dall'anno 1499 sino al 1519*, a cura di Cantù C., "Archivio Storico Italiano", 3 (1842), pp. 217-418

questo, die 9 suprascripti (il 9 di maggio, n.d.a.) deteno poi il focho alla terra; ad ore 18 comenzorno a bruxare li casamenti, che fu la sua ultima destrutione de li homini et de la terra, per non havere hauto secorso. A Cassano vidi il principio del focho, et li guaschoni venire in Cassano»[124].

La "reconquista" di Treviglio fu solo un fuoco fatuo ed un grave errore da parte della Serenissima, poiché l'eccessivo impegno di buona parte dei fanti nell'opera di saccheggio creò una perdita di concentrazione sul prosieguo della guerra ed ancor più fu la causa di numerose defezioni di soldati, che fatto il bottino disertarono per venderlo tutto o in parte; tant'è che la Repubblica fu costretta a correre ai ripari, cercando frettolosamente rinforzi in città come Cremona, Crema, Brescia e Verona.

Al termine del saccheggio di Treviglio i "marcheschi" misero il proprio campo a circa mezzo miglio dal borgo devastato, in direzione di Cassano; dove nel frattempo il 9 maggio giunse il re Luigi XII con l'esercito ed i gentiluomini al suo seguito. Il re ordinò l'allestimento di due ponti di barche sopra l'Adda e subito dopo prese avvio l'attraversamento del fiume da parte di tutto l'esercito, seguendo un preciso ordine di precedenze. «Die merchurii 9 suprascripti ordinò il roy, che la giente passasse Adda cossì da cavallo como da pede, et ad hore 8 (le odierne due di notte, n.d.a.) comenzorno a passare, et durò fino a li quindeci, che may non cessorno de passare la giente d'arme et la fantaria sopra li doi ponti fatti.»[125] È lo stesso Ambrogio da Paullo ad elencare la serie di armati ed homeni d'arme che attraversarono il ponte, e fu proprio lui, in quanto testimone oculare, a scrivere: «O quanto era bella cossa a videre tanti ben in ponto armati a cavallo con le sue lanze suxo le cosse!». Alle sei del mattino, quando ormai albeggiava, si ebbe l'attraversamento del re di Francia, che si pose all'estremità opposta del ponte, sedendosi ad ammirare questa sorta di "mostra" o sfilata del proprio possente esercito.

A detta del Guicciardini i francesi fecero sull'Adda addirittura «tre ponti in sulle barche»[126] e riuscirono ad oltrepassare il fiume senza nemmeno

[124] Ambrogio da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 147
[125] Ibidem pag. 148
[126] Francesco Guicciardini, Storia d'Italia, Einaudi, 1971, a cura di Silvana Seidel Menchi, Volume II, pag. 745

un tentativo di disturbo da parte dell'esercito veneziano, che si trovava a poca distanza dal luogo dell'attraversamento (probabilmente al di sotto del castello di Cassano; ancora oggi esistente e maestosamente posto a governare dall'alto i corsi del canale Muzza e del fiume Adda) ed oltretutto in una posizione sopraelevata (il luogo in cui i veneti si erano accampati era volgarmente chiamato Bianca Nuda, o Blancanuca, o Blancanuda, ed era più elevato rispetto alla zona in cui si trovavano i francesi, tanto che essi vedevano i veneziani come fossero posizionati su di un modesto colle)[127]. Il maresciallo di Francia Gian Giacomo Trivulzio dapprima ritenne troppo pericolosa la decisione di attraversare il fiume, ma una volta che si accorse dell' assente reazione nemica, esclamò: «Oggi, o re cristianissimo abbiamo guadagnato la vittoria».[128] L'esercito francese si attestò e fortificò sulla riva dell'Adda opposta a quella del castello di Cassano.

Perché i veneziani non attaccarono? La prima ipotesi potrebbe essere quella per cui preferirono non farlo per timore dell'artiglieria francese che avrebbe potuto essere ancora presente a monte dei ponti oppure nascosta all'interno del castello. Un'altra ipotesi sarebbe la semplice conseguenza di un'idea del D'Alviano, il quale avrebbe preferito che l'intero esercito francese attraversasse l'Adda, per poi potersi dirigere coi propri uomini direttamente su Milano, definita "poco forte". In realtà, rileggendo le stesse dichiarazioni del D'Alviano dinanzi al proprio Senato[129] (nel 1513, dopo la sua liberazione dalla prigionia francese), si osserva come egli avrebbe voluto attaccare sin da subito i francesi durante la loro traversata, ma tale opinione non colse il favore del conte di Pitigliano. Faccio però rilevare come l'attraversamento dei ponti ebbe inizio a notte fonda e che quindi non sarebbe stato estremamente semplice attaccare un esercito in movimento, per quanto allo scoperto; pur essendo al contrario vero che, nell'ipotesi di cielo sereno (cosa del

[127] Assonica Pietro: *Fragmentum chronicæ ab anno circiter 1509 usque ad 1512*, pubblicato da G. Finazzi in "Miscellanea di Storia italiana", Tomo V, p. 279-355. Torino, 1868, pag. 300-301. L'Assonica fu testimone diretto di molti degli avvenimenti narrati nella sua opera e fu toccato in prima persona quando, come fautore della causa veneta a Bergamo, fu perseguitato dai ghibellini e costretto ad emigrare a Padova.
[128] Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Einaudi, 1971, a cura di Silvana Seidel Menchi, Volume II Libro VIII, cap. IV, pag. 745
[129] M. Sanuto, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, 58 vol; tomo XVI per la relazione del D'Alviano del 1513, pag. 237-238

resto possibile data l'assenza di piogge degli ultimi mesi[130]), la luna calante di quei giorni (quasi all'ultimo quarto) avrebbe potuto dare il chiarore sufficiente sia per l'attraversamento francese che per l'ipotetico assalto veneziano.

Per un paio di giorni si svolse una sorta di partita a scacchi, senza azioni dirette da parte dei due eserciti: «Ma ogniun stava con bona guardia et bene armati, et l'uno campo era appresso a l'altro uno mezo milio, che si potea vedere»[131] ; ed ancora:«i nemici ci alloggiarono si vicini, che la mattina levandosi, non solo le trombe e i tamburi dell'una e l'altra gente si udivano e fra loro si vedevano, ma tra soldati si favellava».[132]

I tiri d'artiglieria e le provocazioni di certo non mancarono; tanto che la migliore posizione, in quanto sopraelevata, dell'esercito veneziano, obbligò i francesi a muoversi dal loro accampamento sulle rive dell'Adda. La mattina di sabato 12 maggio essi ruppero gl'indugi e spostarono tutti i loro carriaggi in direzione di Rivolta, allo scopo di assalire le poche guarnigioni venete ivi presenti (secondo il Da Porto Rivolta era difesa da Jacopo della Sassetta e Gurlotto da Ravenna con seicento fanti)[133] e costringere conseguentemente l'intero esercito nemico a muovere al loro inseguimento, per poter essere così in grado di chiamare battaglia possibilmente su di un terreno ampio, dove avrebbe avuto la meglio la propria cavalleria pesante. Un forte contingente di fanti guasconi, preceduto da un intenso bombardamento dell'artiglieria riuscì a sfondare le mura di Porta d'Adda nel borgo rivoltano, che fu travolto senza quasi opporre resistenza. Il borgo venne totalmente saccheggiato e non si risparmiarono scempi di ogni tipo; eccone alcune descrizioni: «…et li trecento fanti veneziani che entro erano, furono uccisi; et li cento cavalli leggeri, usciti per una delle porte si salvarno; et la infelice terra restò saccheggiata et in maggior parte arsa et disfacta; et sino alle sepolture delle cese furno aperte, et il crucifixo del loro tempio magiore fu tutto rotto; et

[130] "…sì et per il suto grandissimo era, che mai non piovette per tutto il mexe de aprile né de magio, se no a dì 14…", Ambrogio da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 150
[131] Ibidem pag. 149
[132] Luigi Da Porto, Lettere storiche di Luigi da Porto, vicentino, dall'anno 1509 al 1528, per cura di Bartolommeo Bressan, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, pag. 54
[133] Ibidem pag. 53

alcuni cadaveri morti de poco, furno sviscerati per vedere se cosa vi era entro nascosta et infinite donne et giovane le quale, chi con la faccia stracciata et chi con fango et sterco bruttata, se n'erano reducte in San Sigismondo, ferendo con li pianti il cielo furno tutte spogliate , et sino a quelle parte che descrivere mi vergogno, perlustrate, dubitando de qualche dinaro o gioia nascosta».[134] Ed ancora: «Oh quanti bioti homini morti se videano per le contrade de Rivolta , et tante penne da letto per terra per torre le fodre, ch'erano alte doi ditta; o quanta crudelitate era vedere li putini, donne et homini fugire, et non sapea dove.»[135]

Il giorno 13 di maggio tutto l'esercito francese giunse a Rivolta ed il re stesso assistette allo strazio del piccolo borgo, che la mattina del 14 venne dato alle fiamme. Dopo lo scempio non rimaneva che tentare di fare spostare l'esercito veneziano da quella troppo favorevole postazione sopraelevata (la Bianca Nuda); secondo i francesi esisteva un'unica tattica per far muovere i marcheschi, ossia bloccar le loro vettovaglie che provenivano dalle terre di Crema e di Cremona. Era quindi necessario occupare quei borghi che fossero sulla direttrice verso le due cittadine in territorio veneziano. Quello stesso lunedì mattina Luigi XII ordinò ai propri combattenti di muoversi alla volta di Vailate oppure Pandino. I veneziani, informati dagli esploratori (spie) di questo movimento, scesero dalla "collina" della Bianca Nuda e s'incolonnarono nella medesima direzione, probabilmente con l'intento di toccare per primi i luoghi obiettivo dei francesi, annullando così le operazioni di blocco intentate dai nemici[136] ed impiantare un solido campo a Pandino, per continuare poi un'intelligente difensiva. Secondo il Guicciardini anche su tale decisione vi fu una sorta di scontro all'interno dell'esercito veneziano tra la tattica attendista (all'italiana) del conte di Pitigliano e quella maggiormente mordace di Bartolomeo D'Alviano: «…ma il conte di Pitigliano consigliava che si differisse il muoversi al dì seguente (il 15 di maggio, n.d.a.); nondimeno fece istanza tanto ardente del contrario l'Alviano,

[134] Giovanni Andrea da Prato, *Storia di Milano in continuazione ed emenda del Corio dall'anno 1499 sino al 1519*, a cura di Cantù C., "Archivio Storico Italiano", 3 (1842), pp. 217-418

[135] Ambrogio da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 150

[136] Considerate le varie fonti dell'epoca che spesso contrastano sui luoghi toccati dagli spostamenti degli eserciti, assumiamo come riferimento l'encomiabile lavoro svolto da Paolo Origgi nel saggio "*Lo scontro decisivo – Agnadello 14 maggio 1509*", raccolto nell'opera, *La rotta di Ghiaradadda, Agnadello-14 maggio 1509*, Laboratorio Grafico snc, Pagazzano, 2009

allegando essere necessario il prevenire, che finalmente fu deliberato di muoversi subitamente»[137].

Levato il campo, l'esercito di San Marco si radunò verso la parte più bassa dell'accampamento, probabilmente a Casirate, ed iniziò la propria marcia discendendo verso Arzago, per poi puntare dritto su Vailate e quindi Pandino. Le colonne francesi e veneziane procedevano quasi parallelamente, tanto che solo la fitta boscaglia impediva che l'uno e l'altro esercito si vedessero. «Due erano i cammini, l'uno più basso vicino al fiume dell'Adda ma più longo a condursi a' luoghi sopradetti andandosi per linea obliqua, l'altro più discosto dal fiume ma più breve perché si andava per linea dritta, e (come si dice) questo per la corda dell'arco quello per l'arco. Per il cammino di sotto procedeva l'esercito del re, per il cammino di sopra, e a mano destra inverso lo inimico, procedeva l'esercito veneziano…[138]». Molto probabilmente i francesi presero la strada che anche oggi porta da Rivolta a Spino, per poi tagliare a mancina verso Pandino; credo si debba tenere però conto del fatto che la massa in movimento era molto ampia e non si può certo pretendere d'indicare con assoluta precisione quale strada precisa fu presa, poiché i militari e tutti gli altri elementi al seguito occupavano certamente fette di territorio oltremodo larghe.

Usando come fonte la relazione dell'ambasciatore fiorentino Francesco Pandolfini, presente al seguito del campo francese, pare che Bartolomeo D'Alviano, grazie alle continue informazioni fornitegli da numerose spie, decise di staccarsi dall'intera colonna del proprio esercito e conseguentemente muoversi da Casirate con due battaglioni di ottomila fanti; tra cui vi erano personaggi noti quali Piero dal Monte, Citolo da Perugia, Dionigi di Naldo, il Turchetto e centocinquanta uomini d'armi a lui stesso facenti capo. Destinazione Vailate; luogo assai fortificato che il D'Alviano voleva probabilmente proteggere da un eventuale passaggio dell'esercito francese. Qui si fermò momentaneamente il D'Alviano per organizzare la difesa del borgo, mentre il grosso dell'esercito (che nel frattempo raggiunse la banda guidata dal D'Alviano) guidato da Niccolò

[137] Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Einaudi, 1971, a cura di Silvana Seidel Menchi, Volume II, pagg. 746-747
[138] Ibidem, pag. 747

Orsini ed Antonio dei Pio da Carpi proseguì la propria marcia in direzione Pandino; tanto da raggiunger quel borgo prima dei francesi. A questo punto, con ogni probabilità l'avanguardia francese giunse in prossimità di Vailate, ma scoprendola già in mano veneziana cambiò percorso spostandosi verso la propria destra e puntando anch'essa su Pandino (dove a rigor di logica avrebbe potuto prender avvio uno scontro; poiché là erano già presenti i marcheschi).

Una piccola variazione nella descrizione di tali movimenti può essere rilevata con la lettura dell'opera del Pieri[139], secondo il quale non vi fu alcun "distacco" di una parte dell'esercito di San Marco a capo del D'Alviano; poiché l'esercito veneto si mosse il 14 maggio da Casirate e la sua avanguardia arrivò direttamente a Pandino. Quando l'avanguardia giunse a Pandino, il resto dell'esercito era ancora incolonnato tra questa località ed Agnadello; proprio dove l'avanguardia francese vide per la prima volta la retroguardia veneziana ancora in movimento verso Pandino.

Ancora secondo Piero Pieri l'avanguardia francese era composta da cinquecento uomini d'arme col Trivulzio in testa, e la retroguardia veneziana: «…è formata dal colonnello dell'Alviano (che quindi con ogni probabilità non era rimasto a gestire l'eventuale difesa di Vailate e che forse non si era mai neppure distaccato dalla retroguardia; n.d.a.), 400 uomini d'arme e 5400 fanti, per più di metà cernite di Padova e del Friuli; abbastanza vicino c'è poi il colonnello di Antonio dei Pio da Carpi, forte di 360 uomini d'arme, circa 200 cavalli leggeri, 5400 fanti, per quasi metà cerne di Brescia e di Treviso, e gran parte dell'artiglieria di tutto l'esercito. Alquanto distanziati da questi due colonnelli sono i primi due, con la cavalleria leggera; così che l'esercito risulta in questo modo diviso in due masse, una d'avanguardia col Pitigliano, e una di retroguardia, coll'Alviano: il suo incolonnamento ha una profondità di quasi cinque chilometri».[140]

Un interessante punto di vista è quello del Da Porto che descrive l'esercito veneziano diviso in tre parti eguali: «…la prima chiamata antiguardia, la seconda che chiamano battaglia, e la terza re di guardia o

[139] P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi editore, Torino, 1952, pag. 459
[140] Ibidem, pag 459-460

retroguardia. L'antiguardia dell'Alviano verso Rivolta (il Da Porto non pone, qui, Bartolomeo D'Alviano in retroguardia; anche se poco dopo preciserà come il colonnello del D'Alviano sarebbe effettivamente passato poi in retroguardia, n.d.a.) era composta di 500 lancie, di 9000 fanti e 7 pezzi di artiglieria; i quali fra questa e la battaglia un poco per fianco andavano. In questa squadra erano 100 uomini d'arme di Pandolfo Malatesta, 50 di Brunoro da Sarego, 50 di Francesco Borromeo, ed alcune altre compagnie valorose…seguiva la battaglia sotto lo stendardo generale, e sotto il governo del capitano generale (l'Orsini, conte di Pitigliano, n.d.a.); poi 'l re di guardia con i Provveditori messer Antonio de' Pii e messer Iacopo Secco, ed altri capi dell'ultimo colonnello»[141]. Anche per il Da Porto i francesi giunsero in ritardo alla meta di Pandino, che videro essere già stata occupata dai veneti; tant'è che «…fecero una lunga girata, e tornando addietro con grandissimo impeto vennero ad assalire il re di guardia dei marcheschi, ch'era il colonnello dell'Alviano: perciocché nel levare del campo per andare da Rivolta a Pandino, era venuto a farsi d'antiguardia re di guardia»[142].

Ecco quindi descritta la prima ipotesi a giustificare la causa dello scontro che poi avrebbe portato alla rotta di Agnadello: quasi un incontro fortuito tra i francesi, che tornavano indietro dopo avere trovato Pandino occupato, e la retroguardia veneziana incamminata sempre verso il medesimo borgo che il D'Alviano ed il Pitigliano avevano già in proprie mani. Un'ipotesi simile a quella esposta dal Da Porto viene riprodotta da Sigismondo dei Conti[143], il quale dà come causa dell'incidentale incontro tra i due eserciti un imprevisto capitato alla retroguardia marchesca: «Ma questo corpo andava più a rilento per essersi le ruote di un carro di artiglierie sprofondate nel fango; e mentre s'indugiava alcun tempo per tirarle sul sodo, apparve l'avanguardia francese e fu gridato all'armi!»[144]. A tale versione personalmente non darei molto credito, se non altro poiché pare certo che il clima fosse siccitoso da più mesi e quindi parrebbe alquanto irreale immaginare dei campi lutulenti.

---

[141] Luigi Da Porto, *Lettere storiche di Luigi da Porto, vicentino, dall'anno 1509 al 1528*, per cura di Bartolommeo Bressan, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, lettera 18 maggio 1509, pag. 53-54

[142] Ibidem

[143] Umanista (Foligno 1432 - Roma 1512). Gonfaloniere più volte in patria, servì a Roma i papi, da Paolo II a Giulio II. Lasciò lettere, poesie, scritti di erudizione. (www.treccani.it)

[144] Sigismondo dei Conti da Foligno, Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510, Tomo II, 1883, pag. 388

Infine Pietro Assonica[145] propone un'ultima ipotesi che è ripresa anche da Ambrogio da Paullo: «E quando alcuni dell'esercito veneto si sviarono, sia per accorciare la strada, come alcuni ritennero, sia, come parse ai più, per saccheggiare - vi era infatti un edificio rustico là dove erano discesi - ecco che alcuni fanti francesi, allettati dalla cupidigia della medesima preda, abbandonati i ranghi, vi si diressero. E combattendo colà gli uni cogli altri, successe un parapiglia da ambedue le parti ed ai capitani dei due eserciti parve che si fosse ingaggiata la battaglia…»[146]. Lo stesso Ambrogio da Paullo ci riferisce: «In fine gionseno a quello Mirabello a hore 14 vel circha et lì affermatosi che la gente er artelaria, si comenzò da bon senno a darese de le bote…»[147]. L'edificio rustico indicato dall'Assonica viene ancor più precisato da Mastro Ambrogio da Paullo, che ci aiuta a riconoscere con quasi assoluta precisione il luogo dello scontro fatale per Venezia, poiché la cascina Mirabello è ancora oggi visibile ed esistente…anche se non in ottime condizioni.

La versione più verosimile dell'incontro tra i due eserciti potrebbe essere quella ipotizzata da Paolo Origgi[148], anche perché sostenuta dall'analisi delle fonti sin qui descritte e soprattutto dalla conoscenza perfetta dei luoghi della battaglia.

L'avanguardia francese diretta verso Pandino, come da ordine di re Luigi XII, si vide costretta alla parziale retromarcia e svoltando verso sinistra si rivolse al borgo di Agnadello, giungendo sulla vecchia strada che portava verso Crema, e che oggidì si può ancora percorrere incrociando la cascina Mirabello. La retroguardia veneta che non aveva ancora raggiunto Pandino, proveniva da Vailate e sulla strada che da Azzano porta a Torlino alcuni fanti notarono un cascinale (Mirabello) e fuoriuscendo dall'incolonnamento in marcia, raggiunsero quel che sembrava un obiettivo disponibile al saccheggio. Essi non potevano sapere però che i francesi erano altrettanto in movimento da Pandino verso Agnadello e

[145] Testimone diretto di alcuni avvenimenti sin qui narrati; fautore della causa veneta a Bergamo, fu costretto ad emigrare a Padova.
[146] Pietro Assonica, *Fragmentum chronicæ ab anno circiter 1509 usque ad 1512*, pubblicato da G. Finazzi in "Miscellanea di Storia italiana", Tomo V, p. 279-355. Torino, 1868. Estrapolata dalla traduzione in italiano effettuata dalla biblioteca Angelo Mai di Bergamo.
[147] Ambrogio da Paullo, Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999, pag. 151
[148] Paolo Origgi, "*Lo scontro decisivo – Agnadello 14 maggio 1509*", raccolto nell'opera: *La rotta di Ghiaradadda, Agnadello-14 maggio 1509*, Laboratorio Grafico snc, Pagazzano, 2009, pag. 143 e seguenti.

tanto vicini da notare essi stessi il medesimo cascinale visto dai veneziani, su cui lanciarsi col medesimo obiettivo dei nemici. Immaginiamo lo stupore grande sulle facce della marmaglia soldatesca appartenente alle due fazioni in guerra, al trovarsi in un modo così fortuito gli uni di fronte agl'altri; ne nacque una scaramuccia per contendersi il bottino presente nel cascinale.

I capitani dei due eserciti, attirati dalle urla e dai primi spari, si accorsero subito di quanto stava accadendo ed ordinarono di posizionare le artiglierie e disporsi a dare battaglia. Apparentemente per pura casualità e senza nessuna strategia (si pensi anche al fatto che il Pitigliano già si trovava a Pandino a cercare di organizzare il campo) avvenne il fatto d'arme che la storia ricorderà come battaglia di Agnadello.

Il tratto di terreno ove si trovavano i soldati era abbastanza pianeggiante, segnato da vigne e da un argine rialzato che costeggiava un canale asciutto. L'antiguardia francese era guidata dal D'Amboise e dal Trivulzio, forte di almeno 500 uomini d'arme ed alcuni pezzi d'artiglieria, oltre ad un discreto numero d'elementi della cavalleria leggera; e fu proprio quest'artiglieria a lanciare le prime palle da fuoco contro i fanti veneziani che nel frattempo trovarono posizione dietro l'argine rialzato del canale irriguo. Mentre l'avanguardia veneta guidata dal Pitigliano con Antonio dei Pio da Carpi, Bernardino Fortebraccio e con il D'Alviano che ormai li stava raggiungendo (secondo il Pieri[149], che si rifà a quanto dice il Sanuto, il D'Alviano era già a Pandino giacché si era per tempo messo alla testa dell'avanguardia, smanioso di precedere i francesi) si trovava a Pandino, Piero del Monte di Santa Maria, a capo della estrema retroguardia veneziana, dispose immantinente i propri fanti al riparo dell'argine artificiale, sfruttando così la conformazione naturale del terreno. Qui si schierarono anche Saccoccio da Spoleto con 500 provisionati e le cernide padovane e friulane, mentre la restante parte dei fanti rimase lievemente arretrata a mo' di rincalzo. Al contempo

[149] P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi editore, Torino, 1952, pag. 460

rimasero inizialmente inattivi gli homeni d'arme veneziani, pronti alla battaglia ma leggermente defilati per evitare d'impattare nelle palle da fuoco dei nemici.

Per poter ottenere un significativo impatto contro un bersaglio mobile come la fanteria, l'artiglieria dei primi del Cinquecento doveva tirare da una distanza non superiore ai duecento metri e ciò giustificava il fatto che i fanti veneziani vedevano quasi negli occhi i tiratori francesi.

La battaglia prese l'avvio con l'azione delle bocche da fuoco francesi contro i fanti e le cernide venete schierate sull'argine.

Piero del Monte mandò subito un messaggero a richiedere con urgenza l'intervento dell'artiglieria veneta ma, prima che questi pezzi giungessero sul posto, le cernide di Saccoccio da Spoleto, ormai stanche del continuo fuoco dell'artiglieria francese, decisero di rompere ogni indugio scendendo dall'argine ed avanzando verso il nemico. Il Da Porto riferisce come «L'artiglieria fu strascinata innanzi con più prestezza che si poté sopra un poco d'altura che v'era; ma fu ancor tarda, per ciò che i capitani delle ordinanze paesane, come valorosi, si erano sì fattamente spinti avanti, che la nostra artiglieria volendo tirare contro a' Francesi, faceva danno a' nostri…»[150]. Malgrado il rischio d'ingenti perdite, i fanti della Repubblica di Venezia si gettarono verso il nemico, fino a quando non si videro investiti su di un fianco dalla cavalleria pesante francese guidata da Carlo d'Amboise e dall'italiano Trivulzio. I fanti di San Marco furono così isolati e videro il proprio destino oramai segnato. Fu questo il momento in cui sopraggiunse il D'Alviano e toccò a lui decidere se seguire gli ordini del Pitigliano (non procedere nella battaglia e ritirarsi definitivamente al campo di Pandino) oppure il proprio istinto e cogliere quell'occasione che da giorni attendeva, ossia buttarsi coi propri cavalieri sull'esercito nemico. Ecco le parole del D'Alviano alcuni anni dopo, nel 1513, di ritorno dalla "cattività" francese e durante la relazione tenuta in Senato: «…et come fu l'ora, sentì l'artelarie trar, e mi fo dito che i nostri s'erano apizati, zoè le fantarie di la compagnia di Sachozo di Spoliti, quale era

[150] Luigi Da Porto, *Lettere storiche di Luigi da Porto, vicentino, dall'anno 1509 al 1528*, per cura di Bartolommeo Bressan, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, pag. 55

antiguardia…mandai a dir al capitanio che stesse in ordine e facesse meter gli elmeti in testa a li homeni d'arme, perché si era apizati, et io andai avanti a ordinar il fato d'arme.»[151] Il D'Alviano avrebbe voluto dare subito l'ordine di combattere a scena aperta, ma ricevette la comunicazione di conferire prima col Pitigliano. Controvoglia il D'Alviano rientrò a cavallo («et sopra uno cavalino andar da dito capitanio») al campo di Pandino, ove incontrò un capitano generale oltremodo impaurito. «Li fezi animo, dicendo li prometeva indubitata vitoria e atendesse a far l'oficio di bon capitanio, chè l'onor era suo aver roto un re di Franza»[152]. Dopo aver esortato ed incoraggiato in tal modo il Pitigliano, Bartolomeo D'Alviano fece ritorno sul luogo dello scontro, ove vide le fanterie veneziane in grave difficoltà ed in un attimo spronò i propri 400 uomini d'arme contro l'artiglieria e la cavalleria francesi; mentre i fanti di Piero del Monte rimasero da rinforzo alle cernide avanzate sul terreno nemico. «…e vedendo io questo squadron (di parte francese, n.d.a.) venir a queste povere fantarie, per non le abandonar, andai contra con li mei homeni d'arme, da 400, e il signor Pieri Dal Monte, qual disse:"Signor Bortolamio, è tempo da far fati e non stimar la morte per aver vitoria."»[153]

La veemente azione del D'Alviano ristabilì d'un colpo la situazione e come l'artiglieria francese venne "passata" («E combatemo tanto che li rupemo, et passai le loro artelarie»)[154], pure la cavalleria nemica fu urtata e messa in disordine.

«O con quanto bono ordine, secondo ch'io intexi, havea conduto la sua gente d'arme et fantaria!»[155].

I fanti veneziani acquisirono maggiore sicurezza di sé, respingendo i guasconi e costringendo l'artiglieria francese a retrocedere. Mentre questa parte dell'esercito di San Marco avanzava, a difesa dell'argine lasciato da poco si dispose un colonnello composto da fanti, uomini d'arme e cavalleria leggera; mentre 800 fanti di primordine alla guida di

[151] M. Sanuto, I Diarii, Venezia 1879-1903, 58 vol; tomo XVI per la relazione del d'Alviano del 1513, pag. 238
[152] Ibidem, pag. 238
[153] Ibidem, pag. 239
[154] Ibidem, pag. 239
[155] A. da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 152; descrivendo l'azione del D'Alviano.

Citolo da Perugia, avanzarono seguendo le orme dei propri compagni. Da parte francese entrarono in azione i primi svizzeri, ma le loro schiere vennero sbaragliate dall'implacabile avanzata dei "leoni di San Marco"; al contempo la cavalleria del D'Alviano procedette la sua avanzata verso la cavalleria francese, ove s'iniziò a scorgere la bandiera di re Luigi XII. Pareva che tutto stesse girando a favore della Serenissima, ma in questo burrascoso momento re Luigi non si perse d'animo e cercò invece di spronare i suoi ad un devastante contrattacco. Cinquecento uomini d'arme vennero mossi all'attacco dell'avanzante cavalleria pesante guidata dal D'Alviano, mentre contemporaneamente gli uomini d'arme del Trivulzio e dello Chaumont ebbero la capacità di ricompattarsi per aggredire la massa di fanti veneti in avanzamento. Si appalesò un imprevisto rovesciamento di fronti; e il D'Alviano lo comprese immediatamente. Secondo Ambrogio da Paullo egli decise di tentare una sortita su di un luogo ulteriormente rialzato appresso la cascina Mirabello (forse dove oggi trovasi il cascinale Mirabellino), per meglio posizionare alcune artiglierie, ma il Trivulzio venne avvisato di tale intendimento da una spia e giunse sul luogo prima del condottiero umbro, tanto che rischiò di batterlo: «…et la tenuta dove si combateva, durava più di tre millia per le strade et per le campagne de formenti; et perché il sig. Io. Iacobo per una spia intexe sì como il signor Bartolomeo del Viano havea tolta una via per giongere a l'alto per lo aventagio, et per piantare l'artelaria pur appresso a questo Mirabello…traversando gionse a questo loco più presto che 'l signor Bartolomeo, et con grande suo aventagio assaltò li nimici con tanta furia, che quaxi in quella ora li rupe»[156]. Il D'Alviano avrebbe avuto in quel frangente bisogno del supporto del colonnello di Antonio dei Pio da Carpi, ma venne a sapere come esso si trovasse apparentemente troppo lontano; allora si decise a chiedere aiuto al conte di Pitigliano, ma: «Mandai a dir al conte mi mandasse uno squadron, et mi riportò che fuzivano; e in questo mezo Zuan Francesco di Gambara et Jacomo Seco, codutieri nostri et traditori, andono in campo di Franza, et Antonio di Pii si messe a fuzer…». La diserzione di alcuni comandanti di

[156] A. da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 152

homeni d'arme (Giovan Francesco Gambara passerà nelle file francesi e pochi giorni dopo li aiuterà ad occupare Brescia; Giacomo Secco nei giorni susseguenti Agnadello riotterrà il proprio feudo di Caravaggio da re Luigi XII)[157] e soprattutto il non intervento dell'avanguardia del Pitigliano segnarono il destino dello scontro. Afferma il Guicciardini: «…il conte di Pitigliano con la maggior parte si astenne dal fatto d'arme; o perché, come diceva egli, essendosi voltato per entrare nella battaglia fusse urtato dal seguente squadrone de' veneziani che già fuggiva, o pure, come si sparse la fama, perché non avendo speranza di poter vincere, e sdegnato che l'Alviano avesse contro ala autorità sua presunto di combattere, migliore consiglio riputasse che quella parte dell'esercito si salvasse che il tutto per l'altrui temerità si perdesse.»[158] La storia relegherà il Pitigliano alla figura di codardo e il D'Alviano alla figura del valoroso, per quanto eccessivamente istintivo ed impetuoso, combattente; ma se è vero che il non intervento del Pitigliano probabilmente determinò la sconfitta di Agnadello, è però certo che la sua "fuga" permise poi di mantenere minimamente coeso l'esercito di Venezia, che sarebbe poi stato capace nei mesi seguenti di recuperare parzialmente alcune terre perdute (ad esempio Padova nel mese di luglio). Un ultimo punto da menzionare a favore del Pitigliano resta quello di sottolineare come l'ordine supremo del Senato veneziano fosse obiettivamente quello di non attaccare battaglia e mantenere le proprie posizioni in Geradadda; al contempo ciò non deve togliere valore umano a quanto fatto dal D'Alviano, se lo si volesse vedere come reale gesto di difesa delle proprie truppe inizialmente falcidiate dall'artiglieria francese.

È ancora il D'Alviano a parlare: «…e missier Vicenzo Valier provedador di stradioti[159] mi era appresso e fu scavalcato; lo feci rimontar a cavallo e dissi: "Salvative , missier Vincenzo", e cussi fece. Io poteva fuzer, ma non vulsi, et fu morto il signor Piero dal Monte, e li altri da valenti homeni, maxime Sacozo da Spoliti»[160]. Il D'Alviano si trovò abbandonato dal grosso dell'esercito e subì i colpi degli avversari. La cavalleria del Trivulzio era sempre più

[157] *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Istituto veneto di Scienza Lettere ed Arti, Venezia, 2011, Saggio di A. Lenci, *Agnadello: La battaglia*, pag. 107
[158] F. Guicciardini, Storia d'Italia, Einaudi, 1971, a cura di Silvana Seidel Menchi, Volume II, pag. 749
[159] In realtà il Valier fu provveditore alle artiglierie
[160] M. Sanuto, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, 58 vol; tomo XVI per la relazione del d'Alviano del 1513, pag. 239

prossima, preceduta dall'artiglieria che riprese ad attaccare con violenza le truppe veneziane; comprese quelle ancora protette dall'argine naturale da cui lo scontro aveva preso avvio. Qui vi erano le cernide bresciane che, essendo al campo da pochissimi giorni e quindi non ancora affiatate, invece di controbattere l'offensiva francese, si disorientarono dandosi poi alla fuga[161]. La precedente defezione del colonnello di Giacomo Secco non permise di tamponare la falla aperta dallo sbriciolamento della difesa posta dalle cernide bresciane, e la cavalleria francese ebbe dinanzi a sé una vera e propria breccia nello spazio occupato dall'esercito di Venezia.

In un attimo la situazione fu capovolta e si raggiunse un paradosso: mentre la retroguardia veneziana aveva inizialmente sbaragliato cavalleria e fanteria francesi, ora i 500 uomini d'arme di Francia guidati dal Trivulzio erano riusciti a serrare nuovamente i ranghi ed a rompere il colonnello veneziano posto sull'argine artificiale. In tal modo, il D'Alviano coi propri cavalieri e le fanterie risultarono pressoché totalmente isolati ed inghiottiti dalla massa dei militari francesi.

Come se non bastasse, «…et in questo mezo che 'l combater era più aspero, vene una piogia grandissima con uno vento, che bateva contra venetiani, che fu cativo inditio per loro, che Dio voleva perdessero…»[162], l'ira divina di Giove pluvio parve voler piegare le ultime forze dei combattenti del D'Alviano; non solo la fanteria, ma pure l'artiglieria venne penalizzata dal forte temporale. Il pantano preparò il terreno alla vera e propria carneficina dei fanti veneti. I cavalieri veneziani, ormai coscienti della prossima sconfitta, iniziarono a ritirarsi; mentre i fanti si videro premuti dal nemico verso terreni privi di ostacoli naturali. I veneziani rimasti "in campo" erano ormai in numero di 4.000 e contro di loro si accanirono almeno 3.000 fanti svizzeri, circa 3.000 guasconi e 1.000 uomini d'arme di Luigi XII.

[161] P. Pieri, Il Rinascimento e la crisi militare italiana, Einaudi editore, Torino, 1952, pag. 462
[162] A. da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 153

Fu un autentico massacro. Piero del Monte si difese e combatté con ardore sino a morire sul campo, Saccoccio da Spoleto fu ucciso mentre era in procinto di assalire il re di Francia, Citolo da Perugia fu più volte ferito ed alfine fatto prigioniero. Il quadrato dei fanti veneti rimasti sul campo risultò distrutto; esso era probabilmente costituito da fanti umbri, toscani, romagnoli e da ordinanze padovane, ma non ne facevano parte i mitici "brisighelli", poiché già a Pandino al comando del Pitigliano.

Le perdite tra le fanterie furono elevatissime: forse cinque/seimila uomini tra i veneziani e quattromila tra i francesi (un totale di 14.600 morti secondo il resoconto di Ambrogio da Paullo)[163] e ciò che rende l'idea della tipologia di scontro è la morte di solo qualche diecina di uomini d'arme a cavallo. La battaglia di Agnadello venne quindi decisa dallo scontro tra fanti e cavalieri pesanti; e furono i primi ad avere la peggio (per entrambi gli schieramenti).

Le perdite tra i fanti veneziani erano ormai ingenti e buona parte degli homeni d'arme si era data alla fuga oppure non aveva neppure avuto la possibilità d'intervenire nello scontro. Il D'Alviano si trovò quasi completamente solo, ma comunque non si diede per vinto. Nella già citata relazione del 1513 egli stesso riferì: «Io poteva fuzer, ma non vulsi, et fu morto il signor Piero dal Monte e li altri da valenti homeni, maxime Sacozo da Spoliti. Et mi sopravene adosso homeni d'arme francesi che mi discavalcò, et io con il stoco, combatendo, ne aterai qualche uno e mai poter rimontar a cavalo, et sempre una mia lanza spezata mai mi abandonò, qual non so che ne sia de lui. Et mi vene adosso alcuni..., et volendomi amazar, sentì una voce, credo fusse la lanza spezata, "Non far, l'è il Signor Bortolo", e cussì tre di loro mi si butò adosso…»[164]. Il governatore generale venne quindi accerchiato, assalito e ferito al volto («Tutti mi voleva, mi deno alcune ferite e su la faza e altrove…»)[165]; ma prima di essere portato al cospetto del re di Francia, apparentemente il D'Alviano riuscì a "castigare" niente di meno che il D'Amboise (almeno stando a quanto ancora riferito dal condottiero umbro; che in tal caso forse esagera nella descrizione della

[163] Ambrogio da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 153
[164] M. Sanuto, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, 58 vol; tomo XVI per la relazione del d'Alviano del 1513, pag.239
[165] Ibidem, pag. 239

propria eroica resistenza): «…mi afrontai prima col gran Maistro de Milan e li diti tante bastonate dil stocho che ancora fuze»[166].

Il D'Alviano fu portato dinanzi al re e, dopo un breve e rispettoso dialogo tra i due, il condottiero umbro fu vestito («Io fui vestito dal Re e mandato in Milan nel castello…[167]») e dapprima imprigionato nelle carceri del castello di Spino d'Adda, per poi essere condotto al castello di Porta Giovia (oggi conosciuto come "Sforzesco"). Ecco come descrisse tali eventi il cronista Antonio Grumello: «Bartholameo Alviano fu condutto dal re Gallicho pregione, et esso re li disse: Sei tu quello Alviano, che havevi animo di farmi pregione et condurme dal Veneto senato inchatenato con una chatena di oro? Al che rispose l'Alviano: non essere il vero havere dicto esse parole, ma che la verità hera che haveva animo di fare pregione sua Maestà et de vincere la battaglia...Et cossi esso Bartholameo Alviano et pezi trentadoi de artellaria del senato Veneto foreno condutti nel castello di porta Giobia de la cittate Mediolanense»[168]. Il Grumello riportò anche con estrema precisione il bottino di guerra fatto dai francesi, che si accaparrarono ben trentadue bocche di fuoco dell'esercito marchesco.[169]

Anche il Da Porto ci tramanda una descrizione di quegli ultimi attimi della battaglia, riferitigli direttamente da un combattente vicentino presente quel giorno sul campo di Agnadello. «…trovandosi (il D'Alviano) avere slenato il cavallo per la fatica, e incontrato un suo paggio con un ginetto[170] , essendo smontato per cambiar cavallo, fu sopraggiunto da alcuni arcieri francesi, e prima che risalisse, aspramente assalito e ferito nel volto…quando ivi giunse un fratello di monsignor Palissa[171], nominato Vandome, con un compagno; a' quali egli (il D'Alviano), dicendo il suo, si diè prigione, e fu di subito condotto al re.»[172]

In ultimo anche Ambrogio da Paullo ci fornisce la sua versione dei fatti: «…il povero sig. Bartolomeo del Viano…che menato prexone subito inante al

---

[166] M. Sanuto, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, 58 vol; tomo XVI per la relazione del d'Alviano del 1513, pag. 239
[167] Ibidem, pag. 239
[168] A. Grumello, *Cronaca di Antonio Grumello pavese dal MCCCCLXVII al MDXXIX sul testo a penna esistente nella Biblioteca del Signor Principe Emilio Barbiano di Belgiojoso*, pubblicato per la prima volta da Giuseppe Müller, Milano, Francesco Colombo librajo-editore, 1856, pag.113
[169] Antonio Grumello risulta essere un testimone dei fatti accaduti. Almeno da quanto si evince da ciò che scrive nella sua cronaca.
[170] Variante arcaica di "ginnetto": cavallo di razza spagnola, agile e snello, Devoto-Oli, Il Dizionario della lingua italiana, Firenze, Le Monnier, 2000
[171] Giacomo II di Chabannes signore de la Palisse, compagno di Carlo VIII alla conquista di Napoli del 1494.
[172] L. Da Porto, *Lettere storiche di Luigi da Porto, vicentino, dall'anno 1509 al 1528*, per cura di Bartolommeo Bressan, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, pag. 57

roy, li disse: ”Tu volevi menarme prexone a Venetia et prendere la Franza; per ma foy tu farai il contrario; tu anderai prexone in Franza, et io prendarò Venetia”…et il signor Bartolamè del Viano li rispose:”Sacra Maiestà, quel medesimo haria fatto, se fusse stato vostro capitano”; et per questo il roy il tenne homo da bene, et donandoli una bella vesta, comandò che fusse ben guardato, et menato poi a Milano in castello.»[173]

Sempre secondo Mastro Ambrogio da Paullo dopo la resa del D'Alviano: «…se comenzò a cridare: ”Vittoria, vittoria, l'è rotto il campo dè venetiani”, per la qual voce se sbigotirno, et comenzossi a largarsi de paura fugendo, et parte ancora perché il conte da Pitigliano non li dette mai secorso, né cossì il conte Aluixio Avogadro; et li gambareschi et il sig. Tadè del la Motela et molta gente d'arme, che non introrno nel fatto d'arme…et per questo il roy romaste vincitore, et il fatto d'arme da le 14 hore fine a le 18[174]; et cossì fu rotto il campo de la Signoria»[175].

È ancora Ambrogio da Paullo ad indicarci un numero complessivo di morti in 14.600 unità (pare però che un numero reale di morti sul campo sia un poco differente e fortunatamente al ribasso; le perdite maggiori furono di parte veneziana, ed una stima di 7.000 unità pare essere la più razionale)[176]; così come altrettanto ci ha tramandato il Grumello: «Io vidi al artellaria del senato Veneto una montagna de homini morti che foreno estimati quattro millia, cossa terribile da vedere; et assai anchora, quali non herano fornito de morire, li Guaschoni li segavano la gola; appresso a Vaillà uno miglio, res admiranda, pleni vigne, campi, fossi, rogie. Fu estimata la mortalità de li militi Veneti da 15 a 16 milia da piede et da cavallo…»[177]

Un'ultima testimonianza dell'esito della battaglia ce la fornisce Francesco Gonzaga (testimonianza non diretta poiché il marchese il giorno della battaglia era rimasto febbricitante al castello di Cassano), il quale in una lettera alla moglie Isabella d'Este datata 15 maggio 1509 riporta: «La campagnia dal loco ove si atacorono fin a Pandino è piena di

[173] A. da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 154

[174] Secondo il Pieri la battaglia sarebbe iniziata poco dopo l'una del pomeriggio, per poi terminare prima delle ore sedici. P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi editore, Torino, 1952, pag. 463

[175] A. da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (anastatica Comune di Paullo, 1999), pag.153

[176] Marco Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bolis Edizioni, San paolo d'Argon, 2009, pag. 101

[177] A. Grumello, *Cronaca di Antonio Grumello pavese dal MCCCCLXVII al MDXXIX sul testo a penna esistente nella Biblioteca del Signor Principe Emilio Barbiano di Belgiojoso*, pubblicato per la prima volta da Giuseppe Müller, Milano, Francesco Colombo librajo-editore, 1856, pagg. 112/113

homini morti: quasi tutte fantarie, pochi homini d'arme sono morti e pochi presi. A Pandino si è facto la gran mortalità et in pocho terreno stimasi siano morti da quattro miglia in suso, e per quel che ni è sta detto tanto erano spessi li corpi e li lanzoni che non si vedia terra in quel pocho terreno.»[178]

Lo scontro era giunto alla fine ed il suo esito decise le sorti del dominio veneziano nella Terraferma lombarda.

L'opera di Ambrogio da Paullo ci fa infine conoscere un fatto di cronaca che riconduce ad una sorta di "turismo dell'orrore" tanto stigmatizzato ai giorni nostri, ma evidentemente già presente allora. Nei giorni seguenti una miriade di "curiosi" si riversò sul luogo degli scontri per vedere l'enorme quantità di corpi morti: «Il giorno sequente poi da ogni parte concoreano gente per vider la gran mortalità fatta, et ogniun stava stupefati de maraveglia videre tanti homini nudi morti»[179]. Ambrogio da Paullo ci racconta altresì (nota curiosa che ci fa comprendere come per alcuni aspetti l'uomo si rassomigli in tutti i tempi) come «li hosti faceano molto bene, et vendeano molto bene le robe sue»[180], giacché quella fiumana di "turisti" in transito, doveva pur sempre anche mangiare e bere.

Sul luogo della battaglia (o probabilmente dove il re aveva tenuto la maggior parte dei propri pezzi di artiglieria)[181] Luigi XII ordinò di erigere una cappella votiva (chiesa,"giexa", secondo il da Paullo e cappella secondo il Guicciardini) dedicandola a Nostra Signora della Vittoria; ed il segno tangibile di quell'opera è ancora oggi presente in territorio agnadellese (in quel luogo de "I Morti della Vittoria" tanto caro ad ogni agnadellese che si rispetti), anche se negli anni ha subìto varie traversie e trasformazioni. Difatti con ogni probabilità l'edificio primigenio fu una vera e propria chiesa di modeste dimensioni ma, dopo la caduta dei francesi in Lombardia ad opera degli spagnoli (l'anno 1535 vide l'avvio

[178] A. Luzio, *La reggenza di Isabella D'Este durante la prigionia del marito (1509-1510)*, in : Archivio storico Lombardo, serie IV, XXXIX (1912), fasc. XXXIV, pag. 88

[179] A. da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pagg. 155/156

[180] Ibidem

[181] "Per quello giorno non se texe ad altro che botinare et refrescarse…et la sera medesma il roy con quelli signori francexi andavano sopra vedendo quelli corpi nudi morti, che a me pareva non havere mai visto li più belli homini, in uno montono solo suxo uno pogieto apprresso l'artelaria, dove ogi he fatto la giexa, eran corpi morti più di 2000 insema". A. Da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515, di maestro Ambrogio da Paullo*, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999), pag. 155

ufficiale della dominazione spagnola[182] in Lombardia), la chiesetta cadde in disuso. Per quasi tutto il XVII secolo il luogo de "I Morti della Vittoria" divenne fondamentalmente ricettacolo di paludi mefitiche e di briganti; finché Agostino Premoli, vescovo di Concordia (VE) ma di origini cremasche, decise di lasciare definitivamente diroccare l'originaria chiesetta (in quel medesimo luogo Padre Marcellino Moroni fece edificare nel 1871 una piccola cappella votiva, ancora oggi esistente, dedicata alla Madonna della Vittoria), salvando però l'immagine della Madonna posta nell'abside (fig. 1). Essendo egli proprietario di un terreno finitimo alla chiesetta eretta dai francesi, lì vi fece restaurare un oratorio cinquecentesco, trasferendovi poi l'antico affresco della Madonna della Vittoria. Il 5 agosto dell'anno 1686 la "nuova" chiesa, detta della "Costa Cremasca", fu inaugurata con gran festa di sacerdoti e fedeli. L'ironia della storia volle quindi che proprio in quel giorno del lontano 1686, l'immagine della Madonna dedicata alla vittoria francese superasse il confine per entrare in territorio veneziano. Difatti la chiesa della "Costa Cremasca" si trovava nel territorio di Crema, che sarebbe stato sino al 1797 sotto la giurisdizione della Repubblica Serenissima.

Fig. 1 L'affresco traslato nella Costa Cremasca

[182] Meglio definibile spagnolo-imperiale, poiché i due regni erano ancora uniti sotto Carlo V

Il giorno seguente la battaglia campale il re francese ed il proprio esercito si diressero verso Caravaggio (che in breve tempo si arrese) per poi fermarsi in attesa della consegna delle chiavi di importanti città quali Brescia, Bergamo, Crema e Cremona. La perdita di una singola battaglia stava rivelandosi come una vera e propria disfatta per la Repubblica Serenissima di San Marco.

3.4 LE CONSEGUENZE PER VENEZIA

I veneziani, secondo Piero Pieri, disponevano di 1.600 "homeni d'arme", 2.500 tra balestrieri a cavallo e stradiotti, e 20.000 fanti. Resta però da sottolineare come sui terreni dello scontro avvenuto nei pressi di Agnadello l'esercito veneziano ebbe la capacità di porre in campo solo 760 uomini d'arme, 200 balestrieri a cavallo e 9.800 fanti; anche se poi combatterono veramente non più di 400 uomini d'arme (fondamentalmente quelli del D'Alviano), 200 cavalli leggeri e 7.400 fanti. In linea di massima, quindi, solo un quarto delle forze in proprio possesso poterono agire realmente[183].

Dal punto di vista tattico i movimenti e le azioni che portarono alla battaglia furono inizialmente gestiti dai veneziani seguendo il modello all'italiana, ossia basandosi sul concetto della "difensiva-controffensiva" voluta dal Pitigliano ed avallata dal Senato medesimo; ma ben presto essa si modificò in battaglia offensiva. Furono i francesi ad agire in tal senso, obbligando la parte avversa ad un cambio nella metodologia della tattica di guerra: i francesi si mossero infatti per primi e fecero sì che i veneziani abbandonassero il presidio trevigliese (più specificamente i terreni della Bianca Nuda dov'essi si erano accampati), muovendosi a difesa delle minacciate direttrici su Crema e Cremona; per poi agire direttamente contro di essi prima che potessero formare il campo a Pandino, ed infine obbligandoli ad uscire dalla posizione in cui si erano inizialmente trincerati (probabilmente nei pressi della cascina Mirabello), grazie al possente fuoco della propria artiglieria.

[183] P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi editore, Torino, 1952, pag. 464

Agnadello risultò probabilmente esiziale per le sorti di Venezia, o comunque un autentico spartiacque, un punto di non ritorno che influenzerà le scelte politiche e strategico militari future della Serenissima. La perdita di moltissime città e territori della Terraferma fu causata dall'incapacità di organizzare una immediata azione di recupero e difesa di quei sistemi fortificati che comunque non mancavano né in Lombardia e tantomeno nel Veneto. Le perdite dell'esercito (comprese le diserzioni) furono sicuramente dure, ma più di metà del potenziale bellico rimase attivo al termine della battaglia. Il grande smacco per Venezia fu però la velocissima perdita (sbandamenti, diserzioni, tradimenti) di una discreta fetta dei propri soldati nei giorni che seguirono il 14 di maggio; tant'è che l'esercito che si ritirò sulle "ripe salse" tra Mestre e Marghera, il 9 giugno, fu di poco superiore ai cinquecento uomini d'arme ed ai duemila fanti[184]. La catastrofe veneziana non fu solo legata alla perdita dei propri territori lombardi, bensì alla perdita del controllo su quasi tutto il Veneto.

In questa apparentemente totale tragedia la vera fortuna della città lagunare fu però l'inadeguatezza e l'impreparazione dell'imperatore Massimiliano I, che permise a Venezia di riorganizzarsi e dare l'avvio a quella vera e propria "reconquista" che porterà la repubblica del leone di San Marco a recuperare, entro il 1517, buona parte delle terre perdute in Terraferma; ad esclusione però di quella Gera d'Adda da dove, il 14 maggio 1509 ebbe definitivamente termine la sua politica d'espansione. Gl'investimenti in campo militare si rivolsero maggiormente ad un disegno difensivo, piuttosto che su di un dispositivo militare pronto ad azioni di conquista. L'ombra funerea della rotta di Agnadello fu dirimente nelle scelte future della repubblica marciana.

E se invece Venezia fosse uscita vincitrice dallo scontro campale di Agnadello? Che cosa sarebbe stata (si chiedeva Nino Valeri) un'Italia plasmata dai Veneziani, ossia costituita da paesi, città e regioni collaboranti alla gloria della Repubblica Serenissima? È probabile,

[184] *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Istituto veneto di Scienza Lettere ed Arti, Venezia, 2011, Saggio di A. Lenci, *Agnadello: La battaglia*, pag. 113

secondo Valeri[185], che una siffatta Italia avrebbe salvato insieme la sua indipendenza dagli stranieri e la libertà degli italiani. Altrettanto Valeri ci avvertiva però come quell'Italia veneziana fosse una realtà di mera fantasia, fuori dal tempo e semplice frutto del sognare ciò che non è poi accaduto.

Capitolo 4 UNA FONTE DELL'EPOCA

In occasione del Cinquecentesimo anniversario della battaglia sin qui descritta, ad Agnadello vi è stata una rievocazione storica organizzata nel migliore dei modi, dove centinaia di comparse hanno messo in scena lo scontro avvenuto cinque secoli prima. Per l'occasione, una banca del luogo ha acquistato da una biblioteca viennese un testo originale datato 1509 che fu stampato dalla tipografia di Wolfang Huber a Norimberga. L'opera è una traduzione (in tedesco cinquecentesco) dall'originale francese (di cui non c'è più traccia) ed è una descrizione abbastanza dettagliata dei due eserciti sul campo di Agnadello, con in appendice una breve sinossi dello scontro. Oggi tale volantino (che riporto nella versione italiana fatta nel 2009 da Mario Troso) è conservato presso il Municipio di Agnadello.

Esso contiene alcune imprecisioni - prima fra tutte quella legata al nome del luogo dove avvenne lo scontro, poiché qui si legge: "Schlacht zu Caravatz", ossia battaglia di Caravaggio - e narrazioni caratterizzate da partigianeria francese. Caravaggio viene nominato proprio perché l'autore specifica come in quel borgo avvenne lo scontro tra i due eserciti, cosa che noi sappiamo non essere vera. Alcune fonti nominano Caravaggio come luogo di passaggio dei francesi, diretti verso Vailate o Pandino; ed è forse per questo che il nostro autore va un po' in confusione. Al di là di ciò, l'interesse per la lettura del documento risulta essere senza dubbio molto alto. Eccone la traduzione integrale.

[185] N. Valeri, *Venezia nella crisi italiana del Rinascimento*, in La civiltà veneziana del Quattrocento, Firenze, 1957, pagg. 46/47

TRADUZIONE DEL DIARIO FRANCO-TEDESCO

(le note e le indicazioni tra parentesi sono aggiunte del traduttore)

SEGUIVA L'ELENCO DELL'ESERCITO CHE HA AVUTO IL RE DI FRANCIA CONTRO I VENEZIANI E ANCHE LE COMPAGINI NELLA BATTAGLIA DI CARAVAGGIO AVVENUTA NELL'ANNO 1509. TRADOTTO IN TEDESCO DAL FRANCESE.

(FRANCESI)

PER PRIMA L'AVANGUARDIA CHE HA CONDOTTO IL MIO SIGNORE IL GRAN MAESTRO

(AVANGUARDIA)

(Uomini d'arme)

Il mio signore il Gran Maestro[1]	*100*
Il mio signore de Foyx[2]	*100*
Il mio signore Maresciallo di Trivulzio[3]	*100*
Il mio signore d'Aubigny[4]	*100*
Il mio signore de La Palisse[5]	*100*
Il mio signore di Montoyson	*50*
Il mio signore d'Imbercourt[6]	*40*
Il Bastardo di Cliette [7]	*50*
La Compagnia di Castellarquato	*30*
Il mio signore de Gruyer	*45*
Il signore Teodoro Trivulzio[8]	*30*
Il signore di Chastillon[9]	*50*
Fontrailles (capitano)[10]	*40*

[1] Charles d'Amboise, signore di Chaumont, governatore di Milano.
[2] Gastone di Foix, duca di Nemours, nipote di Luigi XII, morirà nella battaglia di Ravenna (1512).
[3] Gian Giacomo di Trivulzio, marchese di Vigevano, maresciallo di Francia.
[4] Robert Stuart, conte di Beaumont, signore di Aubigny.
[5] Jacques de Chabannes, signore di La Palice, in seguito Maresciallo di Francia, morirà nella battaglia di Pavia (1525).
[6] Adrien de Brimeu signore d'Imbercourt, morirà nella battaglia di Marignano (1515); è nipote dello sfortunato Imbercourt, ministro di Maria di Borgogna, assassinato a Gand nel 1477, in presenza di quella principessa.
[7] Aimar-Marc di Chantemerle, bastardo di La Clayette, capitano.
[8] Nipote di Gian Giacomo Trivulzio, diverrà anch'egli maresciallo di Francia.
[9] Sur le Laing en Gastinoys.

Segue il numero dei fanti della soprannominata avanguardia

Per primi gli Svizzeri dei quali era comandante in capo il mio signore de La Marck[11]

I nomi dei Comandanti (Svizzeri)

La Guardia del Re ne aveva	*100*
Il Nussbaum ne aveva	*600*
Christoff Chramre ne aveva	*600*
Werner Crossner ne aveva	*300*
Ulrich Larter ne aveva	*300*
Ludwig Herlach ne aveva	*300*
Henne Hausser ne aveva	*300*
Ambrosius ne aveva	*500*
Christoff ne aveva	*500*
Melchrefore ne aveva	*500*
Anthoni Gerner ne aveva	*500*
Arnolt Murz ne aveva	*300*
Hewssler ne aveva	*300*
Anthoni Kien ne aveva	*500*
Jacob Fenrith ne aveva	*300*
Joerg Guldin ne aveva	*400*
Jacob Kenel ne aveva	*200*
Sermigny ne aveva	*200*

[10] Imbaud de Fontrailles sénéschal d'Armagnac.
[11] Robert III de La Marck , signore di Sedan.

Segue altra fanteria presente nella summenzionata avanguardia ed erano Guasconi

Per primo il capitano Odet[12] ne aveva *1000*

Il cadetto di Duratz[13] ne aveva *1000*

A questa avanguardia appartenevano l'artiglieria

Il Maestro dell'Artiglieria aveva fanti *500*

Il signore di Moncauarel aveva fanti *500*

SEGUE L'ORDINE DEL CORPO DEL RE

(CENTRO O BATTAGLIA)

(UOMINI D'ARME)

Dapprima i Principi, i signori, gli addetti ai servizi e i Nobili di Milano dei quali era capitano il signore di Bourbon[14] ed erano in totale uomini d'arme *500*

Il Grande Maresciallo[15] ne aveva *100*

Il mio signore il Marchese[16] ne aveva anche *100*

Questi 200 sono i nobili alla guardia del Re.

Seguono i funzionari come il Maestro di Corte, il Maestro delle Cucine, Coppieri, Scalchi.

Il cavaliere di Conty[17] ne ha *100*

Il signor Galeazzo di San Severino[18] ne ha *100*

Il signore de La Trémouille[19] ne ha *40*

Il principe di Talmont[20] ne ha *30*

---

[12] Odet d'Aidie.
[13] Georges de Durfort.
[14] Carlo III duca di Borbone, connestabile di Francia.
[15] Gian Giacomo Trivulzio è già presente nell'avanguardia con 100 uomini d'arme: sono gli stessi o altri 100 addetti alla guardia reale?
[16] Dei due Marchesi presenti, quello di Mantova e quello di Saluzzo entrambi nominati poi come appartenenti alla retroguardia., chi conduce 100 uomini d'arme è il Marchese di Mantova mentre quello del Monferrato ne schiera solo 50. Ma sono gli stessi uomini d'arme o sono altri 100 addetti alla guardia reale?
[17] Barone di Conty.
[18] Conte di Voghera, signore di Mehun-sur-Yèvre, grande scudiero di Francia.
[19] Louis II de La Trémouille, visconte di Thouars, principe di Talmont.
[20] Charles de La Trémouille, principe di Talmont e di Mortagne, figlio di Louis II de La Trémouille.

Arcieri della Guardia	*400*

Segue la fanteria di questo corpo

Il signore di Trygnay ha fanti	*1000*
Il conte di Roussillon[21] ha fanti	*1000*
Il signore di Vendenesse[22] ha fanti	*1000*
Il signore di Normanville ha fanti	*1000*
Oliviero di Foygne ha fanti	*500*
Il capitano Iimbault[23] ha fanti	*500*

(RETROGUARDIA)

Segue la gente a cavallo della retroguardia condotta dal signor di Longueville

(Uomini d'arme)

Per prima la compagnia del signor di Longueville[24], ne ha	*50*
Il capitano Robinet[25], ne ha	*50*
Il Marchese di Mantova[26], ne ha	*100*
Il signore di Leyre ne ha	*50*
Il Marchese del Monferrato[27], ne ha	*50*
Il signore di Duratz ne ha	*50*

[21] Jacques de Bourbon, figlio primogenito del bastardo di Borbone.
[22] Jean de Chabannes, signore di Vandenesse, fratello del signore di La Palice.
[23] Imbault de Rivoir, signore di Romanieu.
[24] Claude d'Orléans, duca di Longueville, conte di Dunoys, morirà nella battaglia di Pavia (1525).
[25] Signore di Frammezelles.
[26] Gian Francesco II Gonzaga.
[27] Guglielmo VII di Monferrato.

Seguono i fanti della Retroguardia

Molart[28] ha avuto fanti	*1000*
La Crote[29] ha avuto fanti	*500*
Bayart[30] aveva fanti	*500*
Richemont aveva fanti	*500*
Jacob Cor aveva fanti	*500*
Bastyan aveva fanti	*500*

DI SEGUITO LISTA DELL'ESERCITO VENEZIANO E SUO ORDINE DI MARCIA

PRIMO CORPO

Stradiotti che erano in numero di	*2.000*
Croati a cavallo erano	*800*
Stradiotti del Governatore erano	*150*
Balestrieri del Capitano Generale erano	*200*
Balestrieri di Franco dal Borgo erano	*100*
Balestrieri di Rainieri della Sassetta erano	*100*

UOMINI D'ARME DEL PRIMO CORPO

Conte di Pitigliano ne aveva	*300*
Conte Giovanni da Gambara ne aveva	*75*
Signor Taddeo della Motella ne aveva	*75*

FANTI DEL PRIMO CORPO

Dionigi (con i) Brisighelli[31] ne aveva	*3.000*

[28] Luogotenente del Delfinato.
[29] Francesco Daillon, cavaliere de La Crote.
[30] Pierre du Terrail, signore di Bayard.
[31] "Bresignelz, qui sont les meilleurs gens de pied qui soient aux Ytales, et fort hardis à la guerre." (Bayard-15,261)

(Greco) Giustinian ne ha	*500*
Carletto ne ha	*300*
Galeotto da Forlì ne ha	*400*
Giovanni Maria da Pistoia ne ha	*400*

DOPO QUESTI MARCIANO QUESTI TIRATORI A CAVALLO (BALESTRIERI)

Battaglino (Lodovico) ne ha	*100*
Almerigo di San Severino ne ha	*100*

L'ALTRO CORPO (SECONDO CORPO)

UOMINI D'ARME DELL'ALTRO CORPO

Conte Bernardino da Vergerio ne ha	*350*
Conte Lodovico Avogadro ne ha	*75*
Martino di Lodi ne ha	*40*
Giuliano di Cotignola ne ha	*40*

I FANTI DELL'ALTRO CORPO

Lattanzio da Bergamo ne ha	*500*
Fanti della terra di Bergamo	*1.500*
Cristoforo di Calabria ne ha	*500*
Morgante Pagano ne ha	*500*
Giorgio Vida ne ha	*500*
Fanti della terra di Verona	*1.200*
Giovan Francesco d'Ascoli ne ha	*500*

I TIRATORI A CAVALLO DI QUESTO CORPO (BALESTRIERI)

Angelo da Bergamo ne ha	*100*

Nicolò da Doara ne ha	*100*

TERZO CORPO

(UOMINI D'ARME)

Signor Antonio dei Pio ne ha	*100*
Signor Giacomo Mosco ne ha	*100*
Signor Carlo Secco ne ha	*75*
Signor Angelo da Sant'Angelo ne ha	*40*
Meleagro da Forlì ne ha	*40*
Conte Lodovico di San Bonifacio ne ha	*30*

I FANTI DI QUESTO CORPO

Pietro Corso	*600*
Vincenzo Corso	*400*
Carlo Corso	*75*
Citolo da Perugia	*800*
Fanti delle terra di Brescia	*1.200*
Gaygna Pietro	*500*
Agamennone (Genovese)	*350*
Matteo da Borgo	*300*
Pietro Corso con i fanti della terra di Treviso	*1.200*

TIRATORI A CAVALLO DI QUESTO CORPO (BALESTRIERI)

Traversino	*50*
Giovan Giacomo da Belluno	*25*
Meleagro da Forlì	*10*
Signor Battista da Martinengo	*100*

QUARTO CORPO

(UOMINI D'ARME)

Signor Bartolomeo d'Alviano	*200*
Signor Pandolfo Malatesta	*150*
Conte Brunoro da Sarego	*50*
Francesco Beraldo	*40*

I FANTI DI QUESTO CORPO

Signor Pietro del (Monte)[32]	*1.000*
Signor Giacomo della Sassetta	*300*
Il Turchetto	*620*
Pellegrino della Banda	*300*
Saccoccio da Spoleto	*570*
Il Tedesco con i Vicentini	*300*
Giacomo da Ravenna	*900*
Saurio con i Friulani	*500*
Il Grechetto con i fanti padovani	*1.500*

I TIRATORI A CAVALLO

(BALESTRIERI)

Signor Pandolfo Malatesta	*50*
Conte Giovanni di Collalto	*50*
Conte Canulo	*50*
Francesco Romano	*50*
Girolamo Pompei	*50*

[32] Pietro dei marchesi del Monte Santa Maria di Toscana.

I SEGUENTI ARRIVARONO QUANDO LA BATTAGLIA ERA FINITA

Signor Lucio Malvezzo[33], uomini d'arme	*100*
Tiratori a cavallo (Balestrieri)	*50*
Brandolin (conte Giovanni), uomini d'arme	*75*
Stradiotti	*300*
Signor Soncino Ponzone , uomini d'arme	*100*
Tiratori a cavallo (Balestrieri)	*100*

==========

*(**TOTALI DELL'ESERCITO VENEZIANO**)*

(UOMINI D'ARME)

SOMMA DEGLI UOMINI D'ARME DEL PRIMO CORPO	*450*	*PARI A*	*1.800 CAVALLI*
SOMMA DEGLI UOMINI D'ARME DELL'ALTRO CORPO (II)	*450*	*PARI A*	*1.620 CAVALLI*
SOMMA DEGLI UOMINI D'ARME DEL TERZO CORPO	*305*	*PARI A*	*1.540 CAVALLI*
DEGLI UOMINI D'ARME DEL QUARTO CORPO	*440*	*PARI A*	*1.760 CAVALLI*
SUMMA SUMMARUM	*1.645 uomini d'arme e 6.720 cavalli*		

(CAVALLI LEGGIERI)

SOMMA DEI CAVALLI POCO CORAZZATI DEL PRIMO CORPO	*3. 350*
SOMMA DEI CAVALLI POCO CORAZZATI DELL'ALTRO CORPO	*200*
SOMMA DEI CAVALLI POCO CORAZZATI DEL TERZO CORPO	*185*
SOMMA DEI CAVALLI POCO CORAZZATI DEL QUARTO CORPO	*250*

La somma di tutti i cavalli leggieri era quattromila duecento trentacinque

[33] Castellano di Legnago.

(FANTI)

SOMMA DEI FANTI DEL PRIMO CORPO	*4.600*
SOMMA DEI FANTI DEL SECONDO CORPO	*5.000*
SOMMA DEI FANTI DEL TERZO CORPO	*5.450*
SOMMA DEI FANTI DEL QUARTO CORPO	*5.940*

POI SEGUE IN BREVE LA BATTAGLIA COSÌ COME SI È SVOLTA PRESSO CASSANO TRA IL RE DI FRANCIA E I VENEZIANI

Il lunedì settimo giorno di maggio a sera il Re di Francia fu certo che i Veneziani, dei quali era(no) capitano(i) il conte di Pitigliano e il signor Bartolomeo d'Alviano, avevano assediato Treviglio, cittadina che poco prima si era arresa a loro e c'erano in quella cittadina per conto del Re di Francia il capitano de La Tour e il capitano Imbault e il cavaliere Bianco[34] con i loro comandati. Il Re s'era deciso a partire da Milano non prima di mercoledì. Nel giorno di Erich l'otto del suddetto mese un'ora dopo mezzogiorno il Re uscì dal castello di Milano con indosso la sua corazza su un cavallo coperto di seta bianca e con bandiere al vento e marciò contro Cassano che si trova a 16 miglia latine da Milano e a non più di un miglio da Trevi; tra Cassano e Trevi fluisce un fiume, l'Adda.

Nel frattempo quelli di Trevi si erano arresi con garanzia della vita, a causa della grande supremazia (dei Veneziani) e delle difficoltà, anche se non avevano certezza di mettersi al sicuro; c'erano non più di mille fanti e 50 gendarmi che avevano tenuto (occupata) la cittadina per 20 giorni contro 16.000 uomini. I Veneziani trattennero prigionieri i capitani e i gendarmi e lasciarono andare i fanti che vennero a Cassano dal Re il quale li mandò di nuovo verso Milano poiché là erano stati richiamati.

Il seguente mercoledì di buonora il Re marciò con tutta la sua potenza e l'esercito oltre il fiume Adda su due ponti che erano costruiti su barche. L'Adda separa il territorio milanese da quello cremonese. I Veneziani si trovavano con il loro esercito tra Trevi e Cassano in un luogo molto solido e si erano trincerati e fortificati, non più lontano di ½ miglio latino da Cassano ed erano così disordinati che non offrirono alcuna resistenza ai Francesi mentre effettuavano il varco del fiume. Il Re si accampò molto vicino ai suoi nemici e cominciò a salutarli con i suoi cannoni e con un

[34] Antoine de Morard d'Arces, baron de la Bastie de Meylan.

colpo solo furono colpiti circa 80 uomini e lì nello stesso modo furono sparati 20 colpi e feriti più di 1000 uomini.

Il giorno dopo giovedì e cioè venerdì ci fu un grande sparare da entrambe le parti con quartane (quarti cannoni) e colubrine dai colpi dei quali i Francesi ricevettero assolutamente poco danno, però i Veneziani ebbero fino a 200 caduti e inoltre scaramucciando continuamente, diversi prigionieri e anche morti, ma pochi; fra questi ebbe danni il capitano Chapperon[35].

Il mercoledì appena i Veneziani videro che il Re aveva varcato il fiume, incendiarono Treviglio e uccisero tutti quelli che trovarono eccetto le donne e chi era di età inferiore ai 15 anni.

E in seguito poiché si erano alloggiati in un campo fortificato, dove non si poteva romperli facilmente senza grave danno, il Re chiese loro se volevano combattere: perché aveva intenzione un giorno di accordarsi con loro; gli risposero di no. Ma così egli doveva assalirli e loro dovevano difendersi. Mentre il signor Bartolomeo avrebbe volentieri combattuto, il conte Pitigliano non voleva.

Sabato il Re si mise in cammino col suo esercito, marciando contro Rivolta che conquistò con enorme forza in mezz'ora. Rivolta è una cittadina molto bella ed era fornita di ogni genere di cibo e bevande ed era difesa da uomini che furono uccisi, mentre donne e bambini furono mandati a Milano; Rivolta fu poi data alle fiamme e questo è un peccato poiché la sua bellezza offriva anche opportunità essendo posta in luogo ameno e fecondo.

I Veneziani marciarono verso il Re, lontano due miglia latine. Occuparono una posizione alta e fortificata così che il Re non poteva attaccarli a causa del (suo) grande svantaggio; anche se gli eserciti si trovavano così vicino uno all'altro che si potevano vedere reciprocamente.

Il Re per togliere il vantaggio ai Veneziani osò prendere l'iniziativa, ma i Veneziani avendo diligentemente prevista questa mossa, partirono lo stesso giorno prima dei Francesi. Il Re nella sua avanzata azzardò assalire una cittadina denominata Caravaggio, che si trovava però molto vicina all'esercito veneziano. Tuttavia quando i Veneziani si resero conto che l'avanguardia (francese) con l'artiglieria si avvicinava alla stessa cittadina cercarono di salvarla e con un gran numero dei loro soldati assalirono virilmente l'avanguardia (francese).

[35] Jean Chapperon, gendarme della compagnia del capitano Prie.

Ma il Re era al momento altrettanto pronto con le sue truppe, parimenti la retroguardia e misero in fuga i Veneziani eliminandoli dal campo come pure tutta la loro artiglieria. Uccisero da 17.000 fino a 18.000 (uomini) con poco danno da parte francese: il signor di La Palice e il signore di Guisa furono feriti, e anche alcuni altri, dei quali trascuro i nomi. Però certamente in questa giornata Dio era con i Francesi, che hanno vinto una battaglia così grande e indubbia e superato i loro nemici. Il Capitano signor Bartolomeo Alviano fu preso prigioniero in questa battaglia, aggiungi molti altri caduti, soprattutto quelli che erano a piedi, perché i cavalieri si sono quasi tutti salvati e hanno portato con sé in maggior parte i cavalli che appartenevano all'artiglieria. Il conte di Pitigliano è andato via con tutte le sue truppe e ha anche tentato dopo di spingere di nuovo le truppe veneziane a rimettersi in formazione, ma non riuscì ad ottenerlo. Mentre imperversava la battaglia, piovve, lampeggiò e tuonò parecchio e più di quanto si era verificato nei due anni precedenti.

L'artiglieria presa ai Veneziani comprende dagli 80 ai 100 grossi pezzi, ai quali sono da aggiungere piccole artiglierie e archibugi.

Il giorno dopo la battaglia il Re si diresse a Caravaggio e in nove-dieci ore il castello fu distrutto; perciò quelli che erano dentro, non potendo resistere, si arresero chiedendo la grazia; alcuni furono fatti prigionieri, gli altri furono impiccati.

Il giorno dell'Ascensione il Re scelse un chiostro davanti a Caravaggio e non volle andare in città. Il giorno seguente il Re soggiornò in una città chiamata Chiari in un chiostro denominato San Leonardo; lo stesso giorno gli Svizzeri si impadronirono di una piccola cittadina che prima si era arresa; per questo il Re era piuttosto scontento e fece ogni sforzo finché non ebbe di nuovo ricondotto gli Svizzeri all'obbedienza.

Furono portate al Re anche le chiavi di dieci, dodici belle cittadine che si arresero.

Il giorno dopo il Re mosse verso Brescia e alloggiò in un mercato, lo stesso giorno i Guasconi azzardarono di occupare una cittadina che si era arresa, come avevano fatto prima gli Svizzeri, ma il Re si mise in mezzo di persona e la cosa divenne agra per parecchi Guasconi.

Nello stesso giorno quelli di Bergamo, che è una grande città ed è una delle migliori del territorio, portarono le chiavi al Re e si arresero; il castello ha successivamente resistito per molto tempo, però alla fine si arrese. Il mercoledì successivo il Re marciò su Brescia e gli andarono incontro tutti gli ordini, anche quelli religiosi e fino a trenta confraternite di flagellanti.

Brescia è una piacevole fortezza e una ben costruita città e giace anche in una terra fertile e buona come una città in una terra latina fornita bene di artiglierie e di altre cose necessarie; sul monte di sotto è collocato un castello molto leggiadro e fortificato con quattro grosse torri; anche i Veneziani hanno recentemente fatto una bastia che è costata più di sessantamila ducati. Sono anche due città separate l'una dall'altra da mura e fossati. Gli abitanti di entrambe le città sono sempre stati di parte e uno contro l'altro. Fino all'avvento del re i Veneziani hanno tirato da questa città, che apparteneva loro, oltre centotrentamila ducati.

Avendo il Re trascorso parecchi giorni a Brescia si diresse a Peschiera, che ancora resisteva e non si voleva arrendere. Peschiera giace sul Lago di Garda e sul fiume denominato Mincio che esce dal lago e il Re cominciò a bombardarla subito dopo e ad assalirla e assunse il predominio e tutte le squadre vi entrarono ed erano in gran numero e molta gente di guerra fu uccisa.

Il venerdì seguente quelli di Crema si arresero e offrirono le chiavi; il castello resistette ancora e quelli che erano all'interno volevano capitolare, ma volevano andarsene liberi con i loro averi, condizione che però dal Re non è stata concessa, dato che c'erano dentro molte eccellenti persone e beni.

Altrettanto si era consegnata anche Cremona, mentre il castello aveva continuato a resistere per parecchio tempo, ma alla fine si era arreso. Ecco che il Re ha conquistato tutte le città, castelli e città con diritto di mercato, appartenenti al Ducato di Milano, delle quali egli ha ricavato più di quanto (ricavava) in precedenza da tutto il ducato di Milano.

Conclusioni

Della catastrofe veneziana ad Agnadello già tanto si è scritto in centinaia d'anni, ed oltretutto pochi anni fa l'occasione del cinquecentesimo anniversario dell'evento bellico ha portato ad un rifiorir di studi, libri e saggi sull'evento. Difficilmente avrei potuto scovare qualche nuova verità, e quindi ho preferito cercare di analizzare nel migliore dei modi possibile le fonti e le storiografie di varie epoche.

Nella stesura del presente elaborato, le fonti cinquecentesche (fondamentalmente quelle di Ambrogio da Paullo, Pietro Bembo, Luigi Da Porto, Marin Sanudo e Francesco Guicciardini) mi sono state di valido aiuto ed altrettanto, tali fonti, nei secoli hanno facilitato l'opera di ricostruzione degli storici; sebbene con esiti differenti a seconda del rigore metodologico con cui sono state analizzate.

Da una comparazione dei documenti dell'epoca in nostro possesso, si sono rilevate piccole/grandi differenze che a tutt'oggi non ci possono permettere di riportare con precisione assoluta ciò che è realmente accaduto ad Agnadello poco più di cinquecento anni fa. La recentissima storiografia (quella che ha prodotto testi e saggi in occasione del cinquecentenario della battaglia) ha svolto un encomiabile lavoro di raccolta e comparazione delle fonti, senza però permettersi di giungere a conclusioni univoche, certe e definitive. A rendere ancor più complessa l'opera di ricostruzione meticolosa dello scontro, giova ricordare come ad Agnadello si svolse una battaglia che ebbe una scintilla certamente fortuita, e che colse di sorpresa entrambi gli eserciti, i quali videro scompaginato ogni ipotetico piano d'azione prefissato.

Risulta del resto arduo ritenere possibile un'efficace ricostruzione dei singoli accadimenti nelle battaglie delle epoche passate (se non addirittura altresì di quelle moderne), poiché cronache e memorie dei reduci sono spesso lacunose, se non reticenti. Le medesime relazioni ufficiali sono la risultante di compromessi od omissioni volte a

giustificare sconfitte od esaltare vittorie[186]. Detto ciò, non si può di certo quindi escludere che la stessa relazione del D'Alviano, esposta nel 1513 di fronte al Senato veneziano, fosse stata enfatizzata e modificata pro domo sua (probabilmente non più di tanto, però; poiché tale relazione ebbe tra gli altri spettatori, quell'Andrea Gritti che negli anni della lega di Cambrai si distinse come provveditore di Terraferma).

Comunque sia, e per quanto sia vero ciò che sin qui ho riportato, mi preme altrettanto sottolineare come le varie fonti siano invece pressoché equivalenti per quanto riguarda i giorni precedenti lo scontro campale di Agnadello; ma proprio da quel 14 maggio esse spesso raccontano differenti versioni dei medesimi eventi.

Ad esempio, non tutti gli autori concordano sugli esatti spostamenti dei due eserciti dopo la movimentazione dei carriaggi francesi da Cassano, ma tutti indicano fondamentalmente la medesima destinazione finale decisa sia dai francesi che dai veneziani; ossia Pandino (passando, o meno, da Vailate). Si può evidenziare come esempio paradigmatico di tale affermazione che autori come il Pandolfini ed Alessandro Nasi[187] riportino lo spostamento dell'esercito comandato dal re Luigi XII sulla direttrice Rivolta, Calvenzano, (che viene in breve tempo occupata dai francesi), e quindi Pandino; mentre Guicciardini ed il provveditore Andrea Gritti indichino una direttrice Rivolta, Spino, Pandino. Per chi conosce bene quelle zone, comprendere come siano strade ben diverse, è senza dubbio molto semplice.

Discrepanze tra le versioni di alcune fonti e testi storiografici novecenteschi, si posson altresì riscontrare nei movimenti dei singoli condottieri: ad esempio, ancora l'ambasciatore fiorentino Francesco Pandolfini (presente nel campo francese) riferisce come il D'Alviano si fosse distaccato dalla colonna dell'esercito della Serenissima (in movimento verso Pandino) per raggiungere Vailate ed organizzarne la

---

[186] *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Istituto veneto di Scienza Lettere ed Arti, Venezia, 2011. Saggio di A. Lenci, *Agnadello: La battaglia*, pag. 95

[187] Ambasciatore di Firenze in Francia

difesa; mentre invece lo storico Piero Pieri non considera valida tale affermazione, visto che non riferisce di modifiche sostanziali nella disposizione dell'esercito veneziano (durante il suo avanzamento) ed anzi lo stesso D'Alviano viene invece confermato a comando della retroguardia marchesca ed addirittura già a Pandino (con la parte dell'esercito sotto il comando del Pitigliano) all'avvio dello scontro.

Altre differenze tra le fonti si possono rilevare nell'opera di Sigismondo Dei Conti, il quale fa risalire la causa del fortuito incontro tra retroguardia marchesca ed avanguardia francese al rallentato movimento, causato dall'infangarsi di alcuni carri delle artiglierie, dei veneziani; tesi però non enunciata da nessun'altra fonte. Tant'è che invece, sia Pietro Assonica che Ambrogio da Paullo fanno risalire la causa dell'incontro al tentativo, messo in opera da alcuni elementi dei due eserciti contrapposti, di saccheggiare il medesimo cascinale (il Mirabello citato da Ambrogio da Paullo). Questa sembrerebbe del resto una causa assai probabile (frequenti erano, nelle guerre di quel tempo, le azioni di saccheggio delle soldataglie), che però non tutti gli storici prendono in considerazione; poiché ad esempio lo stesso Piero Pieri non la menziona.

Sulla base quindi delle varie fonti disponibili risulta quantomeno difficile indicare con assoluta precisione gli spostamenti o i posizionamenti degli eserciti ed il reale corso della battaglia. La storiografia attuale ha saputo comunque giungere ad una descrizione sufficientemente realistica di quanto accaduto; sapendo compendiare al meglio tra le opere dei vari autori.

Le recenti opere pubblicate in occasione del cinquecentesimo anniversario della battaglia (riportate in bibliografia e risultate essenziali per la stesura del mio elaborato) hanno apportato ulteriori chiarimenti a quei lontani accadimenti.

Se sin qui si è ben compreso come risulti improbabile avere una descrizione certa e precisa dei singoli episodi e della reale evoluzione della battaglia sui terreni di Agnadello, resta invece chiara una cosa;

ossia la motivazione legata alla sconfitta veneziana. La storiografia e le fonti prese in esame concordano pressoché univocamente sulle cause che portarono alla rotta dell'esercito di San Marco: ovverosia la mancanza di un inequivocabile e risoluto centro di comando (più volte abbiamo indicato come il disaccordo tra capitano e governatore generale fosse oltremodo palese; ed ancora più gravemente mal gestito dal Senato veneziano) che facesse da contraltare alla possente figura del re di Francia (presente "in campo" a comandare e spronare i propri uomini d'arme) e, soprattutto, il fatto che l'esercito veneziano non fosse al completo nel momento più importante dello scontro decisivo; poiché buona parte di esso, al comando del capitano generale Niccolò Orsini, era già giunta a Pandino e, malgrado le richieste d'aiuto del D'Alviano, da lì non si mosse; se non per dare l'avvio alla ritirata che l'avrebbe riportato sulle ripe salse lagunari.

Se Bartolomeo D'Alviano avesse davvero ottenuto l'aiuto della restante parte dell'esercito, probabilmente la storia di Venezia, ad Agnadello, avrebbe avuto un altro corso.

Bibliografia

1. E. Barbarich, *Gli stradiotti nell'arte militare veneziana*, in "Rivista di Cavalleria", a. VII, vol. XIII, 1904
2. R. Baumann, *I Lanzichenecchi. La loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla guerra dei Trent'anni*, Einaudi, 1996
3. A. Bonardi, *Venezia e la lega di Cambrai*, estratto dal Nuovo Archivio Veneto, Nuova Serie, T. VII. P. II. coi tipi del cav. F. Visentini, Venezia, 1904
4. G. Cappello, *Le cavallerie della Repubblica veneta durante il secolo della Lega di Cambrai*, estr. dalla Rivista di Cavalleria, anno V, fasc. VI, 1902
5. Centro Studi Storici della Geradadda (a cura di), La *rotta di Ghiaradadda, Agnadello-14 maggio 1509*, Laboratorio Grafico snc, Pagazzano, 2009
6. I. Cloulas, *Giulio II*, Salerno, Roma, 1993
7. F. Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*; in La Civiltà veneziana del Rinascimento, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 27-55
8. G. Coniglio, *Francesco Gonzaga e la lega di Cambrai, Firenze, Olschki, 1962*
9. Maria Nadia Covini, *L'Esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Cap. I, Roma, 1998
10. G. Gullino, *Storia della Repubblica veneta*, La scuola, Brescia, 2010
11. G. Gullino (a cura di), *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Istituto veneto di Scienza Lettere ed Arti, Venezia, 2011
12. Sir John R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel Cinquecento*, 1984, Cambridge University Press
13. V. Ilari, *La difesa dello Stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo*, in "Studi Storico Militari", 1989, a cura dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1990, pp. 7-70
14. Frederic C. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, 1991
15. A. Lenci, *Il Leone l'aquila e la gatta. Venezia e la Lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, Padova, 2002
16. A. Luzio, *La reggenza di Isabella D'Este durante la prigionia del marito (1509-1510),* in: Archivio Storico Lombardo, seie IV, XXXIX (1912), pagg. 155/156

17. M. Mallet, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1983
18. M. Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bolis Edizioni, San Paolo d'Argon, 2009
19. G. Occioni-Bonaffons, *Intorno alle cagioni della Lega di Cambrai*. Studio documentato; in: Archivio Storico Italiano, III, IV, p.l (1866)
20. S. Olivieri Secchi, *I "brisighelli" e l'esercito veneziano nella guerra di Cambrai*; comunicazione in occasione della "Giornata a Cervia della società di Studi Romagnoli-1971", Padova, 1983
21. Giancarlo Perego, *La battaglia di Agnadello e i Morti della Vittoria*, Amministrazione Comunale di Agnadello, 2002, Terza edizione
22. P. Petta, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Argo stampa, Lecce, 1996
23. L. Pezzolo, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, in : "Studi Veneziani", n. ser., 7, 1983, pp. 59-80
24. L. Pezzolo, *La rivoluzione militare: una prospettiva italiana 1400-1700,* Università Ca' Foscari, 2005
25. P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi editore, Torino, 1952
26. R. Puddu, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Il Mulino, Bologna, 1982
27. F. Seneca, *Venezia e papa Giulio II*, Liviana Editrice, Padova, 1962
28. N. Valeri, Venezia nella crisi italiana del Rinascimento, in La civiltà veneziana del Quattrocento, Firenze, 1957
29. A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Ed. Unicopli, Milano, 1993

Fonti

1. Pietro Assonica: *Fragmentum chronicæ ab anno circiter 1509 usque ad 1512*, pubblicato da G. Finazzi in "Miscellanea di Storia italiana", Tomo V, p. 279-355. Torino, 1868, traduzione in italiano effettuata dalla biblioteca Angelo Mai di Bergamo
2. Ambrogio da Paullo, *Cronaca Milanese dall'anno 1476 al 1515*, di maestro Ambrogio da Paullo, Torino 1872 (ristampa anastatica Comune di Paullo, 1999)
3. Luigi Da Porto, *Lettere storiche di Luigi da Porto, vicentino, dall'anno 1509 al 1528*, per cura di Bartolommeo Bressan, Firenze, Felice Le Monnier, 1857
4. Giovanni Andrea Da Prato, *Storia di Milano in continuazione ed emenda del Corio dall'anno 1499 sino al 1519*, a cura di Cantù C., "Archivio Storico Italiano", 3 (1842), pp. 217-418
5. Pietro Bembo, *Istoria veneziana di M. Pietro Bembo Cardinale*, Venezia, Ed. Antonio Savioli, 1747
6. A. Grumello, Cronaca *di Antonio Grumello pavese dal MCCCCLXVII al MDXXIX sul testo a penna esistente nella Biblioteca del Signor Principe Emilio Barbiano di Belgiojoso, pubblicato per la prima volta da Giuseppe Müller*, Milano, Francesco Colombo librajo-editore, 1856
7. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Einaudi, 1971, a cura di Silvana Seidel Menchi, Volume II
8. N. Machiavelli, *Dell'arte della guerra* (www.liberliber.it – e-book – Progetto Manuzio, 1997)
9. N. Machiavelli, *Il Principe*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1995 – Edizione Mondolibri S.p.A.
10. A. Mocenigo, *La guerra di Cambrai fata ai tempi nostri in Italia*, Venezia, 1544 (google libri)
11. G. Priuli, *I Diarii*, , Città di Castello-Bologna 1912-41
12. M. Sanuto, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, 58 vol; tomo VIII – IX e tomo XVI per la relazione del d'Alviano del 1513
13. Traduzione del diario Franco-Tedesco, 1509 (il testo originale è custodito nel Municipio di Agnadello)

Siti internet consultati

- ⇨ www.condottieridiventura.it

- ⇨ Dizionario biografico degli italiani. http://www.treccani.it/biografie/